GLI IRRIDUCIBILI

STORIE DI BRIGATISTI MAI PENTITI

PINO CASAMASSIMA

Pino Casamassima

Gli irriducibili

Storie di brigatisti mai pentiti

Editori Laterza

Il passato è un paese straniero e non possiamo tornarci.
Ma c'è qualcosa di peggio che idealizzare il passato
(o raffigurarlo a noi stessi e ai nostri figli come
una stanza degli orrori) ed è dimenticarlo.

Tony Judt

Indice

Introduzione

Irriducibili. Categoria istituzionale, come quella dei pentiti, dei dissociati. Caselle in cui infilare storie di uomini e donne armatisi contro lo Stato democratico: una eccentricità nel panorama delle tante lotte di liberazione sparse per il mondo e nella storia. Categoria, quella degli "irriducibili", che riconduce il pensiero ad immagini nitide: proclami, rivendicazioni, minacce lanciate dalle gabbie dei processi. "Combattenti" che non si sono arresi, che non hanno mai seppellito il tomahawk della lotta armata. Sconfitti. Non vinti. Uno dei brigatisti irriducibili in libertà condizionale, dopo tutta una mattina scandita da domande e spiegazioni, alla fine ha concluso che non poteva parlarmi della sua storia, semplicemente perché la sua storia non era ancora conclusa. La sua storia di lotta contro lo Stato. «Non posso partecipare a questo tuo lavoro, perché ci sono compagni dentro, in galera, e io appartengo alla stessa storia. Accettare di infilarmi in questo tuo percorso, di mettere in fila alcune tessere del mio mosaico, significherebbe fare un inventario di un tempo passato, che per me rappresenta invece solo una parte del mio cammino. Io non considero affatto conclusa la lotta. Sto solo vivendo un momento di passaggio. È quindi consequenziale che non possa raccontare la mia partecipazione alla lotta armata semplicemente perché la storia non è affatto conclusa. Sarebbe un tradimento, perché significherebbe che sono pronto a consegnare il mio passato, considerandolo concluso, mentre non è affatto così: il mio passato è il generatore del mio presente e del mio futuro».
I chiaroscuri spariscono, le luci diventano nette, delineando

contorni intransigenti. Irriducibili. Un altro non ha nemmeno risposto alla lettera che gli ho mandato in carcere: «Mi sarei meravigliato del contrario – mi ha detto il direttore del penitenziario –. Accettare di collaborare a una storia sulla lotta armata sarebbe stato un tradimento. Per alcuni il chiodo fisso è quello dell'evasione o della liberazione da parte dei loro compagni che sono fuori». Tra i sessanta detenuti appartenenti al partito armato ci sono otto uomini e una donna che escono di giorno e rientrano alla sera: i rimanenti quarantuno uomini e dieci donne scontano il carcere a tempo pieno o perché arrestati di recente o perché non hanno mai abbandonato la lotta armata come strategia politica: pronti cioè a imbracciare nuovamente le armi se solo fossero liberi.

La definizione di "irriducibile" qualifica oggi chi è appunto tale, invece, quando la lotta armata era ancora in pieno vigore, in questa categoria rientravano tutti coloro che non si erano né pentiti né dissociati, quindi tutti coloro che non avevano rinunciato a combattere con le armi: una schiera nutrita di militanti del partito armato che hanno pagato con più anni di carcere questa scelta. Fra di essi, Mario Moretti, unico dei brigatisti coinvolti nel sequestro Moro a entrare tuttora in carcere ogni sera. Gli altri sono definitivamente liberi o quasi, ad eccezione di Rita Algranati arrestata nel 2004 e il suo ex marito Alessio Casimirri, latitante in Nicaragua. Alla fine la categoria degli irriducibili è diventata molto affollata perché ad essa appartengono tutti i non-pentiti e i non-dissociati, pur ritenendo conclusa l'esperienza della lotta armata, compreso quello stesso Moretti che tuttavia – scandalosamente – non compare in questo libro: perché la sua scelta è «a prescindere», esclude cioè qualunque possibilità di un suo coinvolgimento in una qualsiasi rivisitazione di quel tempo in armi che lo vide leader assoluto, tanto da appiattire la sua stessa figura su quella della stella a cinque punte. Specularmente, è invece presente Renato Curcio, che nell'immaginario collettivo continua a intercettare l'idea stessa delle Brigate rosse, nonostante sia quanto mai impropria la

qualificazione di "irriducibile" nei suoi confronti. Così come lo è per tutti gli altri protagonisti di cui è ripercorsa la storia attraverso le loro stesse parole, ad esclusione di quelli citati nel capitolo 5: quello degli irriducibili veri (autentici), che dà il titolo al libro. Paolo Maurizio Ferrari, Cesare Di Lenardo e Nadia Lioce: irriducibili che, in quanto tali, non parlano con «la stampa borghese», ma di cui si posseggono sufficienti informazioni per ricostruirne la vicenda. Forse ci vorrebbe una quarta categoria da aggiungere a quelle dei "pentiti", "dissociati", "irriducibili": la categoria dei "non più attivi"? Forse il termine più idoneo sarebbe quello di "sconfitti". Perché la "sconfitta" è evocata in tutte le argomentazioni dei tanti brigatisti con i quali sono entrato in contatto da qualche anno a questa parte. Combattenti che, sedendosi dalla parte sbagliata della storia, hanno riconosciuto l'errore della forma, pur continuando a considerare "nemica" la sostanza. E nella lotta armata la forma s'è sostanziata di dolore. Dato e ricevuto attraverso la morte: estremo Arno in cui sciacquare i panni sporchi di un tempo. Un periodo in cui nessuno che vi abbia preso parte attiva può ritenersi innocente.

Sviluppare questo progetto ha significato operare una serie di scelte, comprese quelle di non voler incontrare alcuni personaggi. È vero che non ci sono morti che pesano come montagne e altri come piume, ma è altrettanto vero che anche le liturgie di morte devono rispondere a celebrazioni "umane". Cioè umanamente incassabili, se non accettabili. Mai giustificabili, né comprensibili in subordine. Anche la messa in scena della morte deve essere rappresentata sulle tavole di un palcoscenico coerente sotto il profilo estetico oltre che etico. E invece c'è stato chi è precipitato nei liquami più maleodoranti del male, arrivando a filmare la morte di un operaio di 26 anni, con tanto di *Internazionale* come colonna sonora stonata in tutti i sensi. La sua colpa, quella vera, sfrondata da tutte le menzogne che l'hanno accompagnata, è quella di essere stato il fratello di un pentito, anzi, il primo, il più devastante per l'Organizzazione. Insomma, un'esecuzione in

perfetto stile mafioso, che come obiettivo principale aveva quello dell'avvertimento per eventuali emuli: nessuno doveva sentirsi immune dalla vendetta ("proletaria" s'intende, cioè dalla "giustizia proletaria"). Nemmeno chi era in galera in regime d'isolamento. Sia perché in galera chiunque è eliminabile, sia perché fuori da essa ci sono i familiari, gli affetti. E qui si apre un altro capitolo della lotta armata. Il più doloroso. Quello delle vittime. Vittime appartenenti alla doppia categoria di persone uccise e di persone rimaste a piangerne l'assenza. Per tutta la vita.

Pino Casamassima

Gli irriducibili

Storie di brigatisti mai pentiti

Essere politici, vivere nella polis*,*
voleva dire che tutto si decideva con le parole
e la persuasione e non con la forza e la violenza.

Hannah Arendt

Capitolo 1
Genesi e palingenesi della lotta armata

«Rompere il culo ai padroni, ma prima ad alcuni colleghi di lavoro», «ammazzare i capi squadra uno alla volta», «ammazzare i capireparto», «ammazzare i capi officina e tutti i ruffiani», «mettere Agnelli al nostro posto», «lavorare il meno possibile», «far lavorare i padroni». Queste risposte, stralciate da un'inchiesta svolta da PotOp (Potere operaio) tra gli operai di Mirafiori, restituiscono il clima di un'epoca (l'indagine è del novembre 1969) segnata dalla rottura di quegli equilibri industriali stabilitisi disordinatamente nel corso di tutto il decennio "favoloso" e – ormai incancreniti – destinati a metastasizzare gli anni successivi, producendo una conflittualità permanente. Un periodo storicizzato come «stagione dei movimenti» per l'inedita e per certi versi bizzarra unione fra studenti e operai: un meticciato che incendierà una prateria in cui erano germogliate multiformi esigenze non solo in campo operaio e studentesco, ma in tutte le pieghe di una società in selvaggia e incontrollata trasformazione. Sotto questo cielo confuso venivano alla luce effervescenze che spingevano a mobilitazioni differenti per origine e natura, ma convergenti nella contestazione di istituzioni polverose, incapaci di promettere se non prospettive, almeno mediazioni convincenti sul piano politico (e conseguentemente, economico e sociale). Nel conflitto durissimo che il mondo operaio ingaggia col padronato debuttano forme nuove di un agire che per il momento – lungi dal perimetrare contorni di una «società dell'avvenire» tutta da immaginare e fuori da precostituiti schemi similsovietici – si

esprime con la determinazione di un «No!» forte e chiaro nel rifiuto dello *status quo*. Rifiuto che implica l'abbattimento di quello *status quo*.
Moloch di riferimento, quella Fiat in cui per lunghi anni si era accumulata una rabbia silente che a breve avrebbe fatto esplodere focolai di conflittualità, stimolati dalla progressiva pressione esercitata dai capireparto per incrementare la produzione. Il lavoro nelle fabbriche era cresciuto su ritmi insostenibili con i polpastrelli degli operai del reparto verniciatura perennemente ustionati perché costretti a sfilare dai forni lamiere ancora bollenti, mentre temperature incandescenti asciugavano i polmoni. «Chi entrava in Fiat poteva considerarsi un uomo perduto, perché lavorare alla catena di montaggio toglie ogni possibilità di fare qualunque altra cosa [...]. Il 90% di noi si addormentava sul tram, arrivava a casa e si preparava già per il lavoro del giorno dopo [...] c'era paura [...] c'era il deserto alla Fiat per tutti gli anni Sessanta e tu eri là, solo, abbandonato. O te ne uscivi o eri un uomo perduto, avevi tutti contro»[1]. La fabbrica serve per far conto su un salario, la mutua, la pensione: fuori gli operai riparano elettrodomestici, fanno gli idraulici, i meccanici, gli imbianchini per arrotondare una busta paga leggerissima, la più leggera d'Europa. Con le loro lotte gli studenti dimostrano che «si può» (ottenere). Basta picchiare duro. Così, un anno prima della «stagione degli operai» si sviluppano in fabbrica scioperi e iniziative autonome, fuori da qualsiasi controllo sindacale. Capita che le tute blu fermino improvvisamente la produzione, urlando «Venga giù il direttore del personale». Costretto a scendere, il dirigente viene bloccato nei pressi di un tornio, con gli operai che gli sfilano davanti uno ad uno, dicendogli «faccia di m...», «faccia di m...», «faccia di m...». Comportamenti inediti e forse catalogabili come delle *jacqueries* trasferite dal contado all'industria. Gli attori apparten-

[1] Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori*, Cric, Torino 1989.

gono a masse giovanili poco scolarizzate, trasferitesi dalla campagna alla città, e imprigionate alla catena di montaggio di una fabbrica di cui non conoscono le dinamiche, diffidando – perché non appartiene alla loro precedente esperienza lavorativa – della «rappresentanza sindacale».
È l'operaio-massa. Per Toni Negri, quell'«operaio sociale» sul quale si può costruire un'ipotesi rivoluzionaria. Gli effetti dell'«operaio in rivolta» si palesano progressivamente, con le ore di sciopero che passano dai 28 milioni del 1967 ai 50 del 1968, fino agli oltre 230 milioni del 1969. È la Fiat a svolgere l'ingrato quanto "naturale" ruolo di apripista di una stagione rivendicativa da resa dei conti, anche se nel "bianco" Veneto di Valdagno, che ospita la Marzotto, gli operai abbattono la statua di Gaetano Marzotto: quasi un metafisico monumento al paternalismo aziendale. La contaminazione studentesca produce anche nella fabbrica la gestione assembleare del confronto (scontro): alla Zoppas di Pordenone i dirigenti sono costretti dagli operai a uscire non solo dai loro uffici, ma dalla fabbrica stessa, per discutere in piazza, fra la gente che interviene nella trattativa. Al Petrolchimico di Porto Marghera, nell'agosto del 1970, al termine di scontri durissimi in cui un agente viene tirato giù da una camionetta e malmenato brutalmente, la polizia spara ferendo due operai. La rabbia operaia monta da Nord a Sud, passando dalla Ducati di Bologna per arrivate all'Italsider di Taranto, dove negli ultimi dieci anni si sono lamentate 200 vittime. Alla Rhodiatoce di Pallanza, la palazzina della direzione viene occupata, mentre altri operai bloccano sedi stradali, ferroviarie e perfino i traghetti sul Lago Maggiore. Alla Piaggio di Pontedera «la violenza – denuncia «Rinascita» – e l'illegalità sono talmente diffuse da rappresentare un *Leitmotiv*». Alla Siemens sono sospesi o licenziati per atti di violenza diversi operai. Quando tocca anche a un membro della Commissione interna si verificano le prime azioni delle Brigate rosse presenti in fabbrica: Mario Moretti, Corrado Alunni, Pierluigi Zuffada e Paola Besuschio. A essere colpite sono le auto dei dirigenti di cui, nel volantino

di rivendicazione, vengono diffusi anche gli indirizzi privati. L'escalation delle azioni brigatiste avverrà da questo momento in avanti col sostanziale beneplacito operaio, come dovrà riconoscere lo stesso Ugo Pecchioli – il dirigente del Pci più impegnato sul fronte della lotta alla sovversione e al terrorismo – dopo il clamoroso attentato contro la Pirelli[2]: «La nostra condanna non fu compresa e condivisa da molti settori non marginali di lavoratori, perché con quella azione le Brigate rosse avevano denunciato in modo clamoroso il clima autoritario di sfruttamento realmente esistente all'interno delle fabbriche. Contava certamente il fatto che le Brigate rosse, fino a quell'anno, non avevano mai ucciso nessuno»[3].

Il segnale di un'autonomia operaia sempre più slegata dai vincoli sindacali arriva forte e chiaro quando nel 1971 un milione e mezzo di lavoratori dell'industria elegge su scheda bianca (cioè in assenza di schede coi nomi segnalati dai sindacati) 60.000 delegati di reparto o di gruppo in circa 6000 consigli di fabbrica. In questo contesto maturerà il sequestro di Ettore Amerio, direttore del personale Fiat, a Torino, anche se per tutta la prima fase del neonato partito armato è Milano il cuore pulsante delle Brigate rosse, come conferma Mario Moretti: «Nel tessuto cittadino di Milano la distinzione tra fabbrica e quartiere non è netta come altrove. Succede di trovare gli stessi compagni nel comitato di base dell'Alfa e al Centro sociale di Quarto Oggiaro, oppure qualcuno alla Marelli in un comitato alla Bovisa, un ragazzo che lavora alla Breda nei Comitati lavoratori-studenti. Prendete l'occupazione delle case che diventa una caratteristica di quegli anni: la guidano gli stessi operai che nel sindacato o altrove tirano le lotte in azienda. Gli operai sono stati protagonisti a Milano, non brontosauri in estinzione. Sono stati soggetti politici forti che dicevano la loro nei processi di trasformazione, che

[2] Il riferimento è all'incendio di tre camion sulla pista dello stabilimento Pirelli di Lainate (Milano) il 25 gennaio 1971.

[3] Ugo Pecchioli, *Tra misteri e verità*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

si inventavano la loro organizzazione e praticavano un altro tipo di democrazia. Le Brigate rosse sono state fino al '72-'73 un fatto esclusivamente milanese e non potevano che nascere qui»[4]. Ma la "milanesità" delle neonate Brigate rosse – intesa come *modus agendi* coerente con un complicato e complesso tessuto connettivo metropolitano – si estenderà presto ad altre città, a cominciare da quella Torino che ospita la più grande concentrazione operaia d'Europa per quella Fiat (e le tante realtà satellitari ad essa collegate), dove non è raro sentire parole che più che a una canzone paiono appartenere a un incubo: «*Signor padrone questa volta per te andrà di certo male / siamo stanchi di aspettare / che tu ci faccia ammazzare. / Noi si continua a lavorare e i sindacati vengono a dire che bisogna ragionare e di lottare non si parla mai. / Signor padrone ci siam svegliati e questa volta si dà battaglia e questa volta come lottare lo decidiamo soltanto noi. / Vedi il crumiro che se la squaglia, senti il silenzio nelle officine, forse domani solo il rumore della mitraglia tu sentirai!*»[5].

Più esplicita *L'ora del fucile* di Pino Masi: una canzone che contiene già nel titolo un'indicazione precisa, e il cui ritornello domanda ossessivamente «*Cosa vuoi di più compagno per capire che è suonata l'ora del fucile?*».

Più tardi, quando inizieranno i valzer degli arresti, riecheggerà *Liberare tutti*: «*Liberare tutti vuol dire lottare ancora, / vuol dire organizzarci senza perdere un'ora. / E tutti i riformisti che fanno i delatori, insieme ai padroni noi li faremo fuori. / Porci padroni voi vi siete illusi / non bastano le galere per tenerci chiusi*»[6].

Canzoni "coerenti" con le azioni che avvengono fuori dalla fabbrica ma in netta simbiosi con essa, a cominciare dagli obiettivi individuati, la cui primogenitura vede in prima fila

[4] Mario Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.

[5] La *Ballata della Fiat*, di Alfredo Bandelli, è del 1971.

[6] Scritta da Pino Masi e Alfredo Bandelli nel 1969.

capi e capetti “servi del padrone”. Una situazione estendibile in tutto il Nord, a cominciare da quell’Emilia rossa da cui le Brigate rosse attingeranno molte delle loro risorse in un momento in cui il Partito comunista era terrorizzato dalla possibilità (concreta) di doverli riconoscere nello stato di famiglia.

Oltre alla fabbrica, a fare da collettore, con un’effervescenza che produrrà alcune fughe nella lotta armata, ci sono le numerose occupazioni delle case, come quella drammatica di San Basilio a Roma, dove, nel 1974, si accenderà una battaglia durissima combattuta contro le forze di polizia da centinaia di baraccati sostenuti da Lc (Lotta continua). Alla fine sul selciato resta un ragazzo di 19 anni. Sullo zainetto che aveva con sé, aveva scritto con un pennarello «Brigate rosse» e «Piazzale Loreto». «È drammatica come esperienza, molto drammatica, perché sono tre giorni di scontro [...] è una specie di Londonderry, cioè di battaglie fatte di molotov e sassi per conquistarsi cinque metri di terra, dieci metri di incrocio [...] finché non fu ucciso quel ragazzo del collettivo dei Castelli, e lo uccidono proprio di fronte a me [...]. Mentre facciamo un attacco a una postazione di polizia c’è questa sparatoria da parte della polizia e muore questo ragazzo [...] e poi la notte c’è stata una sparatoria feroce perché quelli della sezione sono ritornati, ma non solo quelli della sezione, ma tutti sono ritornati armati e hanno fatto l’ira di Dio, cioè scontri a fuoco con la polizia [...]. È come se avessi raggiunto il tetto [...] c’erano delle persone che non avevano casa, dovevano avere una casa [...] mi sembrava assurdo, improbabile il discorso di sparare su di noi, cioè di risolvere in termini politici, con la forza delle armi, un problema scottante e grossissimo come quello della casa [...]. Comincio a dire seriamente che a questa cosa va risposto con un’organizzazione non solo sui bisogni, ma generale, clandestina»: questa testimonianza del futuro brigatista Antonio Savasta, presente in *Storie di lotta armata* di Manconi e Catanzaro, è sintomatica perché proprio tale esperienza determinerà la decisione del giovane Savasta – che militava in Autonomia – di entrare nel partito armato.

Non solo percorsi operai, quindi. Significativo è il richiamo a Londonderry, episodio-icona di una lotta di popolo, in questo caso quella irlandese, anche se i maggiori riferimenti in questo senso sono ai palestinesi e ai cileni.

La "nuova sinistra" – termine che oltre a essere identificativo di quella comunemente chiamata sinistra rivoluzionaria (extraparlamentare dai media) rende l'idea della distanza dalla sinistra storica (e parlamentare), *in primis* dal Pci – intercetta il disagio di orfani di padri non solo reazionari, ma anche progressisti, schierati a sinistra, la cui colpa è quella – paradossalmente, proprio in nome dei figli – d'essersi arresi al benessere. Il loro parricidio lascia tuttavia smarriti, perché provoca il crollo di tutti i ponti fra vecchie e nuove generazioni, soprattutto quello sepolto sotto le macerie della fine della guerra, con quella consegna delle armi non solo effettiva ma anche – e soprattutto – simbolica. Il riconoscimento di un tracciato (dei padri) perdente, genera la ricerca di una via alternativa e lo slogan lanciato da PotOp, «la democrazia è il fucile sulla spalla degli operai», diventa «l'unica pratica possibile».

La polizia – nonostante gli sforzi del Pci di mantenere le situazioni sul piano del confronto, non dello scontro, riconoscendo quindi alle forze dell'ordine il loro compito istituzionale – è sempre più percepita come "nemico" di classe perché al servizio del "nemico di classe". Una polizia, cioè, che non è affatto "al servizio del cittadino" (di tutti i cittadini) ma di una parte di essi, quelli che detengono il potere economico e politico. Quando scoppia la bomba a Brescia, la polizia è immediatamente emarginata dal servizio d'ordine del sindacato, e lo sarà ancor di più il giorno del funerale, quando a dividersi la piazza saranno la sinistra storica – sindacato compreso – e la sinistra rivoluzionaria, con la televisione costretta, per la prima volta, a irradiare nelle case degli italiani la rabbia popolare contro i papaveri di uno Stato impotente, incapace, complice. Se la bomba di piazza Fontana aveva raggiunto, almeno in parte, l'obiettivo, e cioè spostare a destra la barra

della politica italiana, quella di piazza della Loggia ottiene un risultato opposto.

Sul piano della sinistra storica, nelle elezioni amministrative del 1975 il Pci conquista un successo sismico nei confronti di un palazzo ormai fatiscente; su quello della sinistra rivoluzionaria, la mobilitazione si moltiplica, seppur con "desideri" molto diversi, coagulandosi attorno alla (comune) parola d'ordine dell'antifascismo militante, spingendo anche molti giovani della Fgci (Federazione giovanile comunisti italiani) al «gran rifiuto» del compromesso storico, percepito come consegna definitiva dell'idea comunista nelle mani della Democrazia cristiana. Non a caso dall'area bresciana e bergamasca proverranno molti giovani destinati a confluire nelle Brigate rosse. E in Prima linea, quando questa formazione si costituirà. Una collera, quella giovanile, che aumenta dopo il fallimento delle organizzazioni della "nuova sinistra". «Non abbiamo più niente compagni, siamo orfani – scrive dolorosamente Lotta continua –. Il mondo si è ristretto, l'orizzonte è più piccolo». Lc crollerà anche sotto i colpi dei ferri da maglia delle femministe: «Sputiamo su Hegel – urlano dalle righe di un manifesto –. La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale. [...] L'uomo ha sempre parlato a nome del genere umano, ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione». Dopo la chiusura della "bottega politica", quella del giornale rimarrà aperta fino al 1982 e nel periodo di sbando più acuto (cioè subito dopo il congresso di Rimini, che sancisce lo scioglimento dell'organizzazione) «Lotta continua» verrà subissata da lettere disperate dei suoi militanti e simpatizzanti. In una di esse la parola "morte" compare ogni dieci righe. In quella, l'ultima, scritta dalla caserma in cui assolveva la leva militare il ventiduenne suicida Marco, si legge: «non è stato il rifiuto della vita ma l'impossibilità di vivere, di vivere la mia vita, la mia realtà a farmi scegliere la morte». Uno sbando che trova

presto naturale sfogo nella rabbia. Un furore devastante che travolge anche le liturgie più care del mondo giovanile, quali la musica e la festa. Il Festival del Proletariato giovanile di Parco Lambro dell'estate 1976 naufragherà – come denuncia sul «Corriere della Sera» del 29 giugno 1976 Giulia Borgese – «fra l'odore aspro dei candelotti lacrimogeni, una gran puzza di sudore e immondizie [...]. Viene in mente l'epoca d'oro di simili manifestazioni [...] carni arrostite sul greto, fuochi alla sera, molta musica e un paese che dopo il primo stupore era diventato così bonario da mescolarsi pacificamente agli hippies [...] oggi siamo quasi alla guerra, certo all'ansia e alla nevrosi. Gli hippies non ci sono più da un pezzo. Gli abitanti del quartiere dicono: "ci vorrebbe la mitraglia". Non ci sono più neanche gli extraparlamentari».

La lotta armata diventa dunque una prospettiva concreta: l'unica per molti giovani. Fra essi, quel Walter Alasia che morirà a 20 anni, dopo aver ucciso due poliziotti. La sua era una famiglia operaia di Sesto San Giovanni: all'epoca, la "Stalingrado d'Italia". «Walter – racconta suo fratello Oscar – era cambiato di colpo, aveva cambiato di colpo atteggiamento, diventando evasivo, e non frequentando più neppure gli amici di Lotta continua, da cui s'era ormai definitivamente staccato. Non parlava più di politica a casa. Neppure con mia madre. Prima scherzava spesso con lei. La rimproverava. Diceva che era una serva del capitale con la tessera del Pci. Spesso non cenava neppure più con noi, aveva altri orari, poi lavava i piatti e metteva in ordine»[7]. Walter era cambiato da quando era diventato un militante delle Brigate rosse e si atteneva scrupolosamente alla rigida consegna sulle norme di sicurezza, che imponevano una vita quasi monacale. La sua vicenda è paradigmatica, pur nella sua drammaticità. La vita di quel ragazzo finisce alla vigilia di quel '77 che saluterà la nascita di un movimento nuovo e inedito per forme e sostanza, visto

[7] Dichiarazione resa all'Autore.

dalle Brigate rosse nella migliore delle ipotesi come qualcosa di «alieno» – così lo definirà Moretti – e nella peggiore come un ostacolo al processo rivoluzionario. Uno degli architravi ideologici di questo movimento, il rifiuto del lavoro: punto estremo di una contestazione all'impalcatura postindustriale di un Novecento che ha fallito sotto ogni profilo. Per Primo Moroni, «l'intelligenza operaia si rifiutò di essere intelligenza produttiva e si espresse interamente nel sabotaggio, nella costruzione in ambiti di libertà antiproduttiva. La vita cominciò a rifiorire proprio laddove era stata radicalmente cancellata e estinta, fra le linee, nei reparti, nei cessi, dove i giovani proletari cominciarono a farsi le canne, a fare l'amore, ad aspettare i capireparto carogne per tirar loro in testa dei bulloni e così via. La fabbrica era concepita come un lager disumano, e cominciò a diventare un luogo di studio, di discussione, di libertà e di amore. Questo era il rifiuto del lavoro. Questa era la ricomposizione di classe»[8].

L'alba di questo "tempo nuovo" spunta all'indomani di quel 1973 della crisi petrolifera, quando era venuta meno la centralità dell'idea della produzione come valore in sé. Il risveglio traumatico ci aveva fatto cogliere in tutta la sua drammaticità il grande errore generato dalla sovrapposizione del progresso tecnologico al progresso umano. L'orizzonte del nuovo giorno mostrerà anche il precipizio in cui era piombata la "civiltà industriale". Non era più il lavoro a determinare la produzione, ma la produzione a condizionare il lavoro. I ritmi di questa nuova epoca industriale erano segnati da spinte eccentriche sempre più forti, tanto da diventare "inumane". La spinta "altrove" diventa quindi potentissima, lasciandosi alle spalle «un ciclo che ormai perde colpi» e la società s'avvia a salutare una nuova epoca che «liberata dal ricatto e dalla sofferenza del lavoro, che ruba e degrada il tempo della vita, dalla schiavitù del denaro, sempre più nelle mani di pochi,

[8] In Nanni Balestrini – Primo Moroni, *L'orda d'oro*, SugarCo, Milano 1988.

mentre esistono le possibilità reali per un benessere diffuso e generale»[9]. Ad accogliere chi si sente sconfitto, chi non ha più voglia o forza di lottare, c'è il collaudato rifugio dell'eroina, diventato presto una caverna molto affollata di giovani operai che si bucano per sfuggire a una realtà disperata. La Brown Sugar cantata dai Rolling Stones è percepita come l'unica *realtà* da iniettarsi, per non guardare in faccia quella dalle fattezze insopportabili che si presenta a ogni levar del sole. L'unica "cosa" conosciuta, riconosciuta, accettata, come dimostrano le parole che il giovane tossicodipendente rivolge all'ex sessantottino senza più identità di *Maledetti vi amerò*: «questa è la droga mia, la tua qual è?». Questo film, opera prima di Marco Tullio Giordana, esce nel 1980, cioè alla fine di quel decennio in cui un inedito forcipe della Storia ha cavato fuori dalle viscere della società italiana il prodotto di un'inseminazione avvenuta nella seconda metà degli anni Sessanta, dopo l'euforia del boom economico e la depressione della "congiuntura". L'embrione di una ribellione dalle forme nuove si sviluppa nell'utero di un Sessantotto dal parto plurimo di gemelli diversi e dalle personalità assolutamente opposte. Uno di essi, sarà destinato a un futuro in armi.

[9] In *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini, Feltrinelli, Milano 1971.

Capitolo 2

Pentiti, dissociati, irriducibili. E falsi miti

La figura del pentito

Il nuovo decennio dei Settanta si apre con l'avvenimento più cruento e crudele della nuova Italia nata con la Repubblica. Le schegge della bomba di piazza Fontana si spargono per tutto un periodo i cui anni saranno "di piombo" nella "strategia della tensione". Quando calerà il sipario sulla lotta armata a migliaia di persone saranno contestati «fatti legati a tentativi di sovversione dell'ordine costituzionale»[1]. Un'emergenza alla quale il governo italiano aveva fatto fronte promuovendo nuove figure giuridiche quali quella del pentito che, in cambio di informazioni sulla sua organizzazione, a cominciare dai suoi membri, vedeva la sua pena fortemente ridotta o, in certi casi, addirittura azzerata; e del dissociato che, in cambio di uno sconto di pena, si impegnava a riconoscere l'insieme dei delitti che gli venivano contestati e a rinunciare all'uso della violenza come strumento di lotta politica. L'obiettivo che si prefigge lo Stato è duplice. Smantellare le organizzazioni terroristiche e reinserire nella società le pecorelle smarritesi nella lotta armata: nessuno meglio di loro, rientrati nei ranghi

[1] Sono stati 20.000 gli inquisiti per fatti di lotta armata; 4200 sono stati incarcerati a seguito dell'accusa di banda armata o associazione sovversiva; 300 hanno avuto pene con meno di 10 anni, oltre 3100 più di 10 anni, quasi 6000 più di 15 anni, centinaia gli ergastoli. Oltre 50.000 anni di galera sono stati nel complesso già scontati. Dei 4200, circa 200 (tra cui 40 donne) sono ancora detenuti, parzialmente o totalmente. Tra loro 77 sono ergastolani (cfr. *Vittime da non dimenticare*, «La Stampa», 27 novembre 2002).

con la cenere sulla testa, avrebbe potuto confermare il pensiero di Churchill sulla democrazia: «La peggiore forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle che si sono sperimentate finora». Tornando al primo di questi obiettivi, la logica che lo presiede risponde all'esigenza di attaccare i gruppi armati sul loro terreno: quello dell'ideologia, ma anche delle debolezze personali, oltremodo stimolate dalla "scomoda" condizione di clandestinità. Secondo il giudice Caselli: «È grazie alla sociologia, alla psicologia ed alla scienza politica piuttosto che alla repressione propriamente detta che la lotta armata è stata vinta in Italia»[2]. Il secondo obiettivo rimanda all'idea di conversione all'ordine democratico. «Si tratta – continua Caselli riferendosi ai postulanti – di far loro prendere coscienza della loro insensatezza, mostrando il volto dell'indulgenza e della comprensione». Oltre al tentativo di dividere il gruppo d'appartenenza, queste nuove figure (dissociato, pentito) dimostrano con la loro stessa esistenza la prova della buona volontà di uno Stato capace di generosità, anche se la loro (nuova) identità li precipita, comunque, nelle sabbie mobili del tradimento. La dissociazione ha lo scopo di promuovere una vera e propria impresa di normalizzazione, offrendo a chi ha intrapreso la lotta armata la possibilità di diventare "ex": condizione realizzabile prendendo semplicemente atto, formalmente, del proprio traviamento. E chiedendo perdono a quelle stesse autorità un tempo combattute. Un percorso quasi "religioso", con tanto di "remissione dei peccati" (oltre che dei debiti). La riverniciata figura del pentito assume *status* giuridico con la legge n. 304 del 29 maggio 1982. Lo scambio – sconto di pena a fronte di informazioni – ha la finalità di codificare l'esistente, acuendo la crisi in seno alle organizzazioni armate, farle precipitare nel baratro del sospetto, e rompere la catena della solidarietà. Un obiettivo raggiunto oltre ogni aspettativa, tanto da poter storicizzare

[2] Dichiarazione resa all'Autore.

la sconfitta del partito armato più in campo politico che militare, anche se Moretti sostiene che non sono stati i pentiti a generare la crisi delle Br, ma la crisi delle Br a generare i pentiti. Convertiti in testimoni a carico dei loro ex compagni, i pentiti "confidano" tutto quello che sanno (e spesso anche ciò che non sanno), dipendendo la loro sorte dall'ampiezza delle denunce. Grazie a loro, nel 1987 il ministro della Giustizia Virginio Rognoni dichiarerà: «ormai conosciamo tutto, o quasi, del vecchio terrorismo; il capitolo è chiuso»[3].

Tutto era iniziato con Patrizio Peci, che con le sue delazioni provocò 93 mandati d'arresto, 45 fermi, la scoperta di numerose basi, il suicidio dell'avvocato Edoardo Arnaldi e l'arresto dell'avvocato Sergio Spazzali. Seppur prevista dal codice Rocco d'impronta fascista, la figura del pentito – ispirata direttamente dal "testimone della Corona" della tradizione anglosassone – non era stata introdotta nell'Italia mussoliniana «per non incoraggiare l'infamia promessa agli scellerati». Tuttavia due articoli del codice penale, il 56 e il 62, possono essere considerati come precursori, prevedendo riduzioni di pena per gli autori di un delitto che «ne impediscono volontariamente il compimento» (articolo 56 con riduzione da un terzo alla metà della pena), riparano interamente il danno o agiscono «spontaneamente ed efficacemente per eliminare o attenuare le conseguenze dannose o rischiose del crimine» (articolo 62, comma 6). A codificare giuridicamente la nuova figura del pentito è il decreto legge Cossiga del 15 dicembre 1979 n. 625 (convertito in legge il 6 febbraio 1980), dal titolo *Misure urgenti per la difesa dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica*. Coloro che «si adoperano per evitare che l'attività delittuosa abbia ulteriori conseguenze, o che aiutano concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'identificazione o la cattura dei partecipanti» vedono la loro pena ridotta dall'ergastolo a una detenzione variabile fra i

[3] In «Le Monde», 24 marzo 1987.

12 e i 20 anni, mentre le altre pene sono ridotte da un terzo alla metà (articolo 4). La pena è totalmente annullata per «coloro che, volontariamente, impediscono l'atto delittuoso e forniscono elementi di prova determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto e per l'identificazione dei loro eventuali complici» (articolo 5). L'effetto immediato di questa legge fu quello di provocare, nel primo biennio della sua applicazione, il "pentimento" di oltre 250 imputati di terrorismo. Un successo che, unitamente alla necessità di proteggere i familiari dei pentiti dalle rappresaglie (come era drammaticamente avvenuto col fratello di Peci), spingerà l'esecutivo a varare una nuova legge (la n. 304 del 29 maggio 1982, dal titolo *Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale*) ancora più premiante, estendendo i casi di «non punibilità» (articolo 1) per associazione di banda armata e porto d'armi a coloro che: sciolgono o permettono lo scioglimento dell'associazione, se ne ritirano o si arrendono senza opporre resistenza o abbandonano le armi e forniscono informazioni sulla struttura dell'organizzazione della banda, impediscono la realizzazione di un crimine, si presentano spontaneamente alle autorità prima dell'emissione di un mandato d'arresto o prima dell'inizio del procedimento penale. Alla scadenza della data limite prevista dalla legge entro la quale "pentirsi", il ministero di Grazia e Giustizia contò 389 beneficiari, così distinti nelle varie categorie: 78 "collaboratori" o "grandi pentiti", 134 "semplici pentiti", 177 "dissociati". Categoria, quella dei dissociati, che mirava a ricompensare e incoraggiare coloro che, prima della sentenza, prendevano le distanze dalla loro organizzazione, riconoscendo tutti i crimini e i delitti che erano loro imputati e si adoperavano per impedire i successivi.

L'invenzione del dissociato

A delineare i contorni della figura del dissociato non è stato però – come per quella del pentito – il legislatore, bensì

Toni Negri, col sostegno di alcuni esponenti di Magistratura democratica. Nella sua impalcatura, l'inedita soluzione giuridica della dissociazione prevede che il richiedente ottenga una riduzione di pena dopo aver riconosciuto tutti i delitti imputatigli ed essersi impegnato a rinunciare all'uso della violenza come strumento di lotta politica. La dissociazione è un'invenzione italiana. Quasi un *escamotage* levantino promosso a legge di Stato il 18 febbraio 1987 con l'intento di premiare, come recita il primo articolo, «il comportamento di chi, imputato o condannato per delitti a scopo di terrorismo o di sovversione dell'ordinamento costituzionale, ha abbandonato definitivamente l'organizzazione o il movimento terrorista o sovversivo al quale ha appartenuto, avendo cumulativamente i seguenti comportamenti: ammissione delle attività realmente svolte, comportamento obiettivamente e senza equivoci incompatibile con la persistenza del vincolo associativo, rifiuto della violenza come metodo di lotta politica». Le riduzioni di pena sono rilevanti. Gli aspiranti a tale statuto dovevano farne domanda entro il 1987. Per questo il suo inventore, Toni Negri, non ne beneficia dopo il suo ritorno volontario in Italia il 1° luglio 1997.

L'originalità della dissociazione consiste nella collaborazione di una parte del campo sovversivo col campo politico istituzionale nella sua elaborazione e applicazione: questa iniziativa di ex militanti genera la prima proposta di legge, seguita da un documento firmato da alcuni detenuti, *L'uovo del serpente*. La sua applicazione – che entrerà ufficialmente nel diritto penale solo cinque anni dopo la sua formulazione – risolverà molti problemi allo Stato italiano, a cominciare dall'alleggerimento del sempre eccessivo affollamento carcerario. Positive saranno anche le conseguenze sul piano internazionale per la riduzione, in un paese democratico europeo, del numero di detenuti per crimini e delitti politici: dei 442 "prigionieri rossi" del 1988, 161 sono considerati irriducibili, 170 dissociati, 34 pentiti, e 77 non classificati. Il debutto di queste inedite normative con la creazione di vere e proprie figure giuridiche,

oltre a sollevare dubbi sul piano del diritto, ha acceso polemiche su quello etico, partendo dalla valenza semantica, in ottica giudaico-cristiana, che la parola “pentimento” possiede. È il revival dell’abiura: salvacondotto per una vita eretica. Non stupisce che numerose personalità ecclesiastiche siano rimaste turbate per un errore semantico che, indirettamente, riverberava un’immagine perlomeno ingloriosa di Santa Romana Chiesa. Superato (nel senso di scavalcato) il dibattito sul piano “religioso”, la polemica si sviluppa molto laicamente su un crinale giuridico destinato a farla scivolare fino ai giorni nostri. Fulcro del dibattito è la figura del pentito, che non è più il delatore di vecchio stampo, ma un “testimone a carico” in un processo dove spesso è, nello stesso tempo, imputato: un’autentica quanto audace acrobazia giuridica! Il tutto, considerando la legittimità del dubbio circa l’affidabilità di confessioni finalizzate a un tornaconto non da poco. Il rischio di deposizioni fantasiose è tanto concreto quanto assenti i riscontri oggettivi dei fatti denunciati, per non parlare della possibilità di manipolare o addirittura fabbricare un pentito. Sul piano della giustizia (cioè sul piano principale nella fattispecie) si generano spesso storture difficilmente accettabili. Può infatti capitare che alcuni pentiti possano essere rimessi in libertà in casi di “eccezionale interesse”, prima dello svolgimento del processo stesso su ordine del giudice istruttore, che dispone, quindi, di un potere discrezionale esorbitante. Si può quindi verificare la situazione paradossale che i responsabili di numerosi delitti siano in libertà, mentre chi non ne ha compiuto alcuno resti in carcere. Senza contare coloro che rimangono in galera in attesa di un processo sulla sola base delle parole di un “pentito”.

L’invenzione della figura del dissociato pone un serio problema sul piano della violazione di un sistema giudiziario che tiene conto degli atti e non delle intenzioni. Il destino dell’imputato dissociato è infatti determinato dalle sue dichiarazioni relative al proprio futuro, anziché dall’ammissione dei delitti commessi nel passato: non è giudicato per le

azioni (delittuose) compiute, ma per le intenzioni (virtuose) che promette. È evidente l'anomalia giuridica nella violazione del principio della pena commisurata agli atti delittuosi compiuti. A fronte delle perplessità d'ordine morale e giuridico, va ricordato che questi aspetti passano dal filtro della riconciliazione, seppur parziale, che sottintende un progetto di normalizzazione. Normalizzazione che declina nelle stesse motivazioni della dissociazione il desiderio di riprendere «una vita normale». La decisione di dissociarsi assume spesso i connotati di un lungo approdo alla realtà quotidiana dopo l'eccentricità – spesso dolorosa – di una clandestinità segnata da tappe sempre più frequentemente messe in discussione sul piano etico oltre che politico, con l'orizzonte prospettico di una carcerazione lunga insieme a una sconfitta senza dignità. Una normalizzazione che prevede una conversione all'ordine democratico, il cui *status* non è più "dato per acquisito", ma scelto. I dissociati, per Mario Gozzini, padre della legge che porta il suo nome, «sono persone che hanno preso coscienza, ed hanno ammesso, di essersi sbagliate [...] (e) hanno domandato di saldare i loro conti [...] lavorando per la società»[4]. E nella società. Con un processo riabilitativo binario: da una parte, riconoscendo la validità dell'ordine costituito e delle sue regole e impegnandosi coerentemente a rispettarle; dall'altra, ed in conseguenza di ciò, preparandosi a un reinserimento sociale garantito da uno Stato che gli ha accordato fiducia, dimostrandoglielo con una serie di premi: la riduzione di pena, la semilibertà, la liberazione condizionale, e la fine stessa della pena. Il costo di tutto ciò è l'accettazione da parte del dissociato di sottoporsi ad una specie di «giudizio dell'anima», per dirla con Foucault, nella misura in cui questi benefici sono "condizionali": possono cioè essere rimessi in discussione in qualsiasi momento a fronte di comportamenti "incoerenti" con quanto stabilito. L'intenzione politica che

[4] Legge Gozzini n. 663 del 10 ottobre 1986.

sostanzia questa filosofia è chiara: esorcizzare l'idea di "una rivoluzione impossibile", mostrando al contempo il riformismo come unico progetto percorribile su un terreno sempre più segnato dal consenso crescente, nonché trasversale, delle sue varie componenti sociali.

Oltre che sul piano individuale della riconduzione dei singoli ex militanti nelle file della democrazia, il legislatore s'era però mosso anche sul piano collettivo, per mettere in crisi le organizzazioni clandestine, ricorrendo a strumenti storicamente ultra collaudati. La tattica è elementare quanto efficace: seminare il veleno del sospetto, propedeutico a regolamenti di conti e rotture di solidarietà. Altro grimaldello formidabile per scardinare rocciose convinzioni è quello del dubbio. E chi può insinuarlo se non uno stesso "affiliato"? Meglio, un sacerdote dell'organizzazione? «Sono arrivato alla conclusione che la nostra lotta – spiegò Patrizio Peci –, la lotta delle Br e più in generale la lotta armata, era nociva per gli interessi della sola classe operaia. Per questo ho domandato di incontrare un magistrato. Ho preso questa decisione dopo aver visto che il Consiglio Superiore della Magistratura, alcuni ministri, il Presidente della Repubblica erano pronti a considerare favorevolmente la collaborazione. Principalmente pagando questa collaborazione con la grazia, l'annullamento della pena e dunque la possibilità di ricostruire la propria vita»[5].

L'argomentazione, denunciata come immorale da chi vi legge solo una dichiarazione strumentale per fini esclusivamente personali, è diversamente analizzata da Toni Negri, che in questo mercato tanto efficace quanto immorale vede come protagonista non già il pentito ma il giudice: «l'immoralità – spiega il professore padovano – non è appannaggio del pentito ma è resa possibile dall'immoralità propria del giudice che [lo] fabbrica [...] nella misura in cui lo libera dai legami di

[5] In *Io, l'infame*, a cura di G.B. Guerri, Mondadori, Milano 1983.

lealtà dovuta al gruppo»[6]. Molti non mancheranno di trovare singolare questa posizione di Negri, padre spirituale della dissociazione, che, in buona sostanza, rappresenta la rottura della solidarietà e dell'unità del gruppo. Mettere poi una contro l'altra le due figure specularmente opposte del terrorismo, pentiti/dissociati e irriducibili, costituisce una delle pietre angolari del movimento della dissociazione, il cui atto di nascita, avvenuto a Rebibbia con la stesura del *Documento dei 51* da parte dell'area omogenea, viene reso pubblico nell'estate 1982. Il primo effetto fu quello di dividere la comunità carceraria. L'obiettivo del documento non era solo quello di colpire l'Organizzazione (le Brigate rosse), ma tutte le formazioni comuniste combattenti, con argomentazioni fondate sulla dicotomia dei detenuti politici, divisi fra «terroristi» (così nel testo) e gli altri, vittime dello "stalinismo" dei primi. «L'unico mezzo per battere il terrorismo – vi si legge – consiste nell'intervenire sui meccanismi che lo riproducono avendo la legittimità politica per farlo. E non si può avere legittimità che quando si parla dall'interno del movimento di classe». Una parte della comunità deviante esprimeva così il suo rifiuto dell'etichetta "terrorista", appioppandola all'altra e presentandosi come la meglio armata per combatterla. «La differenza fondamentale fra Autonomia e Brigate rosse – spiega Toni Negri – è che le Brigate rosse erano un'organizzazione terrorista nel senso tradizionale mentre Autonomia, al contrario, non lo fu mai. Autonomia fu un largo movimento di associazione politica ugualmente violento, ma che non ha niente a che vedere con il terrorismo, nemmeno con il terrorismo di tradizione. Lì era dunque la differenza fondamentale, una differenza d'organizzazione, di strategia, di forme di lotta, di identificazione dei soggetti sociali, di ideologia, etc. È una differenza come quella fra il giorno e la notte»[7].

La creazione del "nemico interno" avviene all'inizio de-

[6] Antonio Negri alla Festa di Radio Sherwood, luglio 2006.
[7] *Ibid.*

gli anni Ottanta, grazie a quell'Autonomia la cui evoluzione è ben riassunta con le parole di un suo esponente milanese: «Le parole d'ordine dell'Autonomia sono state quattro, dalla sua nascita al dopo Moro: all'inizio, i militanti delle Br erano definiti "compagni che sbagliano" – sono dei compagni, come noi, contro lo Stato –; durante il sequestro Moro, lo slogan era: "contro lo Stato ma in modo diverso"; subito dopo, con il 7 aprile: "né con lo Stato, né con le Br"; nell'ultima fase, lo slogan è diventato "con lo Stato, contro le Br"»[8]. Una volta lanciato il segnale, la dissociazione non resterà a lungo appannaggio dell'area autonoma, investita massicciamente come sarà da Prima linea, che col documento *Per il comunismo* denuncerà «la logica di annientamento reciproco di due improbabili eserciti» costata la vita a «centinaia di militanti comunisti sottratti alla lotta di classe nel macabro walzer della spirale del terrorismo e della repressione». In seguito, vi si infilano militanti di tutte le organizzazioni, senza per questo esprimere una legittimazione "sapiente" e/o esplicitamente ideologica. Così argomenta Alberto Franceschini: «Ormai la rivoluzione non era più all'ordine del giorno, dovevamo trovare il modo per rientrare nella società [...], non domandiamo un trattamento di favore, ma soltanto di essere trattati come detenuti di diritto comune, non più come "pericolosi terroristi" [per] far capire che siamo cambiati rispetto al passato, che vogliamo ritornare alla "vita normale" senza per questo vendere la nostra dignità»[9].

L'irriducibile della lotta armata

Specularmente alle figure del pentito e del dissociato viene creata quella dell'irriducibile: il mostro irrecuperabile che

[8] Dichiarazione resa all'Autore da un esponente dell'Autonomia milanese poi entrato nella Walter Alasia.

[9] In *Che cosa sono le Br* di Alberto Franceschini e Giovanni Fasanella, BUR, Milano 2004.

non solo non abiura ma che sarebbe pronto a ricominciare appena uscito di prigione. Quasi prototipi di questa categoria sono Paolo Maurizio Ferrari e Cesare Di Lenardo, le cui storie sono ricostruite nel capitolo 5. Nel caso di Ferrari, la sua "irriducibilità" è stata paradigmatica in ognuna delle situazioni vissute: all'alba della lotta armata, in carcere, fuori dal carcere. Gli anni di galera – trenta – scontati da "Mau il rosso" sono coerenti non col sangue versato (mai) ma con i reati compiuti nel corso della sua detenzione. Ciò non toglie che Ferrari non abbia ucciso solo perché non si è trovato nella situazione di dover sparare. Se quella condizione si fosse creata anche lui avrebbe sparato e probabilmente ucciso.

La figura dell'irriducibile è composta da più generazioni di brigatisti: a questa categoria, infatti, appartengono sia quelli della prima ora, sia i militanti delle ultime aggregazioni armate. A cambiare è solo lo scenario, un tempo composto dallo scontro che aveva nella fabbrica la sua centralità, poi dalla lotta al precariato, alla globalizzazione, alla delocalizzazione, alle politiche riguardanti i migranti e gli islamici. L'irriducibile non ritiene affatto conclusa la strategia della lotta armata, perché la sua sconfitta è solo riconducibile in un segmento storico di un percorso lungo ma inevitabile, che può anche contemplare una, due, più sconfitte. La resa è quindi inconcepibile. Anzi, la crisi selvaggia che sta attraversando tutto l'Occidente capitalistico è la dimostrazione palese di un sistema destinato, lui sì, a una sconfitta tanto definitiva quanto irrimediabile. Le ri-aggregazioni (le faticose, lente ricostruzioni dopo le sconfitte militari) si sono sempre susseguite fin dall'azzeramento delle Brigate rosse alla fine degli anni Ottanta. C'è voluto un decennio per ricostruire l'Organizzazione, ma alla fine la saldatura attorno alla stella a cinque punte si è verificata. Nel 2003 e nel 2007 lo Stato ha nuovamente demolito quei cocci "armati", pazientemente rimessi insieme dagli irriducibili (vecchi e nuovi), ma per chi non si "arrende" queste sono solo battaglie perse. La guerra è un'altra cosa. Soprattutto, ha altri tempi, che fra l'altro devono rapportarsi con i mezzi e gli

uomini di cui si dispone. Irriducibile può quindi essere un sessantenne come un ventenne: il loro pensiero è "armato" specularmente. E questo, a prescindere dalle risposte dello Stato. Tanto da far apparire datato il primo tentativo "interno" di uscire dalla logica della lotta armata, quello del 1987, quando, nel momento in cui la legge sulla dissociazione veniva votata, Renato Curcio, Mario Moretti, Piero Bertolazzi auspicavano un'amnistia generale senza contropartita con l'apertura della "battaglia per la libertà". Da questo punto di vista, l'invenzione del pentito ha avuto l'effetto di condizionare ogni dibattito, restituendo sul piano storico un'immagine falsata degli anni di piombo, perché parzializzata dalle ricostruzioni compiute attraverso "confessioni" rese sul mercato della convenienza reciproca con lo Stato. In questo senso, Oreste Scalzone può giustamente denunciare la vergogna di «una memoria mercenaria, accreditata e accreditabile con "spiegazioni necessarie", quali quella riguardante la sorte di Moro: era necessario che i pentiti "confessassero" che le Br avevano fin dall'inizio scelto di uccidere il presidente della Dc»[10].

Se la ricostruzione della storia della lotta armata attraverso i pentiti non è accettabile, le conseguenze storiografiche della dissociazione sono ancora più sottilmente inficianti, perché sul tema cardine della violenza portano a conclusioni scorrette. Soprattutto insinuano il postulato secondo il quale le pratiche di violenza (di massa, di avanguardia, semiclandestina, clandestina) sarebbero state, fin dall'inizio, impermeabili le une rispetto alle altre. Non la storia, ma la cronaca dimostra come fino a metà degli anni Settanta le azioni violente fossero largamente intrecciate e non distinguessero con chiarezza i gruppi gli uni dagli altri. Solo successivamente la lotta viene praticata clandestinamente – e in forme diverse – da chi abbraccia il partito armato, e chi, come gli Autonomi, privilegia il suo esercizio "pubblico" mediante scontri di piazza, attac-

[10] Dichiarazione resa all'Autore.

chi a sedi di partito, azioni punitive, etc. senza peraltro rinunciare a pratiche svolte nell'ombra. Senza queste semplici ma necessarie distinzioni, la storia degli anni di piombo cade in un manicheismo dozzinale, che non permette di capire i diversi "percorsi violenti", precipitando in una notte in cui tutte le vacche sembrano nere. A meno di ricorrere – con un'inedita fenomenologia dello spirito – alla spiegazione della violenza come risultato di una incontrollata e incontrollabile manipolazione. O, più comodamente, alla malvagità di qualcuno. In alcuni casi – come in quello del mercato fra Stato, dissociati, pentiti – la ricostruzione della storia è coerente con una mera "operazione di sopravvivenza".

I falsi miti

Qualcuno ne è convinto. Pensa (e in alcuni casi ha la possibilità anche di scriverlo su giornali, libri o di dirlo, in tivù o a scuola, in università) che la storia delle Brigate rosse sia una sorta di *fiction* a puntate, con i protagonisti che si alternano nella Dynasty del partito armato. L'idea più scorretta riguarda il percorso brigatista fino all'arresto di Moretti nel 1981. Questa scuola di pensiero produce una sceneggiatura in tre puntate: nella prima, abbiamo le Br "storiche", quelle che segnano il percorso della lotta armata fino al 1976, quando viene ucciso il procuratore Coco; nella seconda, più che "ala", la "vocazione" militarista di Moretti porta le Br a praticare il famigerato "alzo zero", fino al rapimento e all'uccisione di Moro; nella terza, l'arresto di Moretti provoca l'impazzimento di schegge brigatiste la cui vita passa per l'eliminazione (fisica) di tanti "obiettivi".

Secondo questa vulgata, con un'operazione elementare, intesa come scuola elementare d'un tempo, potremmo segnalare sulla lavagna (la storia) alla maestra (opinione pubblica) i buoni (le prime Br di Curcio & Co.) e i cattivi (le Br di Moretti & Co.). Le "cose" non stanno affatto così. A

costo di dare qualche dispiacere ai molti fan di Robin Hood e dei suoi emuli, dobbiamo ricondurre fatti e persone sui terreni che gli spettano. Il primo luogo comune da demolire è proprio questa artificiosa divisione. «Non esistono le Brigate rosse di prima e di dopo – dichiara Piero Bertolazzi –, ma la storia di un'unica organizzazione che si è mossa "coerentemente"»[11]. Una storia unitaria almeno fino alla richiesta di amnistia auspicata da Bertolazzi, Moretti e Curcio nell'ambito della "battaglia di libertà", cioè molti anni dopo lo spartiacque dell'*affaire* Moro. «Durante i 55 giorni del sequestro – aggiunge Bertolazzi – non ci fu nessuna divisione fra buoni e cattivi, cioè fra chi voleva la liberazione di Moro e chi invece la sua esecuzione, comprese le brigate in carcere. A distinguersi, furono solo Valerio Morucci e Adriana Faranda». Il che smonta una serie di impalcature sulle quali si sono erette montagne di "mani pulite". Nelle Brigate rosse non esistono due partiti: quello dei "buoni" e quello dei "cattivi", ma un unico percorso che va dai primi, timidi sequestri, fino al Moro-ter. «Il bello è – continua Bertolazzi – che nelle divisioni tipo Br-Pcc [Partito comunista combattente] e Br-Pdg [Partito della guerriglia], l'organizzazione di Senzani passava per quella "movimentista", anche se vorrei sapere dove fosse nascosto questo movimento. Erano quattro gatti senza nessuna base dietro. Le Br-Pdg, che nascono dal Fronte carceri, sono un'invenzione che dura lo spazio di quindici giorni, a cavallo fra dicembre '81 e gennaio '82, quando Senzani viene arrestato. Fra l'altro, il "movimentista" Senzani dimostrò molto militarismo, a dire il vero».

Quel che emerge è un dato incontrovertibile: che le Br che non hanno mai sparato (ucciso) non l'hanno fatto perché sono finite in galera prima che s'alzasse il tiro, cioè per condizione d'impossibilità (il carcere), non per scelta. Storicizzare come "scelta" questa "condizione" è scorretto sotto ogni

[11] Dichiarazione resa all'Autore.

profilo. Per quanto riguarda poi le divisioni in tanti rivoli, è bene ricostruire le vicende in tutti i loro aspetti. Da un certo momento in avanti, e cioè dopo la diaspora della colonna milanese Walter Alasia, le divisioni interne rispondono più a esigenze autoreferenziali che politiche. La differenziazione passa attraverso la leadership di protagonisti incompatibili sotto lo stesso covo. La dimostrazione arriva dall'azzeramento della politica. Se fino all'immediato dopo Moro le Br sono quell'organizzazione che si confronta con la fabbrica, col sociale, ponendosi come avanguardia armata di un progetto rivoluzionario collegato al mondo operaio, dopo l'omicidio di Guido Rossa lo scollamento da quel mondo genera l'eccentricità della morte come testimonianza di esistenza in vita. Ormai dissoltasi, l'Organizzazione si frastaglia da nuclei in cellule tumorali: metastasi che devono uccidere per vivere. Scompare così la politica, intesa come "fare" insieme per un unico progetto, e la polvere ottocentesca dell'idea leninista del partito si deposita in strati talmente numerosi da coprire ogni contatto autentico con l'esterno. I presidi ai cancelli delle fabbriche, i volantini, i comizi con altoparlanti piazzati su auto vuote appartengono a una preistoria che si perde nei colori dell'alba della lotta armata. In un tempo in cui, per dirla con le parole di un brigatista, si andava «in pellegrinaggio alle porte delle fabbriche, dove incontravamo la giovane classe operaia della catena di montaggio, alla cui spinta rivendicativa e anticapitalistica, non solo noi, ma la stessa sinistra storica doveva correre dietro»[12]. Anni dopo, a Torino, durante il processo al nucleo storico delle Br, dopo le continue lamentele che arrivavano da dentro il carcere perché da fuori riuscissero, se non a liberarli, a bloccare il processo, Moretti rispose con un "pizzino" in cui chiedeva «quanti morti volete col caffè della mattina?».

[12] Dichiarazione resa all'Autore da Tonino Loris Paroli.

È indubbio che tutte le società democratiche
– proprio perché democratiche e, dunque, «aperte» –
covino al proprio interno zone di ostilità anche «armata»
e un certo numero di «nemici irriducibili».

Luigi Manconi

Capitolo 3
L'alba della lotta armata

Renato Curcio: animismo e comunismo

«Crepa padrone, tutto va bene»

«Una grande insegna luminosa per una piccola bottega», per dirla con Mario Moretti[1], il capo, il boss, "il vecchio", com'era chiamato dai suoi compagni. Queste le Brigate rosse. Eppure non è lui, "il vecchio", a richiamare immediatamente l'immagine del "capo" del partito armato, ma Renato Curcio, nonostante un'appartenenza, tutto sommato, limitata se confrontata con quella di altri brigatisti. Forse perché ha rappresentato e trasmesso, ai tanti immaginari collettivi susseguitisi nei decenni, l'icona di un nuovo che avanzava in armi, a segnare un'inedita determinazione a pretendere un futuro diverso: il rappresentante di un fare politica che passava attraverso l'uso della violenza come prassi, non come estemporaneità, come d'improvviso scopre il personaggio del giornalista annoiato anche da una vita privata fallimentare nel film *Crepa padrone, tutto va bene* (1972) di Jean-Luc Godard. Quando verrà sequestrato in fabbrica insieme al padrone, realizzerà d'un colpo qual è la realtà, quella vera: che può prevedere anche la "necessità" della violenza.

Alla fine del 1986 il Parlamento approvò la controversa legge sulla dissociazione, e non avrebbe creato meraviglia se,

[1] Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Anabasi, Milano 1994.

fra i tanti, a beneficiarne fosse stato anche lui, Curcio. Invece no. «Perché il dissociato – spiega Curcio – rinnega la sua storia per puro calcolo. Il suo non è un superamento critico, ma l'accettazione di uno scambio. Di fatto, non è un dissociato ma un associato. Gli si chiede l'abiura e lui la pratica allineandosi a una politica, quella del Pci, che vuole l'esorcizzazione della storia, riconducendo in una dimensione criminale ogni forma di lotta politica che si sviluppa alla sua sinistra. Ciò ha sclerotizzato ogni possibile dibattito sul fenomeno della lotta armata, impedendo il superamento di quella fase emergenziale sviluppatasi conseguentemente all'inaugurazione della strategia della tensione con la bomba di piazza Fontana»[2].

Per Curcio l'impossibilità di accettare l'abiura passa anche attraverso altre ragioni, in questo caso non d'ordine politico ma culturale: «La legge sulla dissociazione mina alle fondamenta le conquiste borghesi in termini di libertà di pensiero, perché in un sol colpo cancella il diritto al silenzio: un diritto pari a quello della libertà di parola. Inoltre, azzera ogni relazione fra reato e pena, con una conseguente azione premiale nei confronti del dissociato, del pentito, e punitiva verso chi invece rifiuta l'abiura. Il tutto col beneplacito dei garanti dello Stato di diritto». Una posizione che lo porterà a saldare il suo conto con lo Stato nel 1998, dopo 22 anni di galera.

Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi

«Non avevamo ancora scelto il nome della nostra cooperativa editoriale, quando ci arrivò la lettera di una donna in cui diceva che nonostante le tante violenze subite in manicomio, le era rimasta la sensibilità al dolore, alla sofferenza sua e delle altre persone che come lei si trovavano in una condizione di subalternità impotente. Aveva custodito questa sensibilità

[2] Tutte le dichiarazioni di Renato Curcio sono state rese direttamente all'Autore.

nei confronti di ogni essere vivente, comprese le foglie»: così Renato Curcio spiega quel nome strano, Sensibili alle foglie, per la casa editrice di cui il «Progetto memoria» rappresenta ormai un punto di riferimento per chiunque voglia analizzare gli anni della lotta armata. «Abbiamo allestito una banca dati computerizzata contenente notizie precise e verificate su tutte le organizzazioni, i documenti, gli episodi e gli individui riconducibili alla lotta armata. Si tratta di un monitoraggio esaustivo della consistenza socio-politico-culturale dei movimenti sovversivi».

L'idea nasce nel supercarcere di Palmi sul finire degli anni Ottanta, dopo la pubblicazione di centinaia di testimonianze sugli aspetti più oscuri e privati della vita dei reclusi con il libro *Nel bosco di Bistorco*, in cui «il bosco è una metafora per raccontare le metamorfosi che il carcere produce, mentre Bistorco contiene suggestioni che riverberano l'orco, la torchiatura, la bistorsione».

Adesso, quando non è in casa editrice, il fondatore delle Br è in giro per feste e festival per parlare di disagio mentale, precariato, migranti, carcere. Quel carcere vissuto per un quarto di secolo da quando, a Pinerolo, lui e Franceschini caddero in un'imboscata preparata dai carabinieri con il determinante contributo di Silvano Girotto, alias Frate Mitra[3], infiltrato dal generale Dalla Chiesa. Fu l'8 settembre delle Brigate rosse, e da quel momento tutto cambiò nel partito armato. Curcio riuscirà poi ad evadere per qualche mese grazie all'azione di un commando capeggiato da sua moglie Margherita, ma s'era ormai conclusa una parabola iniziata

[3] A vincere la diffidenza dei brigatisti nei confronti di Girotto, che aveva chiesto di entrare nel partito armato, fu la fama di guerrigliero che l'ex frate s'era conquistato in America Latina. Molti anni dopo, Girotto spiegherà con una lettera a Curcio le ragioni che lo avevano portato ad accettare di collaborare con i carabinieri: la sua volontà di debellare le Brigate rosse perché fuori contesto in una situazione come quella italiana in cui la lotta armata sarebbe risultata controproducente per i lavoratori. Nel 2002, le Edizioni Paoline hanno pubblicato il suo libro autobiografico, *Mi chiamavano Frate Mitra*.

qualche anno prima, quando era arrivato a Trento, e non, come vorrebbe la vulgata, per ragioni sociopolitiche: «I miei miti giovanili – svela – erano tutti miti animistici. Avevano come centro la montagna e il suo mondo fatto di vette incantevoli e foreste misteriose. Devo smentire molte teorie che mi riguardano: ho scelto l'Università di Trento più perché era in mezzo ai monti che per la nuova facoltà di Sociologia. E non a caso mi sono sposato con Margherita Cagol, appassionata di montagna anche lei».

Un amore, quello per la montagna, che nasce durante l'infanzia trascorsa a Torre Pellice, un paesino di quattromila anime, centro della Comunità valdese italiana, che influenzerà la sua formazione.

Curcio nasce il 23 settembre del 1943 a Monterotondo («poco prima di mezzogiorno»). Sua madre aveva trovato un'abitazione lì, e ogni giorno andava a Roma a lavorare come domestica in casa della signora Zampa, una donna anziana che aveva due figli, Luigi, regista cinematografico, e Renato, che all'epoca era ufficiale dell'esercito, ma dopo la guerra entrerà anche lui nel mondo del cinema nei settori amministrativi. Jolanda Curcio era arrivata da Orsara di Puglia e aveva diciotto anni quando aveva messo al mondo quel bambino dopo essere rimasta incinta di Renato, che però aveva già una famiglia. La sua è la classica storia di una ragazza madre. Curcio conoscerà suo padre quando avrà già una certa età, sui dodici, tredici anni. Sua madre non poteva tenerlo con sé, così chiese aiuto ai suoi fratelli, Armando, Duilio e Nina, che vivevano in Piemonte. Fu affidato a una famiglia del posto, i Paschetto: «mi crebbero con affetto, tanto da lasciarmi un ricordo felice dell'infanzia, nonostante l'insorgere del mio sonnambulismo dovuto all'assenza di mia madre, durata più o meno fino all'età di sedici anni. La vedevo raramente, la chiamavo Jolanda, solo molto tempo dopo ho iniziato a chiamarla mamma e lei ne è stata contenta».

La scuola elementare di Torre Pellice aveva un'unica classe. D'estate i Paschetto gestivano un rifugio d'alta montagna

e per il piccolo Curcio fino alla ripresa della scuola era una festa. Suo zio Armando, il più giovane dei fratelli di sua madre, lo portava nei boschi, gl'insegnava a riconoscere le piante, ad avvicinare gli animali. «Quando morì – confida – per me fu un trauma. Aveva vent'anni. Faceva parte della Brigata Garibaldi e per questo era alla macchia, ma riusciva sempre a venire a trovarmi. Il giorno della liberazione di Torino era andato a festeggiare, e tornando a casa con i suoi compagni fu intercettato da alcuni nazisti in fuga, che cercavano di raggiungere il confine. Lo trucidarono insieme agli altri. Per lungo tempo la sua morte fu per me solo un fatto umano, affettivo. Un grande dolore. Ero già a Trento quando elaborai anche politicamente quella morte. Il mio primo nome di battaglia – non a caso – è stato quello di Armando».

Finite le elementari, sua madre lo riporta a Roma, dove lo iscrive al Collegio Don Bosco di Centocelle. Dalla libertà delle montagne alle mura cintate dei preti: una galera cui Renato reagisce chiudendosi in se stesso in una forma d'introversione quasi autistica, finché, addirittura, si convince che l'unica soluzione è la fuga. Fa tappa da suo zio, il regista. Nella sua megavilla ai Parioli resta affascinato dalle attrici che la frequentano. Riportato in collegio, scappa di nuovo, e di nuovo viene ripreso. Dopo quell'anno disgraziato, che aveva prodotto una coerente bocciatura, era stato spedito presso una famiglia di Imperia, con la quale era entrato subito in conflitto, ma questa volta aveva deciso per un'altra strategia: non la fuga, ma lo studio intenso per poter andare subito a lavorare, lontano da lì. Lavoro che suo padre gli trova a Milano, come ascensorista nel prestigioso Hotel Cavalieri, in pieno centro. Guadagna bene e per la prima volta può stare con sua madre, che presta servizio in un altro albergo meneghino. Dividono un appartamento minuscolo e alla sera lui segue prima un corso di francese, poi di inglese e quindi di spagnolo alla Berlitz School. Una vita che dura meno di due anni, perché un bel giorno «Jolanda mi dice che si è presentata un'occasione imperdibile: rilevare una pensioncina a Sanremo, ma

aveva bisogno che le dessi una mano». La "pensioncina" si chiama Flora, ha una quindicina di camere, ed è a due passi dal Casinò. Il lavoro è assicurato, non ci sono problemi economici, Renato potrebbe riprendere gli studi... Va bene. Ma che studi? Tutti dicono la loro. Lui vorrebbe iscriversi al liceo artistico, ma è sommerso da una valanga di "consigli" che lo spingono verso studi più "concreti", spendibili sul mercato del lavoro, stimolando così il suo spirito di contraddizione. Se il liceo artistico non va bene, non vanno bene nemmeno quelle altre scuole, e quindi sarà la sorte a decidere: «Aprii l'elenco telefonico e puntai il dito a caso: uscì un istituto per periti chimici di Albenga».

Conquistato il diploma con una media altissima e un tema perfino pubblicato, inizia la ricerca del lavoro, che si concretizza con un'offerta della Pirelli: «Rifiutai. Era un postaccio. Jolanda ci rimase malissimo. Uscii di casa e cominciai a camminare senza meta, con mille pensieri che mi roteavano in testa, finché mi ritrovai fuori dall'abitato, e invece di tornare sui miei passi, continuai tirando fuori il dito. Mi raccolse un austriaco, un tipo strano, che m'invitò pure a cena, ma rifiutai perché non me la contava giusta, e scesi dalla macchina. Eravamo arrivati a Genova. Spedii due righe a mia madre in cui le dicevo che avevo bisogno di stare un po' da solo».

A Genova, trascorre un anno da *bohémien* a casa di un coetaneo che vive con una prostituta dopo aver abbandonato la ricca casa paterna. Beve in modo smodato e pare uscito dritto dritto da una canzone di De André. L'appartamento dove l'insolito trio vive si trova in via Pré, che proseguendo diventa via Del Campo. Vive cioè – proprio come nella canzone di De André *La città vecchia* – in uno dei «*quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi, ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi*», fra prostitute, magnaccia, ladri, contrabbandieri e pure qualche assassino. Per tirare avanti sbarca il lunario facendo il cameriere, quando va bene, lo scaricatore al porto, quando non c'è di meglio. Dura un anno questa vita sbandata, finché il suo amico viene ricoverato

col fegato a pezzi, mentre a lui arriva un'informazione che gli cambierà la vita: al bar, un signore, un geometra dell'Italsider col quale saltuariamente intavola qualche discorso e qualche discussione, gli dice che a Trento è stata aperta una facoltà universitaria che potrebbe fare al suo caso: «Non sapevo nemmeno cosa fosse Sociologia, ma m'intrigavano le montagne trentine. Andai in ospedale, abbracciai forte il mio amico, e me ne andai».

Fra le montagne dell'«Università negativa»

È il 1962 quando Curcio arriva a Trento, ha cinquantamila lire in tasca, ma trova subito lavoro al Panorama, un albergo del centro, mentre per l'università non deve spendere una lira grazie alla borsa di studio che gli spetta per la media conseguita con il diploma. Oltre ai corsi segue le tante assemblee che si svolgono. Nei primi tempi sta zitto e ascolta molto. I leader degli studenti si chiamano Mauro Rostagno, Marco Boato, Marianella Sclavi. A proposito di Rostagno[4] dice: «Di Mauro mi rimane il ricordo di un'amicizia vera, autentica, cementata da un affetto potente, unito al fascino di un'intelligenza travolgente e polimorfa. Non abbiamo mai discusso le diverse scelte compiute. Una volta c'incontrammo a Milano, io ero già ricercato, così passammo il tempo imbucati nella metropolitana, viaggiando avanti e indietro, da un capolinea all'altro».

Personalità esuberante, Rostagno era il "Che" di Trento. Il suo passato burrascoso e ribelle lo precedeva come un santone della rivoluzione. Sposatosi giovanissimo per una gravidanza inattesa della sua ragazza, aveva retto poco al matrimonio, emigrando in Germania, dove aveva lavorato come operaio finché non aveva tirato una bottiglia contro il caporeparto. Dalla Germania all'Inghilterra, poi alla Fran-

[4] Leader del movimento studentesco trentino, Mauro Rostagno è stato ucciso dalla mafia nel 1988 a Trapani.

cia e quindi nuovamente in Italia: a Milano s'era sdraiato sui binari del tram che passava davanti al consolato spagnolo per protestare contro il regime franchista che aveva garrottato un ragazzo. Fra scintille e bestemmie il conducente era riuscito a fermarsi a pochi metri da lui, paralizzato da una fifa blu. Infine era approdato fra le montagne di Trento perché quella nuova facoltà non poteva partire impunemente senza di lui. Affittare una casa? Nemmeno per sogno: le case si occupano. In questo caso però non ce ne sarà bisogno perché, come spiega Curcio: «Un'amica ci offrì un posto fatiscente in riva all'Adige, che divenne la nostra comune. La chiamammo "Casa di studio aperta". Ci dormivamo solo in tre: io, Mauro e Paolo Palmieri, ma durante il giorno diventava un porto di mare. Tenevamo piccoli seminari, organizzavamo controcorsi sul pensiero di Wittgenstein, Fanon, Marcuse, Benjamin. Ovviamente, agli occhi dei trentini la nostra reputazione, già fortemente compromessa, precipitò irrimediabilmente».

Nella "comune" trentina si formano gruppi di studio che producono diversi documenti, uno dei quali ruota attorno al concetto di "Università negativa" in quanto strumento di classe. Il Sessantotto è alle porte, ma a Trento arriva prima: «Quando la contestazione esplodeva dalle altre parti, noi concludevamo il primo ciclo di lotte, tanto da portarci a distinguere le varie posizioni: io, ad esempio, mi ero orientato verso il maoismo, Rostagno abbracciò il terzomondismo guevarista, Boato orbitò nella sinistra cattolica prima di approdare a Lotta continua».

Fra gli studenti che varcano il ponte della vergogna per entrare nella casa del peccato di quei diavoli, c'è anche Margherita Cagol ("Mara"), una giovane trentina appartenente a una famiglia perbene e timorata di Dio. Fra lei e Curcio nasce una storia, destinata al matrimonio subito dopo la laurea della Cagol con una tesi sui *Grundrisse* di Marx, ancora senza traduzione italiana. La cerimonia si svolge all'alba del primo agosto del 1969 sul sagrato del Santuario di San Romedio con un rito misto consentito quando uno dei due sposi non è cat-

tolico, e a Torre Pellice Curcio aveva sviluppato una formazione valdese-protestante. Subito dopo essere stati dichiarati marito e moglie, gli sposi caricano la 500 gialla di Margherita e partono per Milano, dove intendono prendere contatto con i Cub[5] della Pirelli, di cui fa parte anche Raffaello De Mori. Portato a Trento da Rosetta Infelice, ex leader studentesca e assistente alla Statale di Milano, il sindacalista De Mori aveva infiammato i giovani contestatori sostenendo che i tempi erano maturi per uno scontro di classe rivoluzionario: bastava constatare di persona quel che stava accadendo nelle fabbriche milanesi, a cominciare proprio dalla Pirelli. «Rimasi colpito da quell'intervento – dice Curcio – tanto da pensare che o De Mori esagerava o noi stavamo perdendo tempo: non restava che verificare di persona». Mentre nel capoluogo lombardo e nelle altre grandi città industriali si sviluppa quello che passerà alla storia come autunno caldo[6], nel loro originale viaggio di nozze i coniugi Curcio inseriscono una tappa in Calabria, rimanendoci però un solo giorno per tornare in fretta e furia a Milano, dove da un momento all'altro tutto può succedere. Infatti, il 12 dicembre una bomba fa scoppiare la storia d'Italia[7].

Come i Tupamaros

Arrivati a Milano gli sposini rivoluzionari entrano in contatto con operai e tecnici di alcune fabbriche, prime fra tutte

[5] Comitati unitari di Base, organizzazioni sindacali autonome.

[6] Il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici generò una lotta durissima, che vide il mondo del lavoro compattarsi e ottenere, alla fine di una serie di scioperi, vittorie sindacali che ebbero conseguenze di ordine legislativo oltre che salariale e sociale.

[7] La bomba esplose nella Banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana alle 16.37 di venerdì 12 dicembre, provocando la morte di 17 persone e il ferimento di 88. Con la sentenza d'assoluzione per tutti gli imputati emessa dalla Corte di Cassazione il 3 maggio 2005, sulla strage di piazza Fontana è definitivamente calato il sipario giudiziario.

Pirelli e Sit-Siemens, dove lavorano Mario Moretti, Pierluigi Zuffada e Carletta Brioschi, tutti futuri brigatisti. Poi, a Reggio Emilia, Curcio è ospite di un gruppo di studenti, operai, contadini scontenti della Fgci. Nell'appartamento[8] dove si riuniscono, i giovani comunisti hanno via via maturato posizioni sempre più lontane da quelle del partito. A spingere per una svolta decisiva sul piano dell'azione sono Tonino Loris Paroli, Prospero Gallinari, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Roberto Ognibene, Fabrizio Pelli, Attilio Cataletti, Alberto Franceschini, che rappresenteranno il nucleo emiliano delle Brigate rosse. Poco dopo quell'incontro, Franceschini si presenterà a casa dei Curcio, a Milano, per diventare loro ospite fisso. Fra le nuove conoscenze milanesi c'è anche Corrado Simioni, uno dei leader della sinistra rivoluzionaria, che invita Renato a tenere una conferenza sull'esperienza trentina, percepita un po' ovunque con un alone mitico. Nell'occasione Curcio lancia la proposta di identificare un luogo comune nel quale far crescere e confrontare le idee del movimento, che viene accolta con rumorosa approvazione e poco dopo si trova anche il posto: un vecchio teatro in disuso che si trova in via Curtatone, nei pressi di Porta Romana, dove viene fondato il Collettivo politico metropolitano. Il Cpm diventa presto un punto di riferimento e di aggregazione per artisti, musicisti, insegnanti, studenti, ma, soprattutto, diversi operai della Pirelli.

Per Curcio: «Si concretizzò lo slogan coniato con Rostagno di "portare gaiezza nella rivoluzione". Per un bel periodo il Collettivo rappresentò un formidabile laboratorio di creatività all'insegna della leggerezza, lontano dai luoghi polverosi della politica tradizionale. Poi, con la bomba di piazza Fontana, il clima cambiò di colpo e nulla fu più come prima». Dopo la strage, nel Collettivo la "giocosità" cede il passo a discussioni sempre più accese in cui alla fine

[8] La sede si trovava al civico 25 di via San Pietro a Reggio Emilia ed era costituita da una grande soffitta.

prevalgono le posizioni più dure, quelle che non fanno mistero di utilizzare la violenza come prassi. Si decide quindi di organizzare un convegno, da tenersi però non nei locali di via Curtatone, dove poteva entrare chiunque e, visto quel che stava accadendo, era più che concreto il rischio di infiltrazioni della polizia. Il posto giusto viene indicato da alcuni compagni nella pensione Stella Maris di Chiavari, dove arrivano una sessantina di delegati, che, dopo due giorni di serrato dibattito, danno vita a Sinistra proletaria. Come primo punto all'ordine del giorno, la nuova formazione pone il tema dell'organizzazione del servizio d'ordine: strumento indispensabile per ogni formazione della sinistra rivoluzionaria.

Le tesi discusse producono alla fine il *Libretto giallo*: un documento che ha come nucleo centrale le riflessioni sull'autonomia operaia e sulla violenza proletaria. Poco dopo, Sinistra proletaria si dota di una pubblicazione che esce per due volte con lo stesso nome, diffusa fra operai e studenti a dieci lire. Per finanziare la pubblicazione non bastano ovviamente le lirette che arrivano con la vendita di due, tremila copie, ma sono necessarie le donazioni e i contributi di artisti, intellettuali, oltre all'indispensabile autotassazione dei tecnici e degli operai. La discussione interna a Sinistra proletaria cresce fino al punto di rendere necessario un nuovo confronto sul tema della violenza, per dare risposta concreta all'interrogativo sempre più pressante sul ruolo del servizio d'ordine: deve essere solo uno strumento di difesa, quindi passivo, o anche attivo, cioè di lotta? Questa volta, su indicazione del gruppo degli "emiliani", si decide di andare a Pecorile, "quattro case e un forno" nell'entroterra di Reggio Emilia, dov'era imboscato un ristorante capace di accogliere con discrezione gli ottanta e passa "delegati" di Sinistra proletaria. L'indirizzo che emerge è subito chiaro: prevede senza mezzi termini la pratica della lotta armata. Contrariamente a quanto spesso detto erroneamente, per il nucleo che darà vita alle Brigate rosse il riferimento non è la lotta partigiana,

ma quella delle Black Panthers[9], dei Tupamaros[10], del Guevarismo[11] e del partito comunista filocinese del brasiliano Carlos Marighela[12].

Brucia pure la macchina di La Russa

A Pecorile s'era consumato anche lo strappo con Simioni, che per Curcio «aveva cercato di conquistare una posizione egemonica all'interno dell'agonizzante Sinistra proletaria. La sua operazione non riuscì, ma tornato a Milano propose alle nostre "zie rosse", le donne dell'organizzazione, delle azioni illegali e degli attentati assolutamente inconcepibili per un'organizzazione ancora aperta a tutti. Chiese perfino a Margherita di piazzare una valigetta di esplosivo sulla porta del consolato americano a Milano. A quel punto decidemmo di isolarlo assieme a Duccio Berio e Vanni Mulinarsi, che gli erano più vicini. Lui radunò un gruppetto di una decina di compagni, tra cui Prospero Gallinari, e si staccò dal movimento, creando una struttura che nelle sue intenzioni doveva essere chiusa, sicura e super-clandestina, il cosiddetto Superclan».

Dopo la rottura con Curcio, Simioni fonda a Parigi la scuola di lingue Hyperion: per alcuni, copertura di una vera

[9] L'organizzazione nacque nel 1966 ed ebbe un rapido sviluppo fra gli afroamericani marxisti che rifiutavano la teoria della non-violenza di Martin Luther King. Famoso il saluto a pugno chiuso alle Olimpiadi del Messico del 1968 di due atleti aderenti al movimento. Le Black Panthers, di cui faceva parte Angela Davis, che avrebbe poi proseguito la lotta autonomamente, si sciolsero nel 1969, dopo una serie di arresti e di eliminazioni anche fisiche di alcuni militanti.

[10] Organizzazione rivoluzionaria comunista uruguaiana formatasi nel 1963. Il nome deriva dall'ultimo imperatore inca Tupac Amaru. Attiva nella guerriglia urbana, si sciolse nel 1984 con il ritorno dell'Uruguay alla democrazia.

[11] Qui s'intende il Guevarismo non come pensiero politico, ma come forma di lotta contro l'imperialismo americano.

[12] Carlos Marighela è stato un rivoluzionario brasiliano autore del *Piccolo manuale della guerriglia urbana*.

e propria centrale internazionale del terrore. Ad avvalorare ipotesi inquietanti sulla sua figura, nel 1980 Bettino Craxi lo indicherà – senza però citarlo – come il "grande vecchio" delle Brigate rosse.

Le prime azioni della neonata organizzazione chiamata ancora Brigata rossa[13], al singolare, sono ai danni della Pirelli e della Sit-Siemens, con la stella a cinque punte che fa la sua comparsa su un volantino del 17 settembre 1970, quando viene dato alle fiamme il box dell'auto di Giuseppe Leoni, dirigente della Sit-Siemens, mentre la sera del medesimo giorno Giorgio Villa, manager della stessa azienda, trova un volantino sul parabrezza della sua Ferrari, in cui si chiede ironicamente ma altrettanto minacciosamente «Quanto durerà questa Ferrarina?». Fra le macchine che vanno in fumo c'è anche quella di Ignazio La Russa, all'epoca segretario del Fronte della Gioventù milanese. Il 25 gennaio del 1971 le Brigate rosse danno il benvenuto al nuovo anno imbottendo di esplosivo otto camion sulla pista prove della Pirelli a Lainate, anche se, per vari problemi, solo tre di essi salteranno per aria. A settembre, le Brigate rosse diffondono il primo documento teorico. Il livello di scontro nella lotta al padronato si alza il 3 marzo dell'anno successivo, quando viene sequestrato l'ingegnere Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens. Sottoposto a un processo proletario all'interno di un furgone che va a spasso per Milano, Macchiarini viene rilasciato dopo essere stato fotografato con una pistola puntata in faccia e un cartello al collo che avverte che bisogna «Colpirne uno per educarne cento»[14] e che nulla sarebbe rimasto impunito. «Non potevamo continuare a bruciare macchine e camion –

[13] La prima denominazione fu Brigata rossa, riverberando la Volante rossa, la banda comunista attiva nel Milanese nell'immediato dopoguerra fino al 1949. La denominazione al plurale arrivò con la ramificazione nelle fabbriche.

[14] Lo slogan, poi ripreso ed esaltato da Mao durante la Rivoluzione culturale del 1966, si trova negli appunti di Lenin per il congresso del Partito comunista bolscevico del 1905.

spiega Curcio –, così pensammo a un'azione in perfetto stile Tupamaros: un sequestro dimostrativo-punitivo ai danni di un personaggio conosciuto. La presenza della pistola era una specie di firma a un'azione di lotta armata in Italia». Qualche giorno dopo, ai piedi di un traliccio dell'alta tensione di Segrate viene trovato il corpo dell'editore Giangiacomo Feltrinelli straziato dall'esplosione dell'ordigno che aveva con sé. «Sapemmo della sua morte dai giornali e inizialmente ci accodammo alla versione accreditata negli ambienti dell'ultrasinistra, che denunciavano un complotto non meglio identificato della borghesia imperialista. Poi, titolando *Un rivoluzionario è caduto*, Potere operaio inquadrò gli avvenimenti nella loro giusta dimensione, come risultò dall'inchiesta da noi svolta, nella quale "Gunther", un vecchio partigiano, braccio destro di Feltrinelli, ci raccontò com'erano andate le cose la sera di quel 14 marzo, perché c'era anche lui».

Il sequestro Macchiarini segna un'altra svolta importante, un altro punto di non ritorno: quello della clandestinità, come spiega Curcio: «Dopo il sequestro, seguito dalla morte di Feltrinelli, la polizia intensificò la sua azione, arrivandoci praticamente addosso. Riuscimmo a sfuggire alla cattura per un soffio. Le Brigate rosse stavano per essere sgominate sul nascere». In questo momento di grande confusione, avviene un fatto clamoroso quanto drammatico: l'assassinio del commissario Luigi Calabresi[15]. «Il suo omicidio – ricorda Curcio – ci colse assolutamente di sorpresa mentre eravamo in fuga, oltre che impreparati, nel senso che non avevamo avuto alcuna notizia circa la sua preparazione. Pensammo subito alle inevitabili conseguenze negative che avremmo avuto a

[15] Il commissario Calabresi, già visto come fumo negli occhi da parte delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, era finito in cima alla lista dei "nemici del proletariato" dopo la morte dell'anarchico Pino Pinelli, volato dal quarto piano della Questura milanese dove stava subendo un lungo interrogatorio proprio da parte del commissario che, però, stando alla sentenza del giudice D'Ambrosio, non si trovava nella stanza quando era successo il fattaccio, addebitabile a un «malore attivo».

causa dell'intensificarsi delle azioni di polizia. Inoltre non sapevamo se si trattava di un fatto isolato o preludio di altri di eguale portata. Ci sentimmo spiazzati, eravamo stati scavalcati con un gesto compiuto da appartenenti a un'area molto vicina alla nostra. Lo qualificammo come un atto "giustizialista", in un certo senso conseguente alla martellante campagna contro Calabresi. Sui muri di Milano si leggeva "Calabresi, fascista, sei il primo della lista"; "Calabresi boia"; "Calabresi sarai suicidato", mentre su Lotta continua il commissario veniva indicato senza mezzi termini come l'assassino di Pinelli»[16].

L'omicidio Calabresi si verificava in un momento in cui le armi avevano iniziato a circolare con una certa regolarità fra i servizi d'ordine delle varie formazioni della sinistra extraparlamentare, mentre il finanziamento avveniva con sempre maggiore disinvoltura dalle rapine. In questo contesto, le Brigate rosse cercarono di inserire la loro azione politica, che, per dirla con le parole di Tonino Loris Paroli, «Doveva stare sempre un passo avanti rispetto a Lotta continua e Potere operaio»[17]. Per stare quel «passo avanti», le Br avevano bisogno di allargare il consenso attraverso la propaganda.

«Buongiorno, sono delle Brigate rosse»

Il primo periodo delle neonate Brigate rosse è caratterizzato dall'intensificazione del lavoro nelle fabbriche di Milano e Torino. Si susseguono così una serie di azioni contro capi e capetti messi spesso alla gogna con cartelli che li indicano come servi del padrone. Uno di essi viene lasciato incatenato fuori dalla fabbrica coi calzoni abbassati. Tutti "obiettivi" indicati

[16] In seguito all'autodenuncia di Leonardo Marino, per l'omicidio Calabresi saranno condannati Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi.

[17] Dichiarazione resa all'Autore.

ai brigatisti dagli operai delle stesse fabbriche. Al sequestro Macchiarini effettuato a Milano, segue quello del dirigente Fiat Bruno Labate a Torino. L'area operaia milanese è nuovamente di scena con il rapimento dell'ingegner Michele Mincuzzi, manager Alfa Romeo di Arese. Tocca quindi di nuovo a Torino, dove il 28 giugno 1973 col rapimento di Ettore Amerio viene messo a segno il sequestro più lungo fino a quel momento. Per Curcio, Amerio, che verrà rilasciato solo otto giorni dopo, «venne scelto perché come capo del personale Fiat e vecchio dirigente dai tempi di Valletta, rappresentava un simbolo potente del padronato. Il sequestro fu preparato da me, Mara, Bonavita e Ferrari, ma ci aiutarono anche dei compagni della colonna milanese. Lo prendemmo sotto casa sua e lo portammo in un appartamento. Aveva freddo e gli comprammo degli abiti più pesanti. Lo interrogai io. Più che un interrogatorio fu una chiacchierata, uno scambio di vedute. Era sinceramente convinto della politica aziendale della Fiat e citò l'apertura degli stabilimenti in Russia credendo che l'Unione sovietica fosse il nostro riferimento. Rimase di stucco quando gli spiegai che quel modello di società per noi era un'aberrazione. Era più sbalordito che impaurito. La sua liberazione era scontata: l'eliminazione di un prigioniero era assolutamente impensabile per un'organizzazione comunista. Lo rilasciammo senza alcuna condizione perché non eravamo in grado di sostenere un braccio di ferro che sarebbe stato per noi perdente in partenza, non come avverrà più avanti con il giudice Sossi».

Al rapimento di Mario Sossi, sostituto procuratore di Genova, nonché implacabile pm contro la banda 22 Ottobre[18] e fumo negli occhi di tutta la sinistra rivoluzionaria, si comincia

[18] Costituitasi il 22 ottobre – da cui il nome – del 1969, la banda armata comunista si forma a Genova con l'intento di scatenare una guerra rivoluzionaria. In due anni di attività, compie diversi attentati, finché, durante una rapina, uccidono il fattorino Stefano Floris. A sostenere l'accusa in tribunale è il sostituto procuratore Mario Sossi.

a pensare appunto subito dopo il sequestro Amerio, nell'ottica di una propaganda che aveva bisogno di gesti clamorosi per affermarsi. Così, a quasi un anno di distanza, in quel 18 aprile del 1974 che vede Gianni Agnelli assumere la presidenza della Confindustria, il "dottor Manette" – com'era soprannominato il magistrato negli ambienti dell'ultrasinistra – viene sequestrato da un commando che lo porta nella "prigione del popolo" per sottoporlo a un processo proletario. La sua "detenzione" dura fino al 23 maggio in un vertiginoso e ambiguo susseguirsi di mosse e contromosse da parte dello Stato, dei partiti, dei servizi segreti italiani e stranieri, oltre che della magistratura – Francesco Coco, procuratore capo di Genova, *in primis*. Nel corso di tutti quei drammatici giorni, Sossi si convince che c'è qualcuno, fuori dalla "prigione del popolo", che lo vuole morto[19]. Durante la sua prigionia si svolge il referendum sul divorzio, che il 12 maggio sancisce la sconfitta del fronte del "Sì" (cioè quello abrogazionista), nonostante le sfuriate delle tante cassandre, Pci in testa, che avevano assegnato all'azione brigatista una funzione reazionaria proprio nei confronti del divorzio: «I risultati – dice Curcio – dimostrano la stupidità della valutazione del Pci sul rapporto fra un'azione armata delle Brigate rosse e una votazione. E ciò vale non solo per la consultazione del divorzio».

Quando Alberto Franceschini libera il giudice, dopo averlo fatto sedere su una panchina e avergli dato un biglietto ferroviario per Genova insieme all'ultimo comunicato da rendere pubblico, lo saluta invitandolo a mettere la testa a posto. Col rilascio di Sossi, le Br piazzavano una formidabile azione di propaganda perché, durante la sua prigionia, nel carcere di Alessandria era scoppiata una rivolta in cui un gruppo di detenuti aveva preso alcuni ostaggi. Il generale Carlo Alberto

[19] In un diario tenuto in carcere e corredato di vignette, Sossi chiede al procuratore Francesco Coco e al ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani perché non prendano il suo posto o, in subordine, perché non vadano a fargli compagnia nella "prigione del popolo".

dalla Chiesa aveva ordinato ai reparti speciali di fare irruzione e alla fine sul terreno erano rimaste sette persone. «Per noi – dice Curcio – in quel momento, fu importante far risaltare la differenza fra noi e lo Stato: cioè su chi, di fatto, praticasse la violenza».

Poche settimane dopo, il 17 giugno, a vanificare tutto ciò, contraddicendo fra l'altro l'impostazione che vigeva dal convegno di Pecorile, e cioè l'uso di una violenza che non contemplava l'omicidio, arriva il cosiddetto "incidente" di Padova. Succede che nella locale sezione provinciale del Msi vengono uccisi Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci[20]: «Quella azione – dice Curcio – non aveva alcuna coerenza con il nostro nuovo corso nel quale puntavamo ormai dritto al "cuore dello Stato", cioè alla Democrazia cristiana. L'incursione nella sede padovana del Msi per cercare documenti collegabili con la strage di Brescia, avvenuta poche settimane prima[21], fu compiuta autonomamente, senza consultarci, tanto che la tentazione di non rivendicare l'azione fu forte»[22].

La crescita dell'Organizzazione, unitamente al passaggio alla clandestinità di molti brigatisti, implica un aumento esponenziale delle necessità economiche, col risultato che aumentano le rapine in banca, in una delle quali Tonino Loris Paroli aveva detto all'impiegato: «Buongiorno, sono delle Brigate rosse. Dica al direttore che se tirate fuori tutti i soldi, non succederà niente e ce la sbrigheremo in un attimo». Temendo che fuori ci fosse un commando armato fino ai denti, il direttore s'era attenuto alle disposizioni, comprese quelle

[20] Giuseppe Mazzola aveva sessant'anni, era un carabiniere bergamasco in pensione che aveva assunto, pur non avendone la tessera, la contabilità del Movimento sociale. Graziano Giralucci aveva 29 anni e lavorava come agente di commercio di articoli sanitari.

[21] Il 28 maggio 1974 una bomba esplose in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia a Brescia uccidendo 8 persone e ferendone un centinaio durante una manifestazione antifascista indetta dai sindacati.

[22] Il commando brigatista era formato da Fabrizio Pelli, Roberto Ognibene, Giorgio Semeria, Martino Serafini e Susanna Ronconi.

dettate dal brigatista prima di uscire: «Aspettate una mezz'oretta prima di avvertire la polizia, è meglio».

L'8 settembre del partito armato

Se con la "campagna Sossi" le Brigate rosse s'erano conquistata un'immagine da Robin Hood, il duplice omicidio di Padova rischiava di compromettere fortemente il crescente consenso presso il movimento e le fabbriche. Inoltre, alla caccia scatenata dalle forze dell'ordine con rastrellamenti, perquisizioni e fermi, s'era affiancata una decisa azione di intelligence, e il Sid (Servizio Informazioni Difesa, il servizio segreto italiano disciolto nel 1977) era riuscito a infiltrare un suo uomo nel partito armato. Si trattava di Silvano Girotto, che dopo una serie di contatti per interposta persona, aveva incontrato per la prima volta Renato Curcio il 28 luglio 1974. Un successivo appuntamento era stato fissato per il mese dopo, il 31 agosto, in cui c'è anche Moretti: l'incontro viene seguito e fotografato dai carabinieri, mentre il gruppetto si accorda per rivedersi l'8 settembre. Due giorni prima del nuovo incontro, però, una telefonata avverte che si tratta di una trappola, ma Moretti, che l'ha ricevuta, dichiarerà in seguito di non essere materialmente riuscito ad avvertire Curcio che, come previsto, s'era recato all'appuntamento con Alberto Franceschini. L'operazione messa a punto dai carabinieri, oltre a decapitare le Brigate rosse, mirava a restituire credibilità alle forze di polizia, dopo le clamorose indiscrezioni giornalistiche emerse in relazione al maldestro tentativo di colpo di Stato del dicembre del 1970 ad opera del principe Junio Valerio Borghese. Il successivo arresto del generale Vito Miceli smaschererà le inquietanti complicità del Sid con la strategia della tensione"[23]. Nonostante

[23] A capo del Sid dall'ottobre del 1970 in sostituzione dell'ammiraglio Henke – implicato nel tentativo di golpe del 1964 denominato «Piano Solo» –, Vito Miceli partecipa attivamente al golpe Borghese. Mentre è ancora

non sappia nulla della telefonata ricevuta da Moretti, Curcio è comunque molto sospettoso. Non si fida di quel Girotto. Di conseguenza, il nuovo incontro con Frate Mitra dura solo pochi minuti: il tempo per fissare un altro appuntamento a Torino. Risalito in auto, raggiunge il bar dove lo aspetta Franceschini: «Andiamo, non se ne fa niente». Sempre più nervoso, uscendo dall'abitato di Pinerolo imbocca per sicurezza una stradina secondaria, ma è proprio lì che scatta la trappola: il passaggio a livello è chiuso e quando l'auto si ferma dietro un camioncino, viene tamponata e immediatamente circondata, armi in pugno, da una quindicina di uomini in abiti civili.

Una volta in carcere, a Novara, i brigatisti si rifiutano di rispondere durante gli interrogatori, e si appellano alla Convenzione di Ginevra, dichiarandosi prigionieri politici di «una guerra che è stata dichiarata dalla borghesia» e annunciano la prosecuzione della lotta in carcere, «da sempre terreno rivoluzionario». Una "guerra" che passa anche attraverso il disprezzo verso ogni esponente della "repressione": Alberto Franceschini arriverà ad aggredire il giudice Caselli[24]. Da parte sua, Curcio tenta subito l'evasione quando, la mattina successiva all'arresto, si accorge della facilità con cui potrebbe raggiungere un portone che conduce all'esterno, e che si apre con un semplice pulsante. In un momento di distrazione delle guardie, inciampa e cade poco prima di raggiungerlo: in un attimo gli sono tutti addosso. «Era il mio primo impatto col carcere – dice – e devo riconoscere che non è stato drammatico più di tanto, nonostante l'isolamento. All'aria venivo portato in un piccolo passeggio del braccio femminile. Le detenute

inquisito per l'operazione «Tora-Tora», Vito Miceli viene arrestato il 31 ottobre 1974 con l'accusa di aver promosso una struttura eversiva denominata «Rosa dei Venti».

[24] «Caselli – dice Curcio – era abile e paziente. Si sedeva e non mi chiedeva niente delle Brigate rosse. Cercava di coinvolgermi parlando di libri, poi però infilava quasi casualmente una domanda su Girotto o su Margherita o qualcun altro dell'Organizzazione. Ovviamente io non abboccavo, ma trovavo stimolante e intelligente quella sua tecnica».

si affacciavano dalle sbarre e mi lanciavano sigarette e ritagli di giornali, ma il mio pensiero era sempre quello: evadere». Alla costante ricerca di una soluzione che lo porti fuori da lì, Curcio tenta la fuga attraverso lo scarico della turca della sua cella, ma viene scoperto e la conseguenza è «il mio immediato trasferimento nel carcere di Casale Monferrato».

In cella Curcio produce una serie di documenti, fra cui un'autointervista alle Brigate rosse, pubblicata da «l'Espresso», nella quale, fra l'altro, avverte che «chi crede finita la lotta armata solo per alcuni arresti, si sbaglia di grosso». Poco dopo vengono però arrestati a Torino anche Prospero Gallinari (poi evaso) e Alfredo Bonavita, e a quel punto, con la leadership decapitata, Mario Moretti e Margherita Cagol devono ripiegare su forme di lotta che non prevedono l'impiego di molti uomini, né azioni complesse, quali quelle utilizzate nelle fasi iniziali: incendi di macchine e attentati con bottiglie molotov, utili solo per affermare, nonostante tutto, la propria esistenza e per raccogliere nuovi militanti, ma il chiodo fisso di Margherita è quello di liberare suo marito. Un'azione che prepara scrupolosamente, e che risulterà di una facilità disarmante: alle 16.10 del 18 febbraio 1975 un commando da lei guidato libera Curcio dal carcere di Casale Monferrato senza sparare un colpo[25]. Tutto fila liscio come l'olio, tanto che Dalla Chiesa parlerà del penitenziario piemontese in questi termini: «Onestamente, tra tutte le carceri non era certamente il più protetto, né il meglio gestito [...] vi è da spaventarsi, mettersi le mani nei capelli per una gestione del genere»[26]. Inoltre, l'evasione era stata preannunciata a Curcio il giorno prima con un telegramma spedito dalla Cagol:

[25] Dopo l'azione, come sempre, viene fatto trovare un volantino di rivendicazione, in cui si dichiara che la liberazione dei detenuti politici fa parte del programma delle Brigate rosse, oltre a delineare i compiti dell'avanguardia rivoluzionaria, fra cui la sconfitta del golpe bianco cui mira il capitalismo col sostegno dei «superpadroni imperialisti Ford e Kissinger».

[26] Audizione presso la Commissione Moro dell'8 luglio 1980.

«Il pacco arriva domani». Oltre alla liberazione di Curcio, le Brigate rosse avevano programmato anche quella di Franceschini dal penitenziario di Cuneo. «Dopo aver segato le sbarre del cancello – conferma Curcio – lui avrebbe trovato un'auto con tre compagni ad aspettarlo. Avvenne però che un detenuto diede l'allarme e Franceschini fu bloccato a un soffio dalla libertà»[27].

Tornato libero, a Milano Curcio trova una realtà profondamente mutata rispetto a quella che aveva prodotto le prime brigate di fabbrica, con gli operai assolutamente sconfortati da una situazione che giudicavano sterile e improduttiva, e per questo decisi a innalzare il livello di scontro. Una tendenza che denuncia il definitivo declino della prima fase storica delle Brigate rosse: quella sviluppatasi attorno all'operaismo. Che il "clima politico milanese" fosse cambiato repentinamente lo dimostravano anche certe effervescenze giovanili: lo sfilacciamento delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, prime fra tutte Potere operaio e Lotta continua, aveva lasciato allo sbando giovani arrabbiati e delusi. Fra essi, Walter Alasia[28]. Curcio lo ricorda così: «Era un ragazzo di vent'anni, uno dei tanti ragazzi arrabbiati della cintura milanese. Aveva voglia di fare, di agire per uscire da una condizione che condannava un'intera generazione di giovani proletari a un ghetto economico e sociale. Fu lui che mi fece conoscere suoi coetanei il cui malessere passava attraverso l'insofferenza per un controllo militare costantemente operato su di loro in modo oppressivo con camionette e poliziotti in armi. Quando fui

[27] Dopo la liberazione di Curcio, il regime carcerario si fece più duro per i brigatisti detenuti, che furono invitati dall'Organizzazione ad assumere la propria identità politica per esigere un unico processo politico contro il partito armato, facendo così fallire il tentativo di criminalizzazione dei militanti giudicati come delinquenti comuni.

[28] Fuoriuscito da Lotta continua, Walter Alasia entra nelle Brigate rosse partecipando a diverse azioni prima del 15 dicembre 1976 quando, nel tentativo di sottrarsi all'arresto, uccide il vicequestore Vittorio Padovani e il maresciallo Sergio Bazzega, venendo poi ucciso a sua volta.

arrestato, la direzione della colonna milanese venne assunta da Azzolini e Bonisoli, lontani anni luce da quei ragazzi». Ad Alasia, al "compagno Luca", i milanesi delle Brigate rosse titoleranno poi la loro colonna, protagonista nel dicembre del '79 di una clamorosa scissione.

Mara

La nuova primavera delle Brigate rosse sta però per interrompersi nel modo peggiore: il tempo di Mara è infatti scaduto. L'Organizzazione si sta sviluppando e ha bisogno di denaro, molto denaro, così progetta un colpo che renderà parecchio: il sequestro a scopo d'estorsione di Vallarino Gancia, dell'omonima famiglia piemontese produttrice di vini e spumanti. «Decidemmo di rapire lui – spiega Curcio – perché conoscevamo bene quella zona, oltre al fatto che l'azione non presentava troppe difficoltà e sapevamo che finanziava organizzazioni fasciste. Volevamo chiedere un miliardo». Il 4 giugno 1975, come programmato, un commando guidato da Margherita Cagol lo rapisce a Monferrato, località fra Calamandra e Canelli, mentre, come ogni mattina, al volante della sua Alfa sta per raggiungere l'azienda. L'industriale viene rinchiuso in un casolare di Cascina Spiotta, poco distante da Acqui Terme. Si tratta di un antico cascinale di pietra in mezzo alla vigna e agli alberi da frutta in cima a una collina nei pressi di Arzello che, come rievoca Curcio, aveva scoperto sua moglie e che era stato comprato per pochi milioni: «Avevamo lavorato parecchio per sistemarlo, costruendo il bagno e facendo arrivare l'acqua, oltre a sistemare un grande e bel camino. Alla fine era diventato un posto accogliente e discreto: l'ideale anche per le riunioni del gruppo dirigente della colonna torinese. Avevamo anche stretto amicizia con alcuni contadini di un cascinale vicino. Quando io e Franceschini fummo arrestati nessuno dei nostri vicini disse niente: per questo potevamo considerarlo oltremodo sicuro».

Dopo il sequestro tutto era filato liscio, ma la situazione precipiterà rapidamente nel corso delle ore successive, a cominciare da un incidente stradale provocato da una Fiat 124 e avvenuto poco distante dalla "prigione del popolo". Nessuno si è fatto niente, ma sul posto arriva una pattuglia di carabinieri che sta perlustrando la zona alla ricerca di Gancia, dopo aver ricevuto dal Comando la segnalazione del suo rapimento. Dai documenti i militari verificano che Massimo Maraschi, l'uomo che è alla guida della 124, è ricercato per partecipazione a banda armata. Che ci fa lì? È la conferma che l'industriale è tenuto prigioniero in quella zona. Dalla caserma dei carabinieri di Acqui parte quindi un'altra pattuglia con il tenente Umberto Rocca e il maresciallo Rosario Cattafi. In prossimità della Cascina Spiotta d'Arzello, i due militari scorgono due auto, una 127 e una 128, che testimoniano la presenza di qualcuno; scendono allora dall'auto e si avvicinano a piedi alla cascina. Di ciò che accade da questo momento in avanti ci sono due versioni: una dei carabinieri e una dei brigatisti.

I carabinieri dicono che bussarono all'abitazione che riportava l'indicazione di tal dottor Caruso, ma nessuno rispose, nonostante fosse chiara la presenza di qualcuno all'interno della cascina, visto che «una donna si affacciò alla finestra ritraendosi però immediatamente». Poi, sempre secondo i carabinieri, era apparso un uomo sui trent'anni, alto 1,75, distinto, che dopo aver invitato i militari a entrare aveva strappato la sicura di una bomba a mano per lanciarla contro i militari, ferendo gravemente il tenente Rocca. L'uomo e la donna erano quindi usciti dalla cascina sparando per aprirsi una via di fuga, colpendo l'appuntato D'Alfonso, per poi raggiungere una Fiat 127 rossa e una 128. Saliti sulla prima, i due avevano continuato a sparare dal finestrino, ma poi, trovando la strada sbarrata da un'auto dell'Arma, avevano fermato la loro macchina ed erano scesi gridando che s'arrendevano: un inganno che nascondeva il tentativo di lanciare un'altra bomba da parte dell'uomo, che era poi riuscito a dileguarsi

nel bosco, nonostante il fuoco aperto dai carabinieri che aveva così colpito solo la donna.

Ben diversa la versione brigatista, secondo la quale Mara era stata inseguita nel bosco e quindi giustiziata a freddo. «I risultati dell'autopsia parlano chiaro – dice Curcio –: Margherita era seduta con le braccia alzate. Le è stato sparato un colpo di pistola sul fianco sinistro, proprio sotto l'ascella. Il classico colpo per uccidere».

A terra ci sono anche due carabinieri: uno di loro, l'appuntato Giovanni D'Alfonso, morirà alcuni giorni dopo, l'altro, Umberto Rocca, perderà un occhio e un braccio. Dall'autopsia a Margherita "Mara" Cagol risulteranno tre ferite: due non mortali, inferte, secondo il perito, poco prima della terza, mortale, al torace. «Quel 5 giugno – rievoca Curcio – mi trovavo a Milano, lontano da ogni azione per la mia fresca evasione: non c'era pattuglia dei carabinieri o della polizia che non avesse la mia immagine sul cruscotto dell'auto. Della morte di mia moglie seppi tramite un compagno che era corso ad avvertirmi d'aver sentito per radio che a Cascina Spiotta c'era stato un conflitto a fuoco nel quale una ragazza era rimasta uccisa. Capii subito che si trattava di Mara, perché era l'unica donna del commando, e dopo una crisi di pianto, scrissi da solo il comunicato che la ricordava»[29].

Il carcere

Superato lo shock della morte di Mara, le Brigate rosse si danno nuove e più rigide regole per ridurre al minimo i rischi,

[29] «Oggi è caduta combattendo Margherita Cagol – Mara – dirigente comunista e membro del Comitato esecutivo delle Brigate rosse. La sua vita e la sua morte sono un esempio che nessun combattente per la libertà potrà dimenticare. Che mille braccia si protendano per raccogliere il suo fucile. Noi, come ultimo saluto, le diciamo: Mara un fiore è sbocciato e questo fiore di libertà le Brigate rosse continueranno a coltivarlo fino alla vittoria».

ma resta in piedi il problema che aveva provocato quella disgrazia: il reperimento di denaro. Tentare un altro sequestro dopo quanto accaduto con Gancia era un'idea da scartare, per cui non restava che tornare al vecchio e collaudato metodo: quello delle rapine. Così, durante quell'estate il cui inizio era stato segnato dalla morte di Mara, le Brigate rosse misero a segno una serie di colpi che portarono nelle casse dell'Organizzazione l'equivalente di quel miliardo che avrebbe dovuto fruttare il sequestro Gancia. Ricorda Curcio: «Durante una di queste rapine, in una filiale toscana, il cassiere mi riconobbe. "Ma come – disse – ancora qui! Prendi i soldi, ma se venivi ieri ti andava meglio. Prendevi il doppio!"». Ma non tutto fila sempre liscio: per una leggerezza, Zuffada e Cataletti, della colonna torinese, vengono arrestati in un appartamento sorvegliato da tempo dalla polizia. Lo stesso Curcio sfugge alla cattura per un pelo, come ricorda lui stesso: «La casa dove dovevo andare a stare provvisoriamente a Milano dopo la morte di Margherita, mi era stata garantita come assolutamente sicura, ma appena entrato controllai la strada dalla finestra e mi accorsi di due uomini che passeggiavano avanti e indietro. Feci giusto in tempo a sparire prima dell'arrivo della polizia». Ma il nuovo appuntamento con la galera è solo rimandato: Curcio viene infatti arrestato a Milano nel tardo pomeriggio di una domenica di gennaio in zona Porta Ticinese, dove si trova con Nadia Mantovani. È il 18 gennaio 1976 e sono passati sette mesi dalla morte di Mara. Prima di arrendersi, Curcio si batte a colpi di mitra e di pistola, mentre un proiettile lo ferisce a una spalla. La caccia al capo delle Brigate rosse non aveva conosciuto tregua dal giorno di quell'evasione che aveva scatenato l'ira di Dalla Chiesa, che aveva fatto della sua cattura un punto d'onore, finché Curcio era stato rintracciato al civico 5 di via Maderno, a Milano.

L'8 giugno successivo Francesco Coco, capo della Procura di Genova, e gli uomini della sua scorta cadono sotto i colpi della "giustizia proletaria". È il primo omicidio del nuovo corso. Cioè delle Brigate rosse senza Curcio.

La guerra è finita

A San Vittore, Curcio rimane per un mese, poi viene trasferito nel carcere di Pisa, in isolamento per un anno, quindi all'Asinara. Quando viene rapito Moro, è rinchiuso nelle Nuove di Torino, per il primo processo alle Br iniziato nel maggio del 1976, interrotto e rimandato per mancanza di giudici popolari.

Mi trovavo all'aria con Bertolazzi[30]. Andavamo avanti e indietro in un passeggio stretto fra cemento e reti di ferro, quando sentimmo un ragazzo che stava accucciato per terra con una radiolina appiccicata all'orecchio, uno sciroccato strafatto di droga, urlare che avevano rapito Moro. Non sappiamo se dargli retta, quando sentiamo urlare la stessa cosa da alcuni detenuti. Rientriamo subito in cella, e con Franceschini e Pelli iniziamo una discussione sulle conseguenze positive e negative di quel sequestro. Personalmente ero contrariato e non ero affatto suggestionato da quella che Franco Piperno qualificherà come "geometrica potenza" dell'Organizzazione. Pensai invece alle conseguenze negative che potevamo avere noi in carcere. Decidemmo di star fuori dalla mischia, di non farci coinvolgere in alcun modo, separando nettamente le Brigate rosse in carcere da quelle che si trovavano fuori e con le quali, fra l'altro, da mesi eravamo in netto contrasto. Il fatto di aver rivendicato il rapimento nell'aula del processo che ci vedeva imputati rispondeva a una logica politica di sostegno all'Organizzazione. I nostri dissidi interni, le nostre posizioni diverse erano un fatto nostro, che non doveva essere strumentalizzato. Per quanto riguarda la sorte di Moro, mi sono augurato la sua liberazione, perché pensavo fosse la soluzione più intelligente. Con Sossi decidemmo di restituire il giudice nonostante lo Stato con i suoi inganni e le sue macchinazioni avesse fatto di tutto per indurci a una soluzione drammatica. Quando fu avanzata la proposta di uno scambio fra la vita di Moro e la liberazione di alcuni di noi, sperai che si potesse davvero arrivare a una soluzione positiva sia per Moro sia per noi.

[30] Piero Bertolazzi era stato arrestato nella base di Robbiano di Mediglia il 13 ottobre 1974.

Del resto, erano stati effettuati scambi in altri paesi: in Uruguay e in Germania, ad esempio.

Il risultato immediato e concreto fu invece un inasprimento delle condizioni carcerarie, anche se fra i brigatisti e gli agenti di custodia si creò una sorta di doppio binario: da una parte, appunto, un irrigidimento dovuto essenzialmente a disposizioni esterne, dall'altra, un atteggiamento "collaborativo", che portava le guardie a riferire ai brigatisti ogni dettaglio riguardante il sequestro. Il tutto in un clima di altissima tensione, che i brigatisti cercano di sdrammatizzare in qualche modo, con scherzi da caserma. «Succedeva ad esempio – riprende Curcio –, che quando un compagno andava all'aria, quelli rimasti in cella gli preparavano la sacca e quando rientrava gli dicevano che il suo nome era fra quelli dei brigatisti indicati per la liberazione. Oppure Pelli e Franceschini, miei "coinquilini", appena mi addormentavo appendevano alla branda un cartello col mio nome e una freccia, come a indirizzare su di me eventuali pestaggi notturni». Durante i 55 giorni, all'ex capo delle Br arrivano parecchi messaggi, comprese le lettere d'appello di scolaresche e poi del mondo religioso: frati, preti, missionari, suore di clausura. Non mancano le missive di persone appartenenti al mondo della diplomazia e dei servizi segreti italiani, europei, americani. Il punto che sfuggiva a tutti era solo uno, ma essenziale: i brigatisti incarcerati non avevano alcuna possibilità di decidere sulla sorte di Moro. Lo stesso Marco Boato, compagno d'università ai tempi di Trento, era convinto che Curcio potesse fare di più di quanto in effetti in suo potere. «Andai a trovarlo in carcere – dice l'esponente dei Verdi – e in nome di un'amicizia antica lo esortai a fare quanto in suo potere, convinto che per la sua intelligenza e sensibilità umana non poteva condividere quanto prospettato dalle Brigate rosse»[31]. Giannino Guiso, avvocato di Curcio, intensifica

[31] Dichiarazione di Marco Boato resa all'Autore.

le visite al suo assistito, ricevendo sempre la stessa risposta, e cioè la sua obiettiva impossibilità a condizionare l'esito del sequestro. Una sera succede anche qualcosa di strano e assolutamente inusuale: Curcio, Franceschini e Ognibene vengono condotti in una saletta in cui, senza nemmeno il vetro divisorio, li aspetta Franca Rame seduta dietro un tavolo. Un incontro che Curcio ricorda così: «L'avevo vista recitare e la stimavo molto sia come attrice sia come attivista politica in favore dei detenuti. Ci informò di aver ricevuto l'autorizzazione a quello strano incontro dal ministero di Grazia e Giustizia, ma di rappresentare solo se stessa. "Sono una militante di sinistra – disse – e mi sento solidale con chiunque stia in carcere, anche con Aldo Moro. Credo che quello che stanno facendo le Brigate rosse – aggiunse – sia molto pericoloso per tutti, per cui mi auguro che voi possiate fare qualcosa di concreto". Mi dispiacque vederla andar via delusa dalla risposta in cui spiegammo che Moro era prigioniero dalle Brigate rosse fuori dal carcere, non da noi». Infine ci sono pure gli estimatori. Quelli che scrivono per complimentarsi con le Brigate rosse, le uniche a combattere attivamente contro uno Stato che fa schifo. Dalla Germania arrivano addirittura due vaglia come "contributo" per la lotta. «Disposi che quei soldi fossero rimandati ai mittenti – dice Curcio – perché non volevo trovarmi un giorno con l'accusa di aver ricevuto denaro da qualche servizio segreto».

Durante l'ultima parte del sequestro, scendono in campo anche Toni Negri, Franco Piperno e Oreste Scalzone. I leader dell'Autonomia sostengono che le lettere di Moro, duramente accusatorie contro la Dc, hanno già ottenuto il massimo ottenibile e che l'uccisione del prigioniero avrebbe vanificato questo risultato. Ma i già non buoni rapporti fra le Br e l'area dell'Autonomia fecero sì che Moretti non prendesse nemmeno in considerazione le loro argomentazioni, vedendo anzi in esse un'interferenza indebita quanto sospetta.

Quando Moro viene ucciso, l'indomani, gli occhi di tutti sono puntati sui brigatisti presenti nella gabbia del proces-

so di Torino. La tensione si rompe quando Curcio chiede la parola e il presidente gliela accorda a patto che si tratti di dichiarazioni inerenti al processo. Curcio invece cita una frase di Lenin che giustifica l'eliminazione fisica di un nemico di classe in una società divisa per classi. «Appresi con sconforto dell'uccisione di Moro – chiarisce Curcio – ma non potevo non prenderne atto come appartenente a un movimento rivoluzionario che non poteva mostrare all'esterno divisioni interne».

Il tragico epilogo del sequestro Moro genera a cascata una serie di conseguenze all'interno delle Brigate rosse sia fuori sia dentro il carcere. Quando scoppia la "bomba" Morucci – leader delle "colombe" del partito armato che volevano la liberazione di Moro –, le "interferenze" dell'Autonomia vengono rilette sotto un'altra luce: Moretti si convince che tramite Valerio Morucci e Adriana Faranda, che provenivano da PotOp, Franco Piperno e Oreste Scalzone volessero mettere le mani sulle Brigate rosse condizionandone un percorso che, se le vedeva fortissime sul piano militare, registrava la loro debolezza su quello politico. «Non credo affatto – dice Curcio – che Piperno e Scalzone avessero in mente quel progetto, considerando che i percorsi erano assolutamente differenti: se i leader dell'Autonomia esprimevano valutazioni di natura squisitamente politica, le Brigate rosse si muovevano rispondendo a dinamiche peculiarmente meccaniche riconducibili a rigidi schemi di propaganda armata. Proprio perché sono state incapaci di ragionare politicamente, le Br sono poi scivolate in una ottusa deriva militarista senza prospettive. Sapendo dei nostri dissidi con la direzione, nel dicembre del '78 Valerio Morucci e Adriana Faranda ci fecero arrivare un messaggio di diverse pagine miniaturizzate nel tacco di una scarpa in cui criticavano aspramente la gestione del sequestro Moro, auspicando una svolta che si indirizzasse verso un'apertura nei confronti dell'Autonomia. Chiedemmo quindi un parere all'esecutivo delle Brigate rosse, che ci rispose mettendoci in guardia contro i tentativi di spaccatura

nell'Organizzazione operati da Morucci e Faranda, invitandoci a condannare la loro azione. Producemmo così un documento intitolato *L'estate è tempo di zanzare*»[32].

Ma oltre a questo scritto, Curcio e gli altri brigatisti detenuti mettono a punto una lunga e complessa riflessione, il *Documentone*: oltre cento pagine in cui, partendo dal presupposto che la propaganda armata non aveva prodotto la guerra civile prospettata, ci si chiedeva se avesse ancora senso quella organizzazione così come era stata concepita. Mesi e mesi di discussione liquidati dalle Brigate rosse con due righe scritte su un bigliettino. Un "pizzino" di cartina di sigarette, che Curcio riceve in carcere nell'ottobre successivo, quando si trova a Firenze per un altro processo. «Non sappiamo bene dove sia l'errore, ma nelle vostre tesi un errore c'è senz'altro»: questo il lapidario commento di Moretti. «Ero imbufalito – confida Curcio –. Presi un'altra cartina di sigarette e scrissi: "I militanti delle Brigate rosse prigionieri chiedono le dimissioni dell'esecutivo"». Una sfiducia che sancisce non soltanto una crisi politica ma anche umana fra le Br in carcere e quelle fuori e che porterà Curcio a dichiarare finita la guerra, senza "pentimento", senza "dissociazione" in un paese "difficile". «Difficile perché la società che ha amministrato la vittoria non ha avuto la forza di essere generosa con i vinti più di quanto non sia stata con se stessa».

La vita nuova

Nell'agosto del 1991, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga propone la grazia per Curcio, chiedendo che il Parlamento si pronunci sul valore politico della stessa. Divampa la polemica. Marco Pannella inserisce anche questa vicenda nella sua richiesta di messa in stato d'accusa del

[32] La metafora era chiara: così come si schiacciano le zanzare, si schiacciano i traditori come Valerio Morucci e Adriana Faranda.

presidente per attentato alla Costituzione. I figli di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, i due missini uccisi nel 1974 a Padova, reagiscono con sdegno. Silvia Giralucci indirizza una pubblica lettera a Cossiga in cui, fra l'altro, si legge «La grazia è un'ingiustizia che ci offende, sia come familiari delle vittime del terrorismo, che come privati cittadini», mentre l'avvocato Piero Mazzola chiede la sospensione della cittadinanza sua, dei suoi fratelli e di sua madre fino allo scadere del mandato presidenziale di Cossiga. Come capo del governo, Giulio Andreotti concorda col presidente, ma Claudio Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, rivendica le prerogative del suo dicastero, presentando un ricorso per conflitto di attribuzione nei confronti della Presidenza della Repubblica e della Presidenza del Consiglio: iniziativa poi caduta insieme con la rinuncia di Cossiga a insistere sulla grazia.

Due anni dopo, il 7 aprile 1993, Curcio ottiene la semilibertà e nel 1998 finisce di scontare la sua pena, quattro anni prima del previsto. Nel 1995, all'età di cinquantaquattro anni, sposa Maria Rita Prette, vent'anni più giovane, con un passato nella lotta armata e anch'essa impegnata nella cooperativa editoriale Sensibili alle foglie. Marita, come viene comunemente chiamata, aveva lasciato il carcere nel '92, dopo nove anni di detenzione per partecipazione a banda armata. Una foto dell'83 la ritrae giovanissima quando viene arrestata: ha ventun anni e da uno era passata alla clandestinità come militante dei Colp, i Comunisti armati per la liberazione proletaria. In carcere, Marita comincia a scrivere a Curcio, che le risponde, avviando una corrispondenza destinata a far germogliare un sentimento. Nel '92, appena libera, Marita va subito a Rebibbia, dov'è rinchiuso Renato. Tornerà regolarmente a fargli visita finché Curcio ottiene la semilibertà. Quando decidono di sposarsi, scoprono che lui non esiste! Il suo nome non risulta da nessuna parte: dopo le prime azioni terroristiche era stato cancellato dall'Anagrafe. Dunque, se come nemico dello Stato poteva scontare la galera, come cittadino era un invisibile. Per riaffermare la

propria «esistenza in vita», ha dovuto percorrere un iter lungo e farraginoso, finché le carte hanno trovato tutte una loro consequenzialità coerente: comprese quelle necessarie per un matrimonio vissuto però per tre anni solo part time, dovendo Curcio rientrare a Rebibbia ogni sera. «La vita affettiva subisce un trauma perché introduce il carcere anche nella coppia in virtù di un meccanismo il cui senso storico sfugge a ogni percezione razionale».

La vita nuova inizia senza rimorsi, senza compromessi e, soprattutto, avendo pagato fino in fondo un conto salatissimo in termini di anni di galera. Ma non poteva proprio essere altrimenti, avendo rifiutato pentimenti e dissociazioni.

Non ho provato nessun rancore nei confronti di chi ha fatto altre scelte. Non esprimo né condanne né giudizi. Ognuno ha chiuso la propria storia operando delle scelte precise dopo un percorso comunque coerente. Per quanto mi riguarda, la storia delle Brigate rosse s'era chiusa già dopo Moro. Questo non voleva dire rinnegare il passato, ma assumersene le responsabilità per poterlo superare. Non significava nemmeno schierarsi dalla parte della categoria dei cosiddetti irriducibili, perché anche in questo caso significava porsi fuori dalla storia. Quando rincontrai Moretti durante uno dei processi, gli dissi che era necessario lavorare insieme per mettere un punto finale alla storia delle Brigate rosse. Da lì a poco crollò il sistema politico dell'Est, mentre i partiti comunisti europei cambiavano pelle e nome. Una trasformazione epocale, che rigettava le Brigate rosse in una dimensione novecentesca superata. Guardavo ormai a quella esperienza come avrei potuto guardare qualsiasi altro avvenimento superato dal presente. Per questo trovavo – e trovo – che la dissociazione e il pentimento fossero un'aberrazione, perché per prendere atto delle trasformazioni in essere è necessario interrogarsi sulle ragioni che hanno prodotto un fatto, una azione, una rivoluzione. Chiedere l'abiura agli attori di quei tentativi di cambiamento significa tornare a una logica inquisitoria. Una logica cui chi non si sottopone viene catalogato nella categoria degli irriducibili. Un trucco del linguaggio. Che significa essere irriducibile? Secondo il potere significa, nella fattispecie, essere irriducibile alla dissociazione, opporsi al pentimento. Per non esserlo, bisogna

quindi diventare un dissociato. Una mostruosità giuridica e storica. La mia è stata una scelta di discontinuità: nessuno poteva più pensare realisticamente di praticare la lotta armata, ma non per questo poteva disconoscere un passato che quella lotta aveva generato in un contesto esasperato, figlio di una società conflittuale, che aveva subito la più drastica trasformazione dal dopoguerra. Una trasformazione che aveva visto cambiare i soggetti sociali e politici delle lotte e le stesse forme di lotta. La sconfitta politica della lotta armata si palesò già nell'immediatezza del dopo Moro, con la Democrazia cristiana e il Partito comunista che si compattarono dimostrando la formidabile capacità di affrontare qualsiasi pulsione sociale. L'esperienza armata veniva così travolta proprio da quel sistema che aveva pensato di distruggere, anche perché scoppiò la contraddizione che caratterizzava ormai le Br, da una parte infoltite di militanti militarizzati, dall'altra svuotate di ogni prospettiva politica. Figlie del Novecento, le Brigate rosse non avevano alcun diritto di sopravvivergli, se non per tenere vive le mummie comuniste: meglio l'eutanasia che una morte lenta e umiliante. Per quanto mi riguarda, non era comunque facile chiudere quell'esperienza come si fosse trattato di una qualsiasi associazione ricreativa da dopo lavoro. Anche per questo sono rimasto in carcere, per non immiserire una vicenda comunque complessa, e per cercare di favorire un dibattito che coinvolgesse tutti i militanti che erano stati coinvolti nella scelta armata: ritenevo che non si potesse uscire da quell'esperienza singolarmente, anche perché solo in questo modo si poteva accettare l'idea della morte, data e ricevuta. Ecco perché è immorale l'abiura, perché decontestualizza le scelte politiche-collettive, riducendole a fatti criminali-individuali. Il problema era dunque quello di accettare la sconfitta con dignità, riconoscendo alla nostra rivoluzione il pregio di non essere riuscita perché, bene o male, tutte le rivoluzioni riuscite hanno infine tradito se stesse, mentre quelle fallite possono tradire solo le analisi che le hanno generate: una colpa decisamente minore. In tutto questo non va scordata la generosità che ha contraddistinto una parte della mia generazione, gettatasi nella mischia dell'avventura politica col più alto coefficiente di rischio, quello della vita. Capire ciò significherà capire la *pietas* che personalmente provo nei confronti di quella generazione sconfitta. E di me stesso.

Tonino Loris Paroli: un artista nella lotta armata

n.n.

Tonino Loris Paroli nasce il 17 gennaio 1944 a Casina, venti chilometri da Reggio Emilia, dove vive fino a quindici anni con la zia di sua madre. Come Curcio, anche lui porta il cognome di sua madre, ma se in quel caso la spiegazione è semplice (la classica ragazza madre), per Paroli è più complicata: «All'anagrafe risulto figlio di n.n. Mia madre s'era scoperta incinta, poco dopo che mio padre era stato deportato in Germania. Come non bastasse, anche una sua amica aspettava un bambino dallo stesso uomo! Tornato dalla prigionia, mio padre chiese a mia madre di sposarlo, ma lei rifiutò, reazione che ebbe anche l'altra donna. Mia madre sposò invece un partigiano e da lui ebbe due figli. Dal matrimonio di mio padre con un'altra donna nacquero due bambine gemelle e un maschio. Ricapitolando, ho sei fratelli, ma io considero davvero tali solo quelli avuti da mia madre. Quando fui arrestato, i fratelli nati da mia madre mi seguirono come familiari. Il figlio della donna rimasta incinta contemporaneamente a mia madre mi scriveva in carcere. Ci siamo sempre frequentati, avevamo fatto anche le elementari insieme».

La madre di Tonino non può tenerlo con sé, deve lavorare in campagna: chi può prendersi cura di quel bambino? Così, lo affida a una sua zia, che lo accoglie come fosse quel figlio che lei non ha mai potuto avere. Tonino cresce in un ambiente dai saldi valori cristiani e contadini, tipici di quelle zone in quel tempo.

Quando passava un povero e bussava alla porta, mio zio l'invitava in casa, gli dava da mangiare e da bere un bicchiere di vino. Se era inzuppato di pioggia, lo faceva scaldare vicino al fuoco e se era stanco lo faceva riposare, anche trascorrere la notte. Quella degli zii era una famiglia povera, ma quel che aveva lo condivideva con chi era più povero. Sono cresciuto in questo ambiente, in

una cultura solidale. Ho imparato l'importanza dell'attenzione ai bisogni degli altri. Ci si aiutava fra famiglie: se mancava qualcosa si andava a bussare alla porta di un'altra casa. La mia passione per la musica è nata durante le vendemmie, quando sentivo cantare le donne, mentre la mia creatività ha avuto un grande impulso con i giocattoli che mi costruivo da solo, imparando anche che le cose non cascano dal cielo, ma bisogna realizzarle, e quando le realizzi tu, con le tue mani, col tuo ingegno, sai come sono fatte. C'erano pochi mezzi in tutti i campi, la povertà regnava assoluta. Per strada c'erano più carri trainati dagli animali che macchine, fino al 1953 non avevamo né luce elettrica né acqua corrente in casa. Le donne, con la siccità, andavano di notte alla fontana con un mestolino per riempire i secchi che portavano appresso e se durante il ritorno trovavano sulla loro strada un viandante che aveva sete, gli offrivano da bere volentieri: il gesto del bere aveva quasi una sua religiosità. Per scaldarsi sotto le lenzuola gelate si metteva "il prete", un aggeggio che conteneva le braci. D'inverno il freddo era micidiale. D'estate ci assediavano le zanzare. Per conservare certi alimenti si utilizzavano scantinati che durante l'inverno erano stati riempiti di neve. Il bucato si faceva con la cenere e il bagno in una tinozza. Le donne facevano tutto, con una cura commovente, quasi poetica, come per i gambi di lavanda che mettevano nei cassetti della biancheria. Era un bel mondo quello vissuto con gli zii, lo ricordo non solo con affetto ma anche con gratitudine per quel che mi ha dato in termini di solidità umane[33].

Dopo le elementari, ogni mattina Tonino sale su una corriera che lo porta a Reggio Emilia, dove frequenta l'Avviamento[34]. A quindici anni si ricongiunge con sua madre a Puianello, un altro paesino del Reggiano, dove inizia a lavorare come tornitore per un ex operaio delle Reggiane, poi per

[33] Tutte le dichiarazioni di Tonino Loris Paroli sono state rese direttamente all'Autore.

[34] La scuola di Avviamento professionale, istituita nel 1928 e abolita nel 1965, aveva la funzione di avviare al lavoro chi non aveva la possibilità di proseguire negli studi e si diversificava per indirizzi tecnici, industriali e commerciali, oltre che per sesso degli alunni.

un altro artigiano e un altro ancora, come rettificatore, finché viene assunto alla Lombardini, una grande azienda.

Il tempo dei "capplon"

Quand'ero bambino e mi chiedevano cosa volessi fare da grande, rispondevo «voglio vivere in città», che sembra una risposta incoerente, invece nella semplicità della struttura mentale di un bambino fa emergere il vero desiderio, e il mio, come quello di molti altri, era appunto quello di vivere meglio, e per vivere meglio bisognava andare in città, perché in campagna la vita era davvero dura.

Siamo cresciuti con l'immagine dell'operaio che in città aveva riscattato la sua condizione, riuscendo a garantire una vita decorosa per sé e la sua famiglia. E tutto questo non confligge con la mia idea sulla campagna: i suoi valori rimangono. È l'essenza di quella dimensione agricola che è cambiata in me col cambiare del tempo, perché il passato siamo noi a produrlo. La vita che io ho vissuto qui, a Reggio, con la sua realtà di quegli anni. Una realtà fatta di campagna e di lotte operaie e contadine. E di fabbriche, quelle fabbriche luogo della coscienza di classe. E di riscatto. Un riscatto che non tutti realizzavano allo stesso modo, perché c'erano pure gli operai che appena potevano se ne andavano dalla fabbrica per impiantarne una loro, con due o tre persone, ma a quel punto non erano più salariati ma imprenditori, padroni. Io e altri invece non abbiamo mai pensato di lasciare la fabbrica, perché è solo nella fabbrica, con gli altri operai, che puoi sviluppare un progetto comune per una società diversa. Le motivazioni di chi abbandonava la classe erano sempre le stesse: «lo faccio per far star meglio la mia famiglia», come se noi, che in fabbrica invece ci restavamo, non pensassimo alla famiglia. La differenza stava nel fatto che noi pensavamo anche alle famiglie degli altri, e alle famiglie dei nostri figli e dei nostri nipoti e via andare: in una parola, pensavamo da comunisti, da chi ha il senso della solidarietà, del miglioramento per tutti, non solo per se stessi. Pensavamo che non si potesse stare bene se anche gli altri non stavano bene.

Una volta, avrò avuto quattordici, quindici anni, era la fine degli anni Cinquanta, stavo passeggiando con un amico sotto i portici di San Pietro, a Reggio, quando fummo fermati dalla polizia, che ci

chiese i documenti. Perché? Per i blue jeans, sinonimo di teppismo, all'epoca, come da lì a poco lo saranno i capelli lunghi. Io misi l'orecchino quando non lo usava nessuno. Mi davano del finocchio: me lo sono tolto quando è diventato di moda.

Il 1960 porta con sé il movimento dei giovani con le magliette a righe[35]. Tonino vive quel tempo nuovo al ritmo del rock'n'roll che arriva dall'America con i jeans e la Coca-Cola: tutti elementi di rottura in una società blindata in tradizioni diffidenti di ogni novità. In luglio, la notizia della tragedia dei morti ammazzati in piazza a Reggio dalla polizia gli arriva in campagna di rimbalzo, perché la scuola è finita e quindi non va quasi mai in città: «non so quello che succede nel mondo». Saputo di quella strage, con alcuni amici Tonino va a Reggio, dove traccia scritte antifasciste sui muri. «Azioni comunque legate all'emotività, non alla politica». Il nuovo mondo del dopoguerra si sostanzia anche di nuovi momenti ricreativi, e fra essi c'è il cinema, che in quegli anni compie un balzo formidabile, con tante nuove sale aperte in tutta Italia. «Andavamo a cinema almeno tre volte alla settimana, ci piacevano i film coi cow-boy, che noi chiamavamo "capplon", cappelloni. Ma a me piacevano particolarmente quelli francesi, con Delon, Belmondo, Gabin, Moreau, Signoret, protagonisti di tante pellicole sulla malavita». Il boom economico partorisce due parole nuove: elettrodomestici e consumo. Televisioni, frigoriferi, lavatrici, invadono le case degli italiani, che scoprono anche un'altra parola: villeggiatura. «Mi sono sposato nel 1966. Quando arrivò mio figlio comprai una Opel 1000. Andavamo un mesetto in vacanza, non ci mancava niente».

[35] Così chiamato per il loro abbigliamento che vuole rompere con le tradizioni anche a livello di costume: le camicie vengono bandite a favore delle magliette.

L'incubazione

L'inizio della formazione politica di Tonino Loris Paroli ha un nome e cognome: Libero Biondi, un operaio che lavora con lui e che recita nella compagnia teatrale di Auro Franzoni. «Era uno che oltre a parlare, agiva. Una volta, dopo che il caporeparto l'aveva ripreso perché stava parlando con me, s'infilò due strisce di cartone sotto il berretto ai lati delle orecchie, come i paraocchi dei cavalli. È rimasto così per tutto il giorno, col capo che non poteva certo dirgli niente per quello. Fu lui a farmi conoscere "Creare due, tre, molti Vietnam"[36]. Mi ha aperto gli occhi sul mondo della partecipazione, che poi è la politica. Con lui ho imparato a collocare la mia condizione di lavoratore, marito, padre in un mondo da cambiare». Con l'assunzione alla Lombardini, il percorso di formazione politica di Tonino si completa.

La mia politicizzazione è avvenuta lì, la più grande realtà operaia di Reggio. È lì che sono entrato in contatto con la realtà sociale, con gli scioperi, i picchetti, le tante lotte dentro e fuori la fabbrica, all'insegna di un'ideologia del lavoro che da queste parti è molto forte, ma anche molto limitata, perché associa il lavoro alla fatica. Il lavoro è circoscritto in ambiti "fattuali": se tu svolgi un'attività creativa, artistica, non hai dignità di lavoro. Mi è capitato più di una volta di sentirmi dire «ma non fai ancora niente?», perché la mia pittura non è considerata un lavoro. Il comunismo entra in me in modo "naturale", nel senso che essere comunista diventa l'unico modo per riconoscermi in quello che già ero: un oppositore a un sistema da rovesciare. Così la mia avversione nei confronti del caporeparto da quel momento diventa anche ideologica, perché lo considero parte del potere padronale. Un atteggiamento malvisto dai vecchi comunisti che in fabbrica vivevano il lavoro come un fatto religioso. Mia moglie l'ho conosciuta dandole della crumira durante uno sciopero. Era stata assunta da pochi giorni e aveva paura

[36] Ernesto Che Guevara, *Creare due, tre, molti Viet-Nam. È la parola d'ordine*, Feltrinelli, Milano 1967.

di essere licenziata, così s'era presentata. Lei non è mai stata attiva però, anzi, io ho finito per considerarla una compagna "parziale", nel senso che era compagna in quanto lavoratrice, operaia, parziale perché non era impegnata politicamente. E più io mi impegnavo, più lei si allontanava da quel mondo, finché si è allontanata anche da me. Forse è stata una reazione naturale a una vita passata con uno che dopo il lavoro invece di stare con lei andava alle riunioni sindacali o politiche o si isolava leggendo un libro.

Fra scioperi, cortei e manifestazioni, in un contesto in cui la fabbrica è centrale, Tonino assorbe parole d'ordine che declinano un «che fare?»[37] sempre più spostato verso l'azione concreta.

Dopo che anche tu hai urlato che «il potere politico nasce dalla canna del fucile»[38], che «la violenza proletaria è levatrice della storia»[39] o ti riconosci come snocciolatore di litanie o dai seguito a quelle parole, perché c'era chi viveva le parole come suoni fini a se stessi, sterili slogan, non come annunci di azioni. Chi viveva il conflitto in fabbrica credeva davvero in quello che diceva e agiva con azioni coerenti. Personalmente non dicevo mai nulla che non avesse poi una conseguenza pratica. Io ero un delegato di fabbrica eletto dagli operai e non assegnato dal sindacato: per questo potevo organizzare scioperi autonomi. La divergenza col Partito comunista e con il sindacato divenne sempre più acuta, finché fu inevitabile dividere le nostre strade. Noi vivevamo ormai il fatto politico non più in modo tradizionale, cioè legato quasi esclusivamente ai problemi della fabbrica, ma ci rapportavamo con realtà diverse, come ad esempio l'antipsichiatria, la medicina preventiva, le libertà sessuali: tutti temi che consentivano a noi operai di confrontarci anche con gli intellettuali, gli studenti, tenendo conto che da parte del mondo operaio fino ad allora per gli studenti c'era stato un preconcetto che si trascinava dalla questione di Trieste libera e del

[37] Qui inteso in senso politico, con riferimento al *Che fare?* di Lenin pubblicato nel 1902 col sottotitolo *Problemi scottanti del nostro movimento*. Il titolo riprendeva quello di un romanzo di Nikolaj Gavrilovič Černyševskij.

[38] Mao Zedong.

[39] Karl Marx.

tricolore[40]. C'è stata una crescita che è avvenuta su temi e unioni impensate fino a quel momento.

Quello che passerà alla storia delle Brigate rosse come l'"Appartamento" di via Emilia diviene in breve «non solo il ricettacolo dei fuoriusciti dal Pci, ma un punto di riferimento per "alternativi" di ogni provenienza, compresi ex Teddy boys, hippies, anarchici, cani sciolti». Tonino è fra i più attivi ed è fra coloro che avviano un contatto diretto con il Cpm, il Collettivo politico metropolitano. Sempre più spesso, Alberto Franceschini e Fabrizio Pelli (Bicio) partono per Milano, altre volte è Renato Curcio a scendere a Reggio: con lui maturano discorsi che dalla riorganizzazione dei servizi d'ordine fanno discendere i nuclei clandestini. Poi arriva il 12 dicembre e la storia del futuro partito armato passa dall'introduzione al primo capitolo.

Pippo

Poco dopo la strage di piazza Fontana il Cpm s'era riunito a Chiavari per identificare le strategie più idonee per il nuovo corso politico italiano. Poi c'era stata la riunione a Costaferrata[41], sull'Appennino tosco-emiliano, nella trattoria Da Gianni gestita da un amico di Tonino, dove s'erano gettate le basi del costituendo partito armato.

Il primo a partire da Reggio per Milano – dove i compagni del Cpm si sono ben collegati con realtà industriali quali Pirelli, Magneti Marelli, Sit-Siemens, Alfa Romeo – è Alberto Franceschini. Poi è la volta di altri militanti del-

[40] Nel novembre del 1953 i duri scontri fra studenti, che sventolavano il tricolore, e la polizia in una manifestazione indetta a Trieste dal Msi per reclamare la completa annessione della città all'Italia, provocarono la morte di sei persone.

[41] Conosciuta dalla vulgata come Pecorile perché questo è l'ultimo paese che ha indicazioni stradali.

l'"Appartamento": Prospero Gallinari (che però inizialmente si schiera col Superclan di Corrado Simioni), Fabrizio Pelli, Lauro Azzolini e Roberto Ognibene, un ragazzo del 1954, figlio di un assessore provinciale socialista, che a 16 anni abbandona l'Istituto tecnico per geometri per andare a fare la rivoluzione. Tonino invece resta a Reggio, dove continua la sua vita di operaio e padre di famiglia, pur restando sempre in contatto con i compagni che lo informano di ogni novità, compreso il radicamento, oltre che a Milano, a Torino e Genova. La crescita del partito armato è però veloce e Tonino ne è coinvolto in pieno. Le basi su cui si poggiano le future Brigate rosse sono diverse da quelle che hanno caratterizzato altre formazioni comuniste armate, quali la banda 22 Ottobre e i Gap (Gruppi d'azione partigiana) di Feltrinelli, la cui azione ruotava attorno all'antifascismo.

Noi – spiega Paroli – ritenevamo che l'antifascismo militante fosse un tema fuorviante. Eravamo convinti che la ristrutturazione in atto non fosse fascista ma presidenzialista. Il dibattito interno verteva su due questioni: sviluppare un discorso di sola autonomia operaia – come chiedeva la componente del movimento di fabbrica – o attaccare il capitale su diversi fronti, organizzando di conseguenza una violenza diffusa. Prevalse la seconda tesi, con l'obiettivo di far nascere una Brigata rossa in ogni grande realtà operaia. Le prime azioni di ognuna di esse sono quasi esclusivamente di propaganda.

Ben presto si presenta il problema dell'autofinanziamento e questo fu un punto cruciale, perché quasi nessuno aveva avuto a che fare con l'illegalità. Non sapevamo nemmeno cosa fosse una rapina, se non da quello che avevamo visto al cinema. Bisogna inoltre considerare che per il mondo operaio era difficile capire la differenza fra rapina e esproprio. La fabbrica produce un pensiero che unisce l'ideologia del fare con il riscatto della propria condizione: è il lavoro che riscatta, non l'appropriazione di un bene non tuo. Per tutto il Novecento questa ideologia ha permeato il mondo del lavoro, riconoscendo di fatto come giusta la sperequazione economica fra chi possiede i mezzi di produzione e chi produce plusvalore. Rivoluzionario era un cosa – una condizione storicamente assorbita anche nelle sue implicazioni "violente" – passare per ladro,

un'altra, perché riverberava una "devianza" borghese. Se fossi stato fermato con un'auto rubata sarei passato per un qualsiasi ladro e questo era per me insopportabile.

Dopo le azioni contro le cose, dopo i sabotaggi, si fece il salto di qualità contro le persone, organizzando il primo sequestro, quello di Macchiarini, cui ne seguirono altri[42], compreso quello di Labate a Torino, che fu lasciato legato a un palo davanti ai cancelli Fiat di Mirafiori senza calzoni.

Il maggio del 1974 è destinato a entrare nella storia d'Italia per un aggrovigliarsi di avvenimenti. Il 12 si svolge il referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio, che vede uscire sconfitto dalle urne il fronte conservatore guidato da Amintore Fanfani, che per questo si dimetterà da segretario della Democrazia cristiana. Il 23 le Brigate rosse rilasciano il giudice Mario Sossi, rapito a Genova il 18 aprile precedente. Il 28 una bomba esplode in piazza della Loggia a Brescia, causando 8 morti e un centinaio di feriti. Il giorno prima, a Firenze, era stato arrestato il primo brigatista, Maurizio Ferrari, che aveva rifiutato di fornire le proprie generalità, ma che era stato identificato attraverso le impronte digitali. In tasca aveva le chiavi di una macchina, all'interno della quale era stata trovata una copia del comunicato n. 8 delle Brigate rosse relative al sequestro Sossi.

Tutte queste notizie raggiungono Tonino Loris Paroli a Reggio, dove continua a fare la sua vita di padre, marito, operaio, e brigatista a mezzo servizio: ma ora l'Organizzazione lo chiama per un impegno totale. Bisogna sostituire un compagno arrestato in una base di Torino. Tradotto, signi-

[42] Dopo il sequestro dell'ingegner Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens a Milano il 3 marzo 1972, dieci giorni dopo a Cesano Boscone (Mi) Bartolomeo Mino, segretario della locale sezione del Msi, fu sequestrato per quattro ore, durante le quali fu fotografato: stessa sorte toccata a Michele Mincuzzi dell'Alfa Romeo, rapito a Milano il 28 giugno del 1973. Il 10 dicembre 1973 Ettore Amerio, capo del personale Fiat, fu sequestrato per otto giorni a Torino.

fica il salto nella clandestinità. Paroli dice a sua moglie che la fabbrica lo ha spostato a Torino, che si farà sentire tutte le volte che può. L'appuntamento è fissato per fine giugno: qualcuno andrà a prelevarlo al casello autostradale di Reggio Emilia Nord. Puntuale, all'orario che gli è stato detto, arriva una Fiat 128 rossa con al volante una donna. Lui sistema la valigia che ha con sé sul sedile posteriore e sale al fianco di quella donna, Mara. La destinazione è Cascina Spiotta, sulle colline del Monferrato, nell'Alessandrino: una costruzione in pietra grezza e una dai mattoni intonacati di bianco con un piazzale che ospita un pozzo e un forno per cuocere il pane. Attorno, vigneti e campi. Renato Curcio e Margherita Cagol l'hanno acquistata per pochi milioni. Hanno stretto amicizia con i contadini di una cascina dappresso, che volentieri offrono uova, latte, polli. Margherita coltiva anche l'orto. Alla cascina, Tonino ritrova i compagni partiti da Reggio e riceve le istruzioni su quanto deve fare a Torino: per prima cosa, acquistare un appartamento per rimpiazzare la base perduta. Ma questa è solo la partenza: il suo compito è infatti quello di relazionarsi con gli operai della Fiat.

«Le colonne erano organizzate così: c'era chi faceva il lavoro nelle fabbriche, chi il logistico, chi si occupava della controrivoluzione. Questi erano i fronti. I fronti del livello nazionale attraversavano le colonne e le colonne avevano le brigate: allora c'era la Brigata Fiat, la Brigata Michelin, la Brigata di quartiere, insomma si era presenti dove c'era la lotta. Possiamo dire che la nostra fosse un'organizzazione a grappolo, ma non c'erano criteri prestabiliti per definire quante persone dovessero far parte di una brigata o di una colonna: poteva esserci una brigata di tre, quattro militanti in una fabbrica e una brigata di quartiere di venti compagni. Lo stesso vale per le colonne, che non erano stabilite dalla quantità di Brigate che le costituivano, ma dall'area metropolitana cui si riferivano».

Tonino valuta annunci su annunci, alla ricerca di un appartamento che abbia le caratteristiche idonee per una base, cioè una casa modesta, arredata e assolutamente anonima,

confondibile con qualsiasi abitazione di un operaio o un impiegato, con tanto di tendine alle finestre e zerbino di benvenuto sulla porta. Alla fine ne trova uno che va bene, in un condominio di via Pianezza, nel popolare quartiere di Madonna di Campagna. Lo paga otto milioni, in contanti.

Da clandestino, dovrà comportarsi secondo le regole fissate dall'Organizzazione: niente spesa nel quartiere, di cui non si devono frequentare né i bar né le trattorie; mai picchiettare sulla macchina per scrivere dopo cena. Vestirsi in modo che nulla possa attirare l'attenzione. E tante altre norme contenute in un opuscolo che gli è stato dato: una sorta di manuale del bravo brigatista, che indica per filo e per segno come comportarsi in ogni situazione. Ad esempio, nel caso di un incidente in macchina bisogna cercare di arrivare a una conciliazione immediata, pagando subito il danno, evitando cioè per quanto possibile ogni passo ufficiale. Una volta gli era capitato di tamponare una macchina: un danno lieve che però il tamponato, un pignolissimo torinese tutto d'un pezzo, non voleva regolare in quattro e quattr'otto, pretendendo di fare denuncia all'assicurazione. A nulla erano valse le sue insistenze di pagare in contanti il danno, accampando la scusa che con la formula del Bonus Malus il premio annuale gli sarebbe salito parecchio. Alla fine non gli era rimasto che dare uno spintone a quello stoccafisso, risalire in macchina e sparire. L'auto l'avrebbe abbandonata perché ormai "bruciata", ma avrebbe salvato i documenti falsi. Tonino aveva studiato quel manuale con attenzione: regole che potevano salvare anche la vita. Non gli restava che l'ultimo passo, quello di darsi un nome di battaglia, e lui aveva scelto quello del marito di sua madre: il partigiano Pippo.

Il pacco di Mara

L'operaio Tonino Loris Paroli conosce il mondo della fabbrica, sa come ragiona chi ci lavora per otto ore al giorno, così ai

cancelli Fiat il brigatista Pippo non ha difficoltà nell'intavolare discorsi con chi esce dai turni. Una sera, rientrando a casa s'era fermato per un caffè in un bar lungo la strada, ma poi s'era accorto di aver dimenticato il borsello sul tavolino, e dentro c'era pure la 7,65 in sua dotazione. Era quindi corso sui suoi passi con il cuore in gola. Entrato nel bar bianco come uno straccio, s'era trovato davanti alla cassiera che gli sventolava il borsello davanti al naso con l'espressione di chi aveva visto. Aveva visto ma non avrebbe detto niente, si sarebbe fatta gli affari suoi. Lui aveva balbettato qualcosa, aveva piegato la testa in segno di ringraziamento, ed era sparito in un baleno. In quel bar non ci avrebbe mai più messo piede.

L'8 settembre 1974 le Brigate rosse subiscono un colpo micidiale: a Pinerolo vengono arrestati Curcio e Franceschini grazie a Frate Mitra, alias Silvano Girotto, infiltrato da Dalla Chiesa. «Mara – ricorda Paroli – si oppose energicamente all'entrata di questo frate nell'Organizzazione. La regola voleva che chi voleva entrare nelle Br doveva fare la gavetta, partendo da zero. Là dove lavorava, ad esempio, doveva organizzare i compagni, invece Frate Mitra riuscì a incontrare subito i capi, chiedendo di entrare subito nell'Organizzazione. Il risultato lo sappiamo. Se si fosse dato retta a Mara, questo non sarebbe successo». Ma Pinerolo non è l'unico smacco delle Brigate rosse: a ottobre, a Robbiano Mediglia, nei pressi di Milano, viene arrestato Roberto Ognibene dopo uno scontro a fuoco in cui uccide il maresciallo Felice Maritano e lui resta ferito. Pochi giorni dopo, a Torino, viene arrestato Prospero Gallinari. L'Organizzazione risponde mettendo a segno un doppio blitz l'11 dicembre, quando assalta quasi contemporaneamente due sedi della Sida[43], il "sindacato giallo" della Fiat. Un commando è guidato da Mara, l'altro da

[43] Il Sida, Sindacato italiano dell'Auto, nacque nell'aprile del 1958 alla Fiat ad opera del sindacalista Cisl Edoardo Arrighi, molto vicino al professor Vittorio Valletta, all'epoca Ad dell'azienda torinese.

Pippo. Da quando è stato arrestato suo marito, la Cagol ha iniziato a lavorare per la sua liberazione.

Mara era una donna molto intelligente e sapeva relazionarsi con tutti nel modo migliore. All'epoca non erano tante le donne nella lotta armata, ma lei era convinta che la loro presenza sarebbe aumentata, come in effetti avvenne: basta pensare che al processo contro la Walter Alasia[44] della sessantina di imputati una quarantina erano donne, cioè oltre la metà. Era capo colonna, un capo, una persona per la quale tuttora va la mia stima come donna e come compagna. Io mi schierai con lei quando si trattò di discutere della liberazione di Curcio, perché l'assalto al carcere fu al centro di animati contrasti nell'Organizzazione con due fronti ben distinti. Fra chi era contrario, c'erano Corrado Alunni e Fabrizio Pelli, che uscirono dalle Brigate rosse. Il loro dissenso era d'ordine politico, non militare, in quanto sostenevano che un'azione così clamorosa avrebbe spostato l'asse dell'azione brigatista, che doveva essere invece concentrata su problematiche sociali del lavoro. L'attacco a una struttura dello Stato com'è un carcere, avrebbe quindi assunto valenze diverse in un momento in cui la centralità era quella della fabbrica. Noi invece, pur riconoscendo come valide quelle obiezioni, ritenevamo che la liberazione di Curcio avrebbe riverberato anche una potente suggestione emotiva, come in effetti è stato. Inoltre, considerando che la vera funzione del carcere è di deterrenza per chi non ha ancora valicato il limite della legalità, smontare questa deterrenza con un'azione del genere significava rapportarsi con la classe degli emarginati, degli sfruttati, di chi, in definitiva, "deve" delinquere. Questa è la dimostrazione di quanto si discutesse nelle Brigate rosse. Dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, l'esecutivo era stato rivoluzionato, sempre con elezione da parte della Direzione strategica, di cui facevo parte anche io. In questo organismo, che si riuniva due o tre volte all'anno, si stabilivano le linee politiche generali e si eleggeva l'esecutivo. Noi, a Torino, anche per merito di Mara, in quel periodo affrontammo quelli che per noi erano i punti cardine: la dialettizzazione con la fabbrica e, appunto, il problema dei prigionieri politici. A questo

[44] La colonna milanese delle Brigate rosse fuoriuscita dall'Organizzazione per dare vita a una formazione autonoma.

proposito bisogna precisare che non è vero che a proposito di liberazione abbiamo pensato solo a quella di Curcio perché sua moglie spingeva in questo senso, prova ne sia che abbiamo posto come problema anche la liberazione di Franceschini, ma lui era a Cuneo e poteva scappare, quello non era uno speciale. Gli abbiamo fatto avere tutto quello che aveva chiesto, quello che gli serviva, ma poi l'hanno scoperto e l'evasione è saltata.

Alla fine della discussione, la linea vincente risulta quella di Mara appoggiata da Pippo: l'assalto al carcere si farà. Per un paio di mesi si studia nei dettagli ogni aspetto dell'azione, sopralluoghi compresi. Il giorno giusto viene stabilito nel 18 febbraio, quando, poco dopo le quattro del pomeriggio, da due auto, una Fiat 124 gialla e una Fiat 128 blu, parcheggiate davanti al carcere di Casale Monferrato, scendono un uomo (Pippo) e una donna bionda (Mara), che suona al portone del penitenziario: «Devo consegnare un pacco». Dopo qualche minuto il portone si apre e appare un militare che allunga le mani per ritirare quel pacco che sta porgendogli la donna, ma all'improvviso il pacco vola per terra e compare un mitra puntato contro il suo petto. In un baleno arrivano anche gli altri brigatisti, compreso Tonino, tutti vestiti con tute blu da operai. Tonino taglia i fili del telefono, mentre Mara viene raggiunta da suo marito. Prima di andarsene, il maresciallo e le sue guardie vengono rinchiuse nell'ufficio matricola. Il pacco sarà aperto dagli artificieri per timore che contenga esplosivo.

«Quell'azione è stata una delle più belle perché pulita, nessuno s'è fatto male, nemmeno un graffio e ci siamo portati via quello che tutti indicavano come il capo delle Brigate rosse. Mara fu formidabile. Entrò in carcere portando il pacco da consegnare a Curcio[45] e col mitra pronto. Si percepiva la simpatia della gente per noi in quel momento, anche perché

[45] Margherita Cagol con quel pacco non aveva destato alcun sospetto: era un giorno di visite e quella consegna a Curcio era stata annunciata il giorno prima.

lo Stato aveva fatto una figuraccia. Gli operai approvavano. Mi appostai a un'edicola per sentire come commentavano i giornali, e uno di loro disse ad alta voce "se il Partito comunista avesse organizzato un'azione così, Gramsci non sarebbe morto in carcere, porca miseria!". Invece, come sempre, il Pci fu il nostro nemico numero uno: anche in quell'occasione non mancò di tirare in ballo i servizi segreti. Secondo loro Curcio era stato rinchiuso in un piccolo carcere come quello di Casale Monferrato per organizzare meglio la sua fuga. La verità era che a volerlo lì era stato il giudice Caselli, per averlo vicino nei tanti interrogatori programmati». Ma per uno che esce, c'è chi in carcere sta per entrarci: proprio lui.

Da Saigon alle Nuove

Nel 1975 ricorre il trentesimo anniversario della Liberazione. Il clima politico è incandescente anche per le elezioni amministrative previste per giugno. Lo scontro è all'insegna di una violenza senza precedenti, che non risparmia i morti in piazza. A Roma, il 28 febbraio perde la vita Mikis Mantakas, militante greco del Msi; a Milano, il 13 marzo Sergio Ramelli, uno studente di 19 anni iscritto al Fronte della Gioventù, viene sprangato a morte da un gruppo di "idraulici"[46] di Avanguardia operaia, e ancora a Milano, il 16 aprile un neofascista spara a Claudio Varalli; a Torino, il 17 aprile, mentre a Milano una jeep della polizia investe, uccidendolo, Giannino Zibecchi, una guardia giurata spara a Tonino Micciché, giovane referente di Lotta continua nell'occupazione delle case; di nuovo a Milano, il 25 maggio Alfredo Brasili viene accoltellato da un gruppo di neofascisti, e perfino a Reggio Emilia, il 12 giugno, tre giorni prima delle elezioni, Alceste Campanile viene freddato con due colpi di pistola da Paolo Bellini, legato alla destra

[46] Così chiamati per l'uso, come arma impropria, di chiavi inglesi. Ramelli morirà il 29 aprile successivo.

eversiva. Ma quando quel giovane militante di Lotta continua era stato ucciso, dando peraltro la stura a una ridda di ipotesi durata oltre vent'anni[47], Tonino era già in galera da un mese e mezzo. «Sono stato arrestato il 30 aprile del '75 a Torino. Per la prima volta nella mia vita conosco la prigione, che per me si presenta con una cella vuota e un letto di cemento inclinato, che ti costringe a star sveglio se non vuoi scivolare per terra. L'indomani mattina vidi che la guardia stava leggendo il giornale e gli chiesi di farmi vedere i titoli. Fui colpito dalla notizia che annunciava l'entrata vittoriosa dei Vietcong a Saigon. Mi sono detto: "ma guarda, io ho lottato per anni contro la guerra in Vietnam e quando questa finisce io entro in prigione". Quando per una ricorrenza che non ricordo, il padrone del posto dove lavoravo aveva regalato agli operai una medaglia d'oro, io l'avevo donata al Fronte nazionale di Liberazione del Vietnam, tanto che oggi quelle medaglie sono nel museo di Hanoi. Insomma, trovavo perlomeno bizzarro che mentre loro entravano vittoriosi a Saigon, io entravo sconfitto in carcere».

Tonino Loris Paroli viene arrestato per una perdita d'acqua. Sembra una costante questa dei problemi idraulici nella storia delle Brigate rosse: la base di via Gradoli a Roma sarà scoperta per una perdita d'acqua. Tonino, il suo problema di rubinetteria lo spiega così:

Mi arrestarono di mattina. Una donna del piano di sotto lamentava da qualche giorno un'infiltrazione d'acqua originata dal mio appartamento e io avevo chiamato immediatamente l'idraulico, così, quando avevano suonato il campanello ero convinto che fosse lui, ma nell'aprire la porta mi sono trovato davanti i poliziotti dell'antiterrorismo. Uno mi ha puntato la pistola in faccia. Ho alzato subito le mani e gli ho detto: «guarda che io non faccio resistenza, abbassa

[47] Per un approfondimento di questa storia chiusasi solo pochi anni fa, si veda il capitolo su Alceste Campanile del libro *Il sangue dei rossi* (Cairo, Milano 2009) e la puntata de *La Storia siamo noi, Alceste Campanile, due spari nel buio* (Rai Educational, 2009), entrambi realizzati dall'Autore di questo libro.

per favore quell'arma e stai calmo». Era un pischello, un giovane senza esperienza. Un altro urlava come un ossesso «dove sono le bombe? Dove sono le bombe?!». Io, mantenendo sempre la calma, risposi che se cercavano bombe, lì non ne avrebbero trovate. Mi portarono in questura, dove rimasi per tre giorni prima di essere trasferito nel terzo braccio delle Nuove di Torino, dove incontrai Ermanno Gallo, di «Controinformazione»[48], arrestato da poco. Fui interrogato dal giudice Caselli solo diversi giorni dopo. Caselli si dimostrò un democratico e spiegò a uno come me che non era mai stato arrestato come funzionassero certe cose. Per prima cosa mi avvertì che potevo rispondere o meno alle sue domande, perché era un mio diritto. Durante l'interrogatorio mi informò sui diritti che avevo. La mia vita da carcerato inizia quel giorno di maggio, con Caselli che m'interroga. Finisce la mia attività da brigatista fuori dal carcere e inizia quella dentro, con De André a farmi da colonna sonora con un verso illuminante «Adesso imparo un sacco di cose in mezzo agli altri vestiti uguali, tranne qual è il crimine giusto per non passare da criminali».

Tavolaccio e bugliolo

Quando Tonino finisce in carcere, le celle sono ancora quelle col tavolaccio e il bugliolo, niente a che vedere con le celle che vengono mostrate in tv, arredate con televisore, cucina, tavolo, sedie. Perché la filosofia della detenzione dei "politici" risponde al concetto di punizione, non di recupero.

Ho fatto i miei primi giorni di carcere nelle celle di punizione in Questura a Torino, poi mi hanno portato alle Nuove, sempre in cella di punizione. Lì ho incontrato Claudio Carbone, uno dei Nap [Nuclei armati proletari]. Dopo tre o quattro giorni ci hanno portati in sezione, al terzo braccio, dove sono entrato in contatto con un mondo a parte, un pianeta composto da detenuti comuni che stavano lì per rispondere dei reati più svariati. Io ero uno che lavorava, pagava l'affitto, tirava avanti la famiglia, quel che si dice

[48] Rivista dell'area antagonista nata nel 1974.

un bravo ragazzo, e mi sentivo come un pesce fuor d'acqua rispetto a loro. Ero molto rispettato, proprio perché quel che avevo fatto non era per un mio tornaconto personale, ma per un'idea. Vivevo male la condizione carceraria, le sue storture, le sue assurdità gratuite, come quella di farti denudare due, tre volte al giorno: un mero esercizio di umiliazione. Come può sentirsi un uomo nudo davanti a un uomo in divisa? E per niente, poi, senza una ragione almeno plausibile. Quel mondo fatto di detenuti comuni mi affascinava, ascoltavo le loro storie. Mi ricordo l'impressione che mi fece uno i primi giorni quando mi disse che era dentro da tre anni. Mi domandai come avesse potuto resistere tutto quel tempo in carcere. Poi io di anni ne avrei fatti sedici di filato.

Uno degli aspetti umani del carcere sono i colloqui. Li aspetti con piacere, li vivi con depressione per la loro inevitabile drammaticità. Dopo la clandestinità, l'arresto, rivedi tua madre, tua moglie, tuo figlio, i parenti. Ti portano notizie, i saluti di quelli che ti conoscono, ma anche per loro era una mezza galera venire a trovarmi. Il carcere produce sofferenza anche fuori dal carcere. Ad esempio, chiunque presentasse domanda di colloquio con me veniva convocato dai carabinieri, che gli chiedevano la ragione di quell'incontro. Un deterrente per sfilacciare i rapporti, per punirti ulteriormente: alla fine resistono in pochi, giusto i parenti stretti.

Dal carcere passano molte lettere. Lettere che arrivano e che escono. C'era molta gente che mi scriveva. In carcere scrivi sempre. Quello del carcere è un mondo a sé. Da fuori uno pensa al carcere come a una struttura sempre uguale a se stessa, invece cambia col tempo, con le epoche, con le riforme, e poi non si può parlare di un solo carcere: ci sono i giudiziari, i penali, i mandamentali, le isole, le colonie agricole. Solo vivendoli scopri le tante realtà carcerarie. Poi c'è anche il carcere nel carcere in una dimensione binaria di punizione e premialità. Quando sono uscito e mi chiedevano come si sta in carcere, io rispondevo sempre la stessa cosa: «quale carcere?». Quel che si pensa da liberi sul mondo carcerario è rappresentato da una serie di luoghi comuni. Uno pensa ad esempio che nei tribunali venga decisa la pena, invece i tribunali stabiliscono il tempo della pena. La pena è un'altra cosa. È quella che ti fanno scontare in modo assolutamente arbitrario. Chi ha stabilito che io dovessi scontare i miei anni nei luoghi più lontani e disparati della penisola?

Avevo un figlio, non ero ancora diviso da mia moglie, ma potevo vederli solo una volta al mese quando andava bene: avevo diritto a sessanta colloqui l'anno, ma come si fa a pretendere che le persone si sobbarchino viaggi di migliaia di chilometri, anche per i costi che certi spostamenti comportano? Alla fine dici: «non buttate via i soldi, piuttosto mandatemi qualche soldo in più che mi compro qualcosa di decente da mangiare».

Io avevo l'etichetta di terrorista e per questo mi sono fatto sedici anni di galera, tre volte tanto rispetto a quanto viene comminato per gli stessi reati ai "comuni", quei "comuni" che mi rispettavano proprio perché avevo agito in nome di un'idea, non per me stesso: loro, detenuti qualsiasi, cioè ladri, truffatori, assassini valutavano positivamente la mia azione delittuosa, lo Stato invece mi caricava di una pena aggiuntiva proprio per questo. Il carcere vuole soprattutto privarti della socialità, perché un uomo non è solo settanta, ottanta chili di carne, ossa, nervi, sangue, ma un essere i cui bisogni primari sono quelli umani. L'afflizione maggiore è l'isolamento, non a caso.

I primi tempi della mia carcerazione, a Torino, erano quelli in cui si discuteva della riforma carceraria e quindi c'era molto fermento nelle carceri. Pestaggi e perquisizioni improvvise in cella erano nella norma. Le reazioni erano le più diverse: c'era chi saliva sul tetto, chi urlava nudo alle sbarre per protestare per il caldo insopportabile che c'era senza rimedio in cella, chi ingoiava pezzi di vetro. Ricordo uno che chiamavano Diabolik. Aveva fatto diverse rapine da solo. Ma era un vanesio, e una volta aveva chiesto a un amico di filmarlo durante una rapina, perché voleva mostrarla a suo figlio: un matto, insomma. Solo che poi quel filmato finì nelle mani della polizia. Poi, quando esci dal carcere, ti arrivano le spese che ti chiede lo Stato per averti mantenuto tutti quegli anni dietro le sbarre. Milioni[49]. Chi ha una casa ad esempio gliela mangiano, e i figli si attaccano al tram. Da bambino, quando andavo in chiesa chiedevo la remissione dei peccati, da grande, uscito dal carcere ho chiesto la remissione dei debiti, perché non disponevo di nulla.

[49] Si fa riferimento alle lire.

I cambiamenti fasulli

Pur dichiarando conclusa la lotta armata e considerando improponibile una sua qualsiasi ripresa, Tonino Loris Paroli non si è mai "pentito" né "dissociato". Anche per questo ha scontato sedici anni di galera, nonostante nessun reato di sangue.

La legge sui pentiti ha carattere premiale. Ti chiede di rinnegare la tua storia in cambio di agevolazioni giuridiche. La mia critica ad essa non nasce dal fatto che si possa registrare il cambiamento di una persona, il cambiamento delle sue convinzioni è legittimo, ma perché si tratta di un cambiamento fasullo, ipocrita: io so che tu non ti sei affatto pentito, ma se rinneghi te stesso, il tuo passato, i tuoi compagni, indicandomi anche quelli che sono ancora in libertà, io ti premio, scontandoti anni di galera e facendoti rientrare nella società dei giusti. A un certo punto, nei tribunali non si processavano più le azioni compiute, ma le posizioni ideologiche.

La confessione è antagonista alla rivendicazione: se io e te compiamo un'azione, e io la rivendico, mentre tu la confessi, benché oggettivamente abbiamo compiuto entrambi un reato, tu sei premiato, mentre io sono punito. La dissociazione è una terza via: con essa non si chiede la confessione, ma l'abiura. Di fatto, il delitto, di per sé, non esiste: esistono comportamenti ritenuti delittuosi, che è altra cosa. Come la follia: anch'essa non esiste, esistono comportamenti catalogati come folli, benché ci siano altri comportamenti, che provocano altrettanti danni ma che non sono etichettati come folli. Allora a stabilire il delitto non è l'azione in sé, ma l'azione in rapporto alle istituzioni e alle categorie sociali che producono le leggi. È per questo che è sufficiente che io mi penta perché mi venga azzerato il delitto, che oggettivamente invece c'è, rimane in quanto è stato compiuto: nulla può azzerarlo. Firmando una carta io cancello un passato, nel senso che quell'azione è cancellata dalla memoria storica collettiva. Eppure se tu hai compiuto delle azioni in quel passato significa che hai creduto necessario fare quelle azioni, altrimenti non le avresti compiute. Rimangono, inamovibili.

Il percorso individuale di cambiamento è altra cosa: è un itinerario intimo che una persona compie senza alcuna interferenza esterna, in totale autonomia, in un confronto anche doloroso con se stesso. Le leggi premiali sono invece totalmente amorali, perché

il loro obiettivo è quello di renderti innocuo per il futuro, a prescindere da quello che hai fatto. C'è gente che è uscita di galera in un battibaleno dopo aver ammazzato delle persone e chi invece, come Maurizio Ferrari, che ha scontato trenta anni di galera in assenza di reati di sangue: chi in Italia sconta una detenzione di tale portata? Per ogni anno che Maurizio scontava di galera, lo Stato rivendicava il suo diritto a emarginarlo perché non rinnegava il suo passato e non rinnegandolo non poteva essere controllabile per il futuro. Il livello di pericolosità di un individuo è stabilito infatti dal livello di antagonismo che ha con le istituzioni. Ritorniamo sempre allo stesso punto: l'inesistenza dell'oggettività del delitto: se uccidi tua moglie, sei condannato a una dozzina d'anni di galera, se uccidi un carabiniere, un poliziotto, ti aspetta l'ergastolo. La legge quindi non è altro che la versione giuridica dei rapporti sociali di uno Stato.

La vita nuova

Quando sono tornato a Reggio Emilia ho avuto una grande solidarietà dagli amici e dai familiari. Non mi hanno fatto sentire a disagio. Nemmeno fra la gente che non conoscevo ma che conosceva me mi sono sentito a disagio. Questo è stato importante, perché non mi ha fatto sentire punito moralmente e mi ha permesso di esprimere liberamente le mie idee, senza alcun condizionamento. Ho potuto partecipare senza imbarazzo a dibattiti, a incontri pubblici, anche alla vita politica della città e questo per me è importante, perché la passione c'è ancora tutta. È stato importante per me, come anche i rapporti affettivi. Per me le relazioni sono tutt'altro che secondarie: quando non si hanno corrispondenze affettive si vive nella desolazione di un deserto intimo. Poi c'è l'orto, un'altra mia passione. Ho verdura fresca tutto l'anno. Il rapporto con la terra mi è rimasto dall'infanzia, la mia conoscenza della terra viene dalla cultura contadina che è fortemente radicata in me.

E poi c'è l'arte. Faccio opere pittoriche ad olio e anche composizioni scultoree, inserendo sempre aspetti di pittura, utilizzo anche materiali di legno o altri di recupero, ma non per fare arte povera: sono invece molto interessato alla "conversazione" con questi materiali, tra un passato dove vi è cristallizzato il tempo e la vita di qualche antenato e la mia contemporaneità. Ho iniziato

a dipingere durante la prigionia. Mi guardo attorno, seguo quello che succede. Il Mediterraneo brucia, tutto il Nord Africa si ribella. Bisogna allargare lo sguardo politico, la politica stessa deve essere diversa da quella che praticavo io decenni fa.

Piero Bertolazzi: canto e disincanto

La caduta degli dèi

Piero Bertolazzi: «Sossi è la risposta a una determinata situazione che vedeva il movimento di massa arrivare a un tetto oltre il quale non si sapeva dove andare. Lotta continua proponeva "prendiamoci la città". Potere operaio s'era posto l'obiettivo della sovversione armata, ma sempre in un'ottica movimentista»[50]. Riprende Bertolazzi,

> Noi, in una logica marxista più ortodossa, abbiamo posto il problema del passaggio alla lotta allo Stato, senza la quale non si sarebbe potuta realizzare nessuna rivoluzione. L'antifascismo era sempre un tema di fondo, legato alla tradizione operaia, ma non era all'ordine del giorno della nostra pratica politica. Avevamo identificato nel neogollismo il vero nemico.
>
> Quello di Padova fu davvero un incidente di percorso, seppur rivendicato, anche se forse sarebbe più corretto parlare di assunzione di responsabilità[51]. Stavamo lavorando per la nostra entrata in Veneto, e Padova rappresentava una piazza importante. Quando vai in giro con un'arma può succedere di tutto. Fatto certo è che non fu un'azione programmata dall'Organizzazione, non sarebbe stata coerente con i nostri obiettivi. Anche nel caso di Rossa l'Organizzazione non aveva affatto deciso per la sua uccisione[52]. Potremmo definire anch'esso un incidente di percorso, anche se Riccardo Dura era un capo colonna, ma a distanza di quel tempo

[50] Tutte le dichiarazioni di Piero Bertolazzi sono state rese direttamente all'Autore.

[51] Il riferimento è all'uccisione di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci nella sede della Federazione missina di Padova il 17 giugno 1974.

[52] Si veda, *infra*, il paragrafo *Fine corsa*, a p. 150.

che ha fatto il suo mestiere di decantazione, possiamo dire che della lotta armata c'è stata spesso una visione mitologica.

Io ero all'Asinara, in un periodo in cui ci si poteva muovere liberamente nella struttura carceraria, confrontarsi coi compagni senza problemi e rispetto a quanto accaduto a Genova si contrapposero due interpretazioni, una problematica, che avvertiva tutta la gravità di una situazione inedita di cui avremmo pagato un prezzo, un'altra apologetica, che faceva capo a Franceschini, che qualificò l'azione come «il più alto atto rivoluzionario possibile». Personalmente ero schierato con l'altra posizione, sicuro che avremmo pagato un prezzo altissimo. Tutto questo nell'ottica carceraria brigatista, secondo la quale la tua vita dipende dallo sviluppo del movimento rivoluzionario. La soluzione del tuo problema trova la sua risposta nell'affermazione della rivoluzione che ti libera, indipendentemente dalla tua volontà, perciò si è portati a leggere quel che accade fuori dal carcere in modo sempre un po' sopra le righe, cioè traduci tutto in termini rivoluzionari.

C'è da considerare nello specifico che lo scontro col Pci era fortissimo ed era chiaro che l'affermazione di un'ipotesi rivoluzionaria passava attraverso la sconfitta della sua egemonia nel mondo del lavoro, per cui io leggo questa dichiarazione di Franceschini come assolutamente estremistica. La dinamica è la stessa che si sviluppa successivamente nel rapporto fra l'Organizzazione interna al carcere e l'esterna, con Moretti che si trova a fare i conti con la realtà, mentre noi ci confrontiamo sul piano teorico, sopra le righe appunto, forzandola quindi quella realtà che percepivamo in modo distorto, fino al punto che Moretti sarà costretto ad affermare che le Brigate rosse erano quelle che stavano fuori dal carcere. Personalmente ero schierato dalla parte di chi lo criticava, ma in effetti era lui ad avere ragione. Noi vedevamo movimenti di massa che non esistevano, possibilità rivoluzionarie che non esistevano in una forzatura della realtà riconducibile alla condizione carceraria in cui ci trovavamo.

Il fatto è che noi, in carcere, avevamo sviluppato analisi politiche complesse e articolate sul piano teorico, ma su quello pratico ci mancava il contatto con la realtà, anzi, si trattava di un contatto fuorviato dalla nostra realtà, la nostra condizione.

Che Dura fosse capo colonna non significa granché se la cosa viene letta nelle sue proporzioni reali, cioè scremate da quelle facilonerie giornalistiche che portavano ad esempio a battezzare

come “colonnello”, “braccio destro”, ecc. un qualsiasi compagno cui era stato assegnato il compito di leggere un comunicato. C’è stata gente nell’Esecutivo che, con tutto il rispetto, non aveva lo spessore culturale e politico per occupare quella posizione, ma era stata messa in quel ruolo rispondendo alla logica del meglio di cui si dispone. L’Organizzazione doveva fare i conti con una variabile indipendente chiamata “arresti”, che costringeva a rimpiazzare chi veniva arrestato con chi aveva a disposizione: una logica un po’ rozza, ma concreta.

Per capire meglio è necessario fare un passo indietro, fino all’inizio della storia delle Brigate rosse, che nascono con un’intuizione assolutamente originale, cioè quella di praticare la lotta armata come azione politica in una fase matura dell’imperialismo. Inoltre, abbiamo unito la teoria alla pratica, l’intellettuale all’operativo, segnando di fatto una storica rottura con la tradizione comunista, che voleva netta quella separazione. Nella storia delle Brigate rosse il dirigente partecipa all’azione con l’ultimo dei militanti, anche se bisogna ribadire che quella brigatista è una storia operaia, nel senso che nella realtà dei fatti l’ossatura operativa dell’Organizzazione proveniva dalla fabbrica, dal mondo del lavoro. Curcio era infatti visto un po’ come un’anomalia, l’intellettuale vero, quello cui viene meglio pensare, elaborare, che agire. Franceschini era il più politico, la vera testa delle Br.

Margherita era una bella persona in tutti i sensi, di grande spessore, sana, concreta, con doti operative e organizzative notevoli, basta pensare all’incidente che accadde durante il sequestro Sossi. A un posto di blocco la sua macchina fu fermata dai carabinieri e noi ci convincemmo che fosse stata fermata. Noi, con l’altra macchina con a bordo il giudice, eravamo avanti. A un certo punto ci accorgemmo dei fari di una macchina che ci seguiva, credemmo fossero i carabinieri e ci nascondemmo dietro un tornante. Quando la macchina arrivò, io sparai subito una sventagliata di mitra, ma non si trattava dei carabinieri, bensì di Margherita, che urlava come un’aquila. Un proiettile le si fermò a pochi millimetri dal suo sedile, dopo aver attraversato la 24 ore di Sossi. Un proiettile le aveva anche bucato una gomma, lei ci disse che se la sbrigava da sola, che andassimo pure avanti, che era pericoloso che restassimo lì.

Margherita non era la donna del capo, era un capo, una che ha partecipato in modo determinante a tracciare il percorso delle

Brigate rosse. Un percorso coerente con le premesse, e l'occasione è giusta per far piazza pulita di alcune falsità spacciate per verità e raccontate con storielle che parlano di svolte militariste volute da Moretti dopo il secondo arresto di Curcio. Partendo dal libro-confessione di Renato, *A viso aperto*, devo dire che si tratta di un'operazione poco onesta, perché praticamente Curcio dice: «Io mi assumo la responsabilità della storia delle Brigate rosse, ma se fossi stato fuori io, forse le cose sarebbero andate diversamente». Questo è estremamente disonesto e funzionale a quel luogo comune che ha creato la dicotomia fra le Brigate dalle mani pulite e dalle mani sporche. Se proprio vogliamo stilare questa classifica, allora dobbiamo assegnare la vocazione militarista alle Brigate rosse in carcere. Durante il sequestro Moro, ero in cella con Curcio, che ogni giorno faceva dei veri e propri comizi di guerra.

La rottura con Curcio da parte mia e di Moretti nasce dopo l'omicidio Ruffilli. Dopo la dichiarazione fatta da me, Iannelli, Curcio e Moretti che chiudeva la storia delle Brigate rosse, ritenendo esauritesi le condizioni che le avevano fatte nascere, è montato un movimento per la soluzione politica che comprendeva intellettuali, politici, compresi Piccoli e Ferrara, che si sfalda quando viene ucciso Roberto Ruffilli[53]. Per noi è un colpo. Se volevamo andare avanti bisognava che compissimo un gesto concreto, spendibile sul piano della credibilità. Un gesto che passava chiaramente dalle forche caudine del caso Moro, di cui, quindi, diventava necessario assumersi la responsabilità in modo totale e unitario. Ma a quel punto Curcio si è defilato, col risultato che io e Moretti siamo rimasti soli, e ci siamo beccati un anno di isolamento. Gallinari in quella fase teorizzava il passaggio dall'organizzazione militare a quella politica dell'Unione dei comunisti combattenti, in un'evidente contraddizione transitiva: non passi dalle Br all'Ucc, semmai fai l'inverso. È un *nonsense* o se vogliamo la dimostrazione della perenne necessità dell'appartenenza a una chiesa. Non vuoi accettare che non c'è spazio per la tua iniziativa politica e ti appoggi a una sponda inverosimile.

Un'ulteriore dimostrazione di una storia unitaria fra Br dentro e fuori dal carcere proviene dalla constatazione che non ci sono mai stati i doppi comunicati: quello che veniva fatto fuori – e a

[53] Il senatore democristiano Roberto Ruffilli, consigliere di Ciriaco De Mita, viene ucciso il 16 aprile 1988.

volte sollecitato da dentro – veniva rivendicato da chi stava dentro. Basta riprendere le dichiarazioni fatte in aula da Maurizio Ferrari: documenti costruiti da tutti e redatti da Curcio o Franceschini. Il processo guerriglia l'abbiamo creato noi dall'interno, con Franceschini, che era il maggiore dirigente delle Br come padre putativo. Curcio è un'icona costruita ad uso e consumo dei media, che hanno sempre bisogno di proporre personaggi e il suo personaggio ben si stagliava nell'immaginario collettivo, vuoi per la storia quasi romantica di Margherita, vuoi per tutta la mitologia costruita attorno a Trento, dove era passato anche Rostagno, un'altra figura mitologica, vuoi per quel vizio culturale tutto borghese che vuole appunto i borghesi come gli unici deputati a dirigere, eventualmente, anche una rivoluzione.

Dal Lodigiano della Resistenza

La mia famiglia è di Casalpusterlengo. Mio padre apparteneva all'aristocrazia operaia. Lavorava all'Eni. Mia madre era casalinga. Io «un ribelle nato», come mi disse una volta che lo rincontrai, un mio maestro elementare: «Piero, rivoluzionari si diventa, ma ribelli si nasce e tu lo sei sempre stato». A quindici anni non volevo più studiare e per un anno e mezzo sono andato a lavorare in fabbrica. Scappai di casa, i miei mi fecero rintracciare dai carabinieri. «Finisci almeno l'anno scolastico – diceva mio padre –, poi fai quello che vuoi». Ma io, di coccio, non ne volli sapere e minacciai che se non mi avessero lasciato libero sarei scappato di nuovo.

Andai a lavorare in fabbrica, da dove però scappai a gambe ancor più levate: era una realtà per me insopportabile, tanto che al contrario di tanti della nostra cultura, io non ho mai avuto una visione mitica né della fabbrica né del mondo operaio, che trovavo invece abbastanza ottuso, autoreferenziale. Insomma, il contrario della cultura gruppettara dell'epoca che aveva creato un Moloch della figura dell'operaio. Sono tornato a studiare fino in quarta, poi interruppi nuovamente il corso normale di studi perché ormai facevo militanza politica in modo molto attivo. Il diploma di geometra lo presi coi corsi serali, quando ormai vivevo a Milano. Nel frattempo era infatti successo che mio padre mi avesse affrontato con piglio duro, rimproverandomi di voler fare il rivoluzionario

sulle sue spalle. Risposi a muso duro che entro un mese, il tempo di organizzarmi, me ne sarei andato via da casa. Lui mi spiazzò dicendomi che stando così le cose, me ne dovevo andare subito. Fra le urla, i pianti, le litigate di mia madre con mio padre, preparai le mie poche cose e uscii sbattendo la porta.

A Milano fui ospitato da alcuni compagni di una comune, cresciute di gran numero all'epoca. Era il '69, l'aria era effervescente, il cambiamento lo si respirava a pieni polmoni. Mi iscrissi anche all'università, alla Statale di Milano, Filosofia, anche se non ho mai frequentato, e dopo il primo anno non mi sono più iscritto.

Il Lodigiano, la mia zona d'origine, aveva una lunga storia comunista alle spalle. Il mito della Resistenza tradita era potentissimo fra noi giovani. Come nel gruppo di Reggio Emilia. A questo proposito è singolare notare come la base delle Brigate rosse fosse costituita da chi proveniva dalla provincia, anche se poi era la metropoli, Milano e Torino soprattutto, il punto di riferimento oltre che l'approdo naturale. Avevamo avuto dei partigiani che erano dei veri miti, emarginati però dal Pci perché non si erano rassegnati ad abbandonare le armi dopo la Liberazione. Uno di essi lavorava all'«Unità», ma l'avevano messo in cantina a passare scartoffie. Un altro partigiano poi fece addirittura delle azioni con noi: era Lino Cattaneo, che partecipò anche al sequestro Macchiarini. La storia delle Brigate rosse non inizia alla fine di una speculazione intellettuale, ma come esigenza concreta da parte di chi arriva dal mondo della fabbrica, del lavoro. Personalmente, ho portato diverse persone del Lodigiano nella lotta armata, dopo aver compiuto io per primo un percorso non facile. Provenivo dalla Fgci dalla quale mi ero staccato partecipando a Milano al movimento in un personalissimo Sessantotto sfalsato di un anno, in quel '69 in cui maturai la scelta che mi avrebbe portato alla lotta armata dopo una serie di incontri con diversi compagni, fra cui alcuni di Ml [ossia i marxisti-leninisti] coi quali mi trovai in totale disaccordo per la loro impostazione quasi religiosa del partito. Approdai quindi al neonato Cpm dopo aver conosciuto casualmente alcuni compagni: un caso che evidentemente conteneva una necessità[54], la mia, di trovare uno sbocco coerente con quello che cercavo e non trovavo

[54] Su questo argomento la discussione con Bertolazzi è stata lunga, con numerosi riferimenti a *Il caso e la necessità* di Jacques Monod.

né nella sinistra storica né nei vari gruppi che erano nati dopo il Sessantotto.

Quando sono passato alla clandestinità, come scelta strategica per un percorso rivoluzionario, dopo qualche mese mi sono sentito smarrito e mi sono confidato con Franceschini, cui ho confessato di non sentirmi all'altezza del compito che ci eravamo prefissi. Lui mi rispose: «oggi la discriminante non è fra chi possiede cultura e chi no, ma fra chi ha capito che l'unico sbocco è la lotta armata e la pratica e chi no. Il resto lo impareremo strada facendo». Parole che mi convinsero a restare.

Posso dire che il percorso l'ho fatto tutto: prima il Cpm, poi Sinistra proletaria e infine le Brigate rosse, ormai prive della componente che faceva capo a Simioni e Berio, quelli che poi avrebbero fondato l'Hyperion. Se n'erano andati dopo la rottura sulla strategia: loro spingevano per iniziare da subito la lotta armata, noi replicavamo che era necessario costruire prima una struttura forte sul piano organizzativo. Il risultato fu che loro la lotta armata non la fecero, noi sì. Andarono avanti finanziati dalle rapine che i militanti che li avevano seguiti compivano per loro, finché si stufarono e se ne andarono. Inizialmente anche Gallinari seguì Simioni, ma poi se ne staccò, tornando con noi. Credo che al di là di tutte le dietrologie e le revisioni più o meno di comodo, l'Hyperion fosse sostanzialmente una struttura con finalità economiche: per dirla tutta, di sopravvivenza quotidiana. Certo, è molto suggestivo immaginare una centrale terroristica a Parigi collegata con i servizi segreti di mezzo patto di Varsavia, dei palestinesi e degli israeliani, ma credo che queste siano basi per una fiction non per una ricostruzione storica. Quando, nel 1972, entrai in clandestinità, Simioni e il suo gruppo erano per me lontani in tutti i sensi.

Il passaggio alla clandestinità s'impose dopo l'ondata di repressione del maggio del '72. Accadde che come gruppo lodigiano ci trovammo a svolgere un ruolo importante per l'Organizzazione, nascondendo nelle nostre zone i compagni di Milano. Abbiamo passato tutta l'estate nelle nostre basi a discutere e a riorganizzarci. Ma l'occasione è servita anche come riflessione alla fine della quale l'Organizzazione ha fatto un salto sia dal punto di vista teorico-organizzativo, sia sul piano pratico: una serie di componenti sono scivolate via dopo aver avuto ben chiara la prospettiva che li aspet-

tava, cioè un impegno militante totale che, ovviamente, comportava rischi concreti.

Personalmente insistetti sul concetto che se la metropoli era il punto nevralgico e logico dell'azione, la provincia avrebbe dovuto svolgere un ruolo non secondario, ma di funzionalità, come era avvenuto appunto in quella occasione in cui, proprio grazie alla provincia, molti compagni avevano potuto sottrarsi alle retate effettuate a Milano[55].

Dopo la scoperta della base di via Boiardo ci fu anche l'omicidio Calabresi[56] a incarognire una situazione già difficile per noi da dopo la morte di Feltrinelli[57]. Al di là di ogni altra valutazione, l'omicidio Calabresi ebbe una ricaduta devastante sul piano della repressione. Era stato ucciso uno di loro, e tutte le forze dell'ordine si lanciarono a capofitto nella caccia al sovversivo. Un'azione che, semmai ce ne fosse stato bisogno, marcava ulteriormente la distanza siderale che ci separava da Lotta continua, che aveva provato a metterci il cappello in testa, con argomentazioni quali: «noi abbiamo il giornale, abbiamo già il partito strutturato, abbiamo le sedi sparse in tutto il paese, voi siete bravi nell'azione, noi abbiamo il nostro servizio d'ordine militare, possiamo unire le nostre forze, ecc.».

Ci aveva provato anche "Osvaldo"[58], proponendoci di unirci ai suoi Gap[59], ma una delle discriminanti nei suoi confronti era rappresentata proprio da quella che doveva essere la sirena più ammaliante, e cioè la grande disponibilità economica che Feltrinelli poteva garantire. Dopo una serie di incontri e di discussioni al nostro interno, passò il concetto che noi dovevamo finanziarci da soli per poter essere liberi di confrontarci politicamente eventualmente anche coi Gap su piani paritetici, non di sudditanza, perché, nonostante tutte le pie intenzioni, alla fine la presenza dei soldi condiziona le relazioni. Detta brutalmente, i soldi impongono quella logica di mercato che mette il finanziatore su un piano supe-

[55] Il 2 maggio 1972 viene scoperta a Milano la base di via Boiardo, grazie all'infiltrato Marco Pisetta.

[56] 17 maggio 1972.

[57] 14 marzo 1972 (cfr., *supra*, p. 46).

[58] Nome di battaglia di Feltrinelli.

[59] Gruppi d'azione partigiana, da non confondere con i Gap (Gruppi d'azione patriottica) nati nel 1943.

riore, molto attiguo ai territori del ricatto: «se non si fa come dico io, smetto di tirar fuori i soldi». Per questo decidemmo che i soldi ce li saremmo andati a prendere per conto nostro. Il decentramento, di cui ero un fiero sostenitore, sarebbe servito sia per penetrare capillarmente la provincia, sia per intercettare al suo interno possibili risorse umane da far crescere in funzione di un loro successivo inserimento nell'Organizzazione.

Il giudice e il rozzo

Non so se eravamo davvero preparati sul piano tecnico-militare a gestire un'operazione lunga e complicata come quella di Sossi. Probabilmente ci fu anche un pizzico d'incoscienza. Fatto sta che lo rapimmo e lo tenemmo prigioniero per un sacco di tempo. Fino a quel momento il rapimento più lungo era stato quello ai danni di Ettore Amerio, otto giorni. Tutti gli altri precedenti avevano risposto alla logica del mordi e fuggi, più dimostrativi che finalizzati a ottenere risultati specifici.

Sossi era quasi un'icona negativa agli occhi del movimento per il suo accanimento nei confronti dei compagni, non a caso lo chiamavano "dottor Manette", per la facilità con la quale sbatteva in galera i compagni. S'era distinto per l'attacco agli studenti, alle formazioni della sinistra extraparlamentare e perfino per un suo pensiero bacchettone oltre che fascista che lo aveva visto protagonista di una campagna moralizzatrice contro gli edicolanti che vendevano pubblicazioni "immorali". Inoltre era stato pm contro la 22 Ottobre. Insomma, il suo rapimento fu salutato con molta soddisfazione da ampi strati della sinistra, e non solo quella rivoluzionaria.

Quando l'abbiamo avuto nelle nostre mani è crollato miseramente: prima ha cercato di negare, sempre e tutto, poi, man mano che si rendeva conto che non ci saremmo fatti prendere per il naso da lui, cominciò a parlare, dicendo anche di più di quel che gli veniva chiesto, fino ad arrivare a dire cose che lui riteneva che ci facesse piacere sentirgli dire. Adesso, quando ricostruisce la sua vicenda in interviste varie sembra un gigante alle prese con dei nani: lui, *deus ex machina* che gestiva il suo sequestro relazionandosi in modo intelligente con l'esterno e tenendo a bada i suoi carcerieri. Millan-

terie. Era spaventato a morte e a malapena riusciva a controllare le sue reazioni, figuriamoci controllare noi.

Il suo terrore aveva origine dal giorno stesso del suo rapimento, quando si trovava in macchina, accucciato, e sentì la nostra crescente preoccupazione per quei fari che ci seguivano e che non sapevamo appartenere alla macchina di Margherita. Quando sparai la sventagliata di mitra che a momenti faceva secca Mara, lui non capì cosa stesse accadendo e credette che la sua ora fosse arrivata, perché ci aveva sentiti chiaramente quando, convinti di essere braccati, rabbiosamente avevamo detto che, male che andava, anche noi gli avremmo reso pan per focaccia, restituendogli il cadavere del giudice. Quando arrivammo a destinazione, per la prima volta da quando l'avevamo rapito, timidamente aprì bocca per chiedere se poteva dire una cosa. «Grazie». Per avergli risparmiato la vita. Poi, per tutto il sequestro non ha mai fatto il benché minimo cenno a quell'episodio.

A interrogarlo eravamo io, "il rozzo", e Franceschini. Mi qualificò poi come "il rozzo" probabilmente per la mia dialettica sicuramente inferiore a quella di Alberto. Non gli abbiamo mai nascosto quello che stava succedendo, gli facevamo leggere i giornali. Sapeva che la cosa era seria e che il suo rapimento non poteva essere paragonato a quelli precedenti. Inveiva contro i politici, i suoi colleghi, soprattutto il suo capo, Coco, che invitava a mettersi al suo posto con parole non riferibili. Dopo il sequestro Moro, «l'Espresso» pubblicò i suoi disegnini che la dicevano lunga su quello che pensava di tutti loro.

Anche se i raffronti andrebbero fatti nelle stesse condizioni, il suo comportamento è stato il peggiore fra tutti quelli che abbiamo sequestrato. Amerio, sul fronte opposto, è la persona che ho apprezzato di più sotto ogni profilo. Quando gli contestavamo la sua azione violenta nei confronti della sinistra, Sossi prima negava, poi si metteva la cenere sulla testa e, piangnucolando, ammetteva ogni colpa. Contrariamente a quanto scritto da molti, l'occhio nero e la costola incrinata – che serviranno poi a Coco per aggrapparsi giuridicamente per negare la liberazione dei prigionieri da noi richiesti[60] – non se li procurò con una colluttazione al momento del

[60] Il prigioniero doveva infatti risultare integro fisicamente e psichicamente per autorizzare lo scambio.

rapimento, ma con due pugni ricevuti da un compagno che reagì male a una sua battuta infelice nei confronti di Mario Rossi[61].

Il procuratore Coco giocò su due tavoli, da una parte, affermando che non era sufficiente che noi promettessimo la liberazione del prigioniero: dovevamo liberarlo e, dopo aver verificato la sua incolumità, si sarebbe potuto dar seguito alla contropartita concordata con noi; dall'altra aveva fatto ricorso in Cassazione contro la liberazione dei prigionieri da noi indicati. Di fatto, consegnava il cerino acceso nelle nostre mani. A quel punto, stabilimmo di aver conquistato comunque un successo notevole con la sentenza che acconsentiva allo scambio, e lo liberammo in un guazzabuglio generale che aveva visto anche il Pci chiedere a Mosca di intervenire presso Castro perché rifiutasse l'ingresso a Cuba dei "terroristi liberati", com'era stato chiesto. La vicenda Sossi si chiuse definitivamente solo due anni dopo, con l'uccisione di Francesco Coco.

Dentro e fuori dal carcere

Il processo alle Brigate rosse inizia a Torino nel maggio del '76. L'agitazione è elevatissima da parte di tutte le componenti. I giornali arrivano a descrivere nei minimi particolari le gabbie in cui erano rinchiusi "i terroristi", cioè le bestie feroci[62].

Da parte nostra, noi avevamo elaborato il processo guerriglia, partendo dalla considerazione che fino a quel momento la sinistra si era limitata al concetto di processo politico, che differenziava gli imputati sul piano delle azioni compiute appunto con finalità politiche e non riconducibili alla criminalità comune. Un impianto che per noi aveva un grosso limite: quello di riconoscere alla magistratura un ruolo *super partes* nella contesa fra i prigionieri politici e lo Stato.

Noi vedevamo in ciò un'evidente contraddizione della cultura del movimento comunista italiano. Riconoscere la terzietà dei giudici che processavano dei proletari rivoluzionari, era come chiedere alla borghesia il permesso per fare la rivoluzione. In tutto il per-

[61] Leader della banda 22 Ottobre.

[62] Nelle molte, infelici, rappresentazioni cine-video, i brigatisti in gabbia sono rappresentati nel peggiore dei modi, perfino sul piano estetico.

corso delle Brigate rosse possiamo trovare mille errori, ma questa intuizione va riconosciuta, e cioè l'affermazione di un'autonomia proletaria storicizzabile nella diversità sotto tutti gli aspetti. È per affermarla, questa diversità, che abbiamo imbracciato le armi. Ed è per questo che il potere andava combattuto anzitutto nei suoi luoghi liturgici preposti alla repressione, quali le aule dei tribunali, dove venivano celebrate messe che, coerentemente, non potevamo riconoscere. Il processo guerriglia si incuneava inoltre in un momento sociale che registrava effervescenze contestative crescenti nei confronti dello Stato, rappresentato in prima linea da quella Democrazia cristiana che governava il paese dal dopoguerra. In buona sostanza era come dire: «voi cercate – e non potete – processare dei proletari rivoluzionari, mentre nel paese reale siete voi a essere messi sul banco degli imputati».

La dimostrazione viene dalla cronaca di quei tempi. Tempi passati, cancellati dal riflusso. Se vogliamo possiamo discutere di quel che si sta muovendo su altre basi, dei nuovi movimenti legati alla globalizzazione, ai movimenti migratori, ma certamente non riverberare un linguaggio e un impianto teorico quale quello appartenente a un tempo che produsse il processo guerriglia. Rivendicarlo da parte di chi è oggi imputato di partecipazione a banda armata è lunare, perché non esiste nulla fuori che possa sostenerlo. È solo una triste ritualizzazione di comportamenti passati, una pantomima. Non è possibile parlare oggi di processo guerriglia semplicemente perché manca la guerriglia.

Durante il processo di Torino accadde per la prima volta che non solo veniva rifiutato il processo stesso, ma si rivendicavano anche le azioni compiute all'esterno, dimostrando la contiguità fra i rivoluzionari in carcere e quelli fuori, la cui condizione – interno/esterno – era solo casuale, oltre che momentanea. Un comportamento tanto inedito da trovare impreparati tutti, a cominciare dai carabinieri che non sapevano come comportarsi, col capitano che urlava «mettetegli le pistole in bocca, che è l'unica cosa che capiscono quei maledetti!». Il presidente Barbaro, completamente spiazzato, chiuse subito la prima udienza. Non sapeva come andare avanti. Il passaggio successivo è quello dell'uccisione di Fulvio Croce[63] nel momento in cui c'era il braccio di ferro sulla nomina dei

[63] 28 aprile 1977.

difensori d'ufficio, da noi diffidati dall'assumere l'incarico. Barbaro capì che l'unico modo che aveva per far proseguire il processo era quello di permetterci di parlare. Fino ad allora appena aprivi bocca dalle gabbie, i carabinieri ti saltavano addosso.

Abbiamo appreso del rapimento di Moro dal giornale radio. Sapevamo che si stava preparando qualcosa di grosso ma non immaginavamo nulla di simile. Poi la gestione del prigioniero divenne una cosa comune, nel senso che avevamo modo di far sentire la nostra voce all'Organizzazione. Con ogni mezzo possibile. Volevamo dimostrare che non c'erano Brigate rosse in carcere e fuori dal carcere, ma un unico movimento rivoluzionario col quale relazionarsi. Per questo la rivendicazione arrivò anche dalle gabbie, compresa la dichiarazione alla conclusione del 9 maggio. Quella terribile frase che qualificava l'uccisione di Moro come «il più alto gesto d'umanità possibile». Una rivendicazione che ci costò dieci anni di galera aggiuntiva a testa. Altri anni li prendemmo per il rapimento del giudice D'Urso, la cui organizzazione era stata interna al carcere.

La benedizione delle Br

Quando ci fu la diaspora interna, a cominciare dalla fronda della Walter Alasia, poi delle Br-Pcc e del Fronte carceri, tutti cercavano la benedizione da parte delle Br in carcere. Noi siamo rimasti con l'Organizzazione, con Moretti, con cui abbiamo aperto un contenzioso – che oggi, con la giusta distanza, posso definire abbastanza infondato – in cui mettevamo in discussione la capacità a livello di direzione, perché da dentro il carcere percepivamo una realtà diversa da quella che effettivamente era e di conseguenza elaboravamo su di essa un'idea rivoluzionaria di fatto campata per aria.

Dopo l'arresto di Moretti, con l'invenzione da parte di Curcio del Partito guerriglia gestito fuori da Senzani, le Brigate rosse in carcere si sono spaccate. Curcio pensava che stendere un documento politicamente compiuto significasse intervenire sulla realtà, cioè riteneva che fosse sufficiente indicare come agire per ottenere l'azione: questa idea si sostanziò nel Partito guerriglia, con Senzani che faceva solo e tutto quello che diceva Renato. Per questo trovo perlomeno pretestuose le divisioni fra ala militarista e movimentista, con quest'ultima rappresentata da Senzani. La sua formazione

fu in assoluto la più militarista. Tutto ciò, evidentemente, rappresentava una schizofrenia che produceva due livelli contrastanti: il primo d'ordine teorico, il secondo pratico. Da parte sua, Franceschini voleva costruire invece il partito dei detenuti: "il partito della liberazione" e diceva che la loro azione si sarebbe dovuta concentrare solo su questo. Dentro queste due impostazioni diverse, Franceschini e Curcio stavano comunque insieme e la loro sponda esterna era rappresentata per entrambi da Senzani.

Quando parlo di mitologia delle Brigate rosse mi riferisco a certe verità incontestabili che demoliscono costruzioni perlomeno stravaganti, tipo la figura di Senzani identificata come testa d'uovo dell'Organizzazione, quando la realtà passa per episodi che spiegano da soli come stessero le cose: se da Senzani arrivava in carcere un documento, dopo essere passato al vaglio di Curcio e Franceschini, quel documento non esisteva più, sostituito com'era da un altro scritto da loro. Si parla di impazzimento, ma bisogna considerare che un meccanismo come quello della lotta armata non lo fermi da un momento all'altro, in un contesto in cui tutte le componenti schizzate fuori dall'Organizzazione si sono candidate a essere depositarie del giusto verbo. Le varie azioni devono quindi essere lette in questo senso, compiute cioè con lo scopo di contendersi la leadership dell'Organizzazione, provocando conseguentemente un contenzioso all'interno del carcere, dove si è scatenata la *bagarre*, con Curcio e Franceschini che hanno preso le distanze dalle Br-Pcc anche perché loro il partito ce l'avevano: era il Partito guerriglia, di cui Senzani credeva di essere il leader, mentre di fatto era una marionetta nelle loro mani. Autonome davvero erano le Br-Pcc proprio perché erano state disconosciute dall'interno, e per questo avevano dovuto elaborare un loro percorso. Non sono andati da nessuna parte nemmeno loro ma perlomeno hanno sbagliato da soli.

Quando si parla di impazzimento delle Br bisogna concludere la frase, aggiungendo "dentro". L'impazzimento era dentro il carcere, non fuori, perché, comunque, quello che avveniva fuori era il riverbero di quanto veniva elaborato dentro, perfino i disconoscimenti, vedi Alasia e Pcc che, appunto, dopo essere stati schifati dall'interno, hanno agito per proprio conto.

Ha ragione Moretti quando dice che non è stato Peci a determinate la sconfitta delle Br, ma la sconfitta delle Br a creare la figura del pentito. Una sconfitta generata da una società che era

profondamente cambiata. C'era stata la sonora sconfitta sindacale dell'80, c'era stata la repressione armata, vedi via Fracchia, che aveva dimostrato di quanto fosse potente la capacità di reazione dello Stato. Quando il movimento si è reso conto di cosa effettivamente significasse un percorso di guerra civile, ha tirato i remi in barca, azzerando ogni consenso e ogni riferimento: la morte per qualsiasi avanguardia. A monte della cosiddetta marcia dei quarantamila c'è la sconfitta delle Br all'interno della fabbrica, dopo che Romiti aveva indicato come obiettivo primario quello di tagliare la testa al terrorismo, buttando fuori dalla Fiat tutti gli operai in odore di sovversione.

Ma la crisi delle Br non è determinata dal fuori, bensì da un interno che dopo Moro non sapeva più da che parte girarsi. Dopo un'azione come quella che fai? Dove vai? È un obiettivo così alto da porsi come punto estremo, finale: più di così un'organizzazione clandestina non può fare. È il «che fare?» che genera la crisi dell'Organizzazione e lo dimostra la confusione che si genera, con azioni che non hanno alcuna coerenza politica. Si potrebbe obiettare: ma questo non poteva essere pensato prima? Non si poteva immaginare prima che il dopo-Moro si sarebbe posto in termini così drammatici? La risposta sta in quel che l'Organizzazione si aspettava e quello che invece ha ottenuto, e non parlo dal punto di vista istituzionale, politico in termini governativi, ma da quello della fabbrica, del movimento. Moro ci ha seppelliti tutti.

Là fuori

La mia storia carceraria mi vede uscire la prima volta nell'89, dopo 15 anni senza nemmeno un giorno fuori. Per me fu un vero shock. Dieci giorni di cazzotti nello stomaco. In carcere, per quanto puoi percepirla, la realtà esterna non è mai come la immagini e conseguentemente come te l'aspetti quando finalmente superi i cancelli che ti separano dalla oltremodo mitizzata libertà. Quando sono rientrato, riattraversando quei cancelli e rientrando nella mia cella, Curcio venne subito a chiedermi non "come", ma "cosa" fosse "fuori". Alla realtà, quella vera, ti abitui poco alla volta: quasi una mitridatizzazione della libertà. Poi prendi coscienza di cosa sia quella "cosa" fuori, che è stata lontana da te per anni, per ge-

nerazioni di altri ragazzi che hanno immaginato di rivoluzionare il mondo. E ti accorgi di quanto sia piccolo quel mondo che dentro mitizzi oltremisura, perché è sempre l'immaginazione che ti frega, perché ti porta a stendere il tuo pensiero su un terreno di positività. Ti porta a pensare che fuori dalle mura di costrizione qualsiasi cosa sia meglio.

Permesso dopo permesso mi riabituai alla vita civile, ai suoi ritmi, le sue dinamiche, finché ottenni la semilibertà, che però mi fu subito revocata a causa di un rapporto dei carabinieri di Casal Pusterlengo, il mio paese, che denunciava la mia frequentazione di persone sospette. Si trattava di giovani del movimento, che appena saputo della mia liberazione avevano voluto salutarmi. Il fatto è che la legge prevede che i rapporti redatti dai carabinieri devono escludere qualsiasi contatto con soggetti sospetti. Tradotto, significa che non devono portare prove di tuoi comportamenti sospetti, ma basta che non li escludano per farti tornare in gabbia. La mia situazione si sbloccò quando la mafia uccise Borsellino: a quel punto l'obiettivo si spostò completamente sulla mafia e per noi si allentarono le maglie. Alla fine del '93 ottenni la semilibertà e dopo cinque anni la condizionale. Il fine pena è arrivato solo nel 2001. Ero completante inchiodato, non avevo interlocutori, né riferimenti, col direttore del carcere che mi diceva: "Bertolazzi, per me lei dovrebbe già essere fuori". Poi ci fu appunto la strage di via D'Amelio e la situazione si sbloccò di colpo. In un certo senso devo ringraziare la mafia.

Lavorativamente parlando, in carcere avevo tenuto corsi di lingua italiana per stranieri, per cui quando sono uscito mi sono messo in contatto con centri di formazione professionale, ho messo in piedi dei corsi, finché ho creato la Cooperativa Futura a Piacenza, che si occupa del reinserimento di chi esce dal carcere, ma anche di produzione e di servizi, ad esempio la raccolta ambientale, la gestione del parco mezzi dell'Usl, due parcheggi, l'esecuzione di lavori di tinteggiatura, costruzioni in cartongesso, ecc. Il mio compito è quello di gestire la Cooperativa sotto ogni profilo. Mio figlio vive a Milano, ha quarant'anni. Ogni tanto capita d'incontrare qualcuno di quel tempo.

Capitolo 4
L'alzo zero

PROSPERO GALLINARI: UN CONTADINO E LA RESISTENZA TRADITA

Peppone e Don Camillo

Allevatori di galline: questo dovrebbe essere l'origine del mio cognome. Lavoratori della terra, contadini. Sono stati tutti dei contadini, i Gallinari, mio padre, mio nonno, i miei avi. "La terra è bassa e la fatica è tanta": parole che sentivo fin da bambino. Poi ho capito cosa significavano. Sono figlio di questa terra emiliana la cui dimensione sociale ha segnato la mia vita, generato quei valori che hanno prodotto la mia storia. Ho imparato da bambino a capire la natura e le sue leggi che condizionano l'esistenza degli uomini. Una conoscenza che mi ha arricchito, insegnandomi a osservare e valutare le tante contraddizioni dell'esistenza. A introdurmi in questo panteismo fu un mio zio, fratello di mio padre. "Vedi le gocce che scendono da quel ramo? – mi disse una volta – Sono le lacrime dell'albero. Anche le piante piangono quando si fa loro del male". La mia infanzia è corsa parallela col lavoro di mia madre, che come tutte le contadine sgobbava dentro e fuori casa, dall'alba al tramonto, e per stare un po' con me mi caricava sulle spalle e mi portava nei campi. I miei compagni di giochi erano i grilli, le rane, gli uccelli e gli alberi, sui quali mi arrampicavo per cercare i nidi[1].

Prospero Gallinari nasce il 1° gennaio 1951 a Reggio Emilia, di cui il censimento svela una realtà economicamente disa-

[1] Tutte le dichiarazioni di Prospero Gallinari sono state rese direttamente all'Autore.

strata, tanto da essere catalogata come «zona depressa». Una situazione insomma – complice la crisi delle officine meccaniche "Reggiane"[2] – lontana da quel miracolo economico che caratterizza l'Italia della ricostruzione postbellica. «La storia delle Reggiane e dei suoi operai rappresenta una specie di memoria di questo territorio e nel dopoguerra assume i contorni di una continuità con l'esperienza della Resistenza. Nel 1920 gli operai avevano occupato la fabbrica al grido di "*Ag vol Lenin*!" – ci vuole Lenin – con l'intento di creare al suo interno un Soviet. Nel '43 nove operai di un corteo, fra cui una donna incinta, che manifestavano contro il fascismo e la guerra, furono falciati da raffiche di mitra: è da questo episodio che si generano poi le lotte che si moltiplicheranno nella fabbrica, fino alle occupazioni degli anni Cinquanta». Una terra, quella reggiana, che aveva visto nascere le prime forme di aggregazione contadina, le lotte del bracciantato e dei mezzadri, la nascita e lo sviluppo del fascismo agrario. "Fare politica", per tutto il Novecento, è stato "naturale" in queste zone. E "farlo" significava essenzialmente una cosa: lottare. Per questo erano stati tanti i contadini saliti sull'Appennino per organizzare la Resistenza, così come erano stati tanti gli episodi di eroismo, a cominciare da quello dei sette fratelli Cervi, trucidati nelle campagne di Reggio Emilia[3]. «Erano tante le persone che avevano partecipato alla Resistenza e poi erano tornate a lavorare i campi. Raccontavano le loro storie attorno a un fuoco, a una grigliata la domenica, e noi

[2] Nate nel 1904, le Officine Meccaniche Reggiane rappresentano la più forte identità produttiva del territorio di Reggio Emilia. Fra il 1949 e il 1951, lo scontro fra proprietà e maestranze per una serie di licenziamenti annunciati sfociò in un'occupazione durata ben 368 giorni, che però non riuscì a salvare il posto di lavoro a tanti operai che dovettero lasciare la fabbrica: un episodio che apriva il nuovo corso delle "Reggiane", da quel momento passate prima sotto il controllo della Efim, poi della Fantuzzi.

[3] La loro storia è narrata nel libro *I miei sette figli* di Alcide Cervi, Editori Riuniti, Roma 1955. Nel 1968 uscì il film *I sette fratelli Cervi* di Gianni Puccini con uno straordinario Gian Maria Volonté nei panni di Aldo Cervi.

bambini ne rimanevamo affascinati. Mi parevano dei vecchi, probabilmente non arrivavano ai cinquant'anni».

Gli anni dell'infanzia di Gallinari sono quelli di una guerra fredda che più che mai in questa terra impone di scegliere da che parte stare: o con gli americani o con i russi. Quando, nel paesello reggiano di Brescello, il regista francese Julien Duvivier inizia le riprese del primo film della fortunata serie di *Don Camillo*, tratta dai romanzi di Giannino Guareschi, si scatena il putiferio. Altro che Peppone e don Camillo! I comunisti sono contrarissimi. I democristiani, favorevolissimi. La «Gazzetta di Reggio» organizza nel Teatro Municipale un dibattito pubblico che vede da una parte lo stesso Guareschi, dall'altra Renzo Bonazzi, critico cinematografico del quotidiano di sinistra «Il Progresso d'Italia» nonché futuro sindaco. Ventimila persone, cioè un quarto della popolazione, affollano la piazza del teatro e le strade circostanti, con gli altoparlanti a diffondere la disfida. Guareschi difende a spada tratta il suo libro e il film che se ne vuole ricavare: «Sono storie di persone oneste e operose». Bonazzi ribatte: «Mistificazioni! Si rappresenta una realtà edulcorata, che non esiste!». In buona sostanza, sia nei libri che nei film, i fan del curato (democristiani) e quelli del sindaco (comunisti), pur fronteggiandosi dal primo all'ultimo fotogramma, trovano sempre una via da condividere per il bene comune. Ma è una finzione: in queste zone, i primi anni Cinquanta sono bui, con le parti politiche in lotta incapaci di una qualsiasi conciliazione, anche per quei rancori ancora freschi dell'immediato dopoguerra, di quegli anni di rese dei conti e di vendette e delitti. Il 27 marzo 1955, mentre si effettuavano le riprese del terzo episodio di *Don Camillo*, a Colombaia sul Secchia, l'ex partigiano comunista Guerrino Costi era uscito di casa con le lancette dell'orologio spostate indietro di qualche anno e aveva sparato ai democristiani riunitisi in piazza per festeggiare la vittoria della loro lista nelle elezioni per la Cassa mutua dei coltivatori diretti. Per terra erano rimasti Giovanni Munarini e Afro Rossi, oltre ad alcuni feriti. Il vescovo aveva lanciato

un anatema contro il comunismo che bisognava mettere fuori legge. Comunismo che la «Gazzetta di Reggio» qualificava come una malattia, mentre « il Resto del Carlino», all'epoca diretto dal sempre prudente Giovanni Spadolini, invitava a creare un blocco democratico capace di arginare il *pericolo rosso*. Il giorno dei funerali ai comunisti e socialisti era stato impedito di entrare in contatto con le famiglie delle vittime cui volevano esprimere solidarietà e condoglianze. Non aveva aiutato l'atteggiamento del Pci, che dalle pagine de «l'Unità», con un'acrobatica interpretazione dei fatti, era arrivato a ventilare l'ipotesi che i democristiani si fossero sparati fra loro per far ricadere la colpa sui comunisti[4]. Miserie propagandistiche che non trovano giustificazione neppure nella glaciazione politica che in quel periodo ricopriva l'intero pianeta.

«Galinari da l'uspèsì»

A ridosso del nuovo decennio, quello poi da qualcuno definito «i favolosi anni Sessanta», l'economia reggiana aveva ripreso vigore: la crisi delle "Reggiane" aveva insegnato che un territorio non può dipendere da un'unica realtà produttiva, e così erano nate diverse officine, nuove imprese, che davano lavoro a tanti giovani che affluivano dai paesi limitrofi. Tuttavia, il boom economico, che finalmente era *scoppiato* anche in questa landa della pianura padana, non era stato in grado di placare le tensioni politiche/sociali/sindacali lievitate dal dopoguerra: contrasti esplosi drammaticamente il 7 luglio 1960, quando la polizia aveva sparato ad altezza d'uomo in una manifestazione sindacale, uccidendo cinque operai. Una mattanza che aveva generato una rabbia popolare contro il

[4] Stessa tesi formulata da altri "acrobati", nel 1973, in occasione del rogo che in un'abitazione di Primavalle uccise i figli del segretario della locale sezione del Msi. Si veda *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, edito da Savelli nel 1974.

governo Tambroni, con i "giovani dalle magliette a strisce" che contestavano in blocco – perfino nell'abbigliamento – una società in cui non si riconoscevano e che non li rappresentava. Ragazzi che avevano attraversato un decennio di contraddizioni, figli di operai e contadini che dal futuro pretendevano altro che solo lavoro e fatica a testa bassa. E capaci di incalzare il Partito comunista sul terreno politico del «che fare?».

Quel pomeriggio del 7 luglio 1960 ero nei campi, a giocare. A un certo punto vidi alcuni contadini che si avvicinarono a un albero di noce, agitandosi e gesticolando mentre parlavano. Incuriosito, mi avvicinai, giusto in tempo per sentire uno di essi che indicava agli altri il punto dove si era conficcato un proiettile. In lontananza si sentivano rumori; erano gli spari della polizia in piazza. A sera, vidi mio padre parlare intensamente con mia madre, poi arrivò mio nonno: disse che veniva dall'ospedale dove aveva donato il sangue. La mattina dopo mio padre mi disse di andare a comprare «l'Unità» e mi convinsi del tutto che doveva essere successo qualcosa di grosso, perché in casa nostra il giornale entrava solo alla domenica, quando veniva portato da un diffusore del partito. Il giornalaio mi disse che «l'Unità» era finita e mi diede l'«Avanti». Mio padre si arrabbiò parecchio: «Non sono la stessa cosa», disse. Per i funerali scoppiò un mezzo casino. Mio padre e mio nonno volevano portarmi, mentre mia madre era contraria, perché temeva che accadessero ancora disordini pericolosi. Mio nonno tagliò corto dicendo che quel giorno "quelli" non si sarebbero manco fatti vedere. E poi c'era Togliatti! Rimasi impressionato per tutti quegli uomini che piangevano, convinto com'ero ancora che solo i bambini piangessero. Quel giorno divenne parte del mio bagaglio, insieme con la Resistenza, i fratelli Cervi, il Vietnam e tutto ciò che ho voluto ereditare nel percorso della mia crescita umana e politica.

Passerà poco tempo da quel 7 luglio del '60 prima che lo stesso Gallinari diventi un "diffusore"; prima del «Milione» – organo dei giovani comunisti – e poi de «l'Unità». È alle scuole medie e frequenta regolarmente la sezione del Pci e la Casa del Popolo. I suoi amici sono tutti più grandi di lui. E tutti comunisti. Come a casa sua, «una famiglia matriarcale»:

«matriarcale perché mio nonno paterno era morto d'infarto quando aveva solo 47 anni. Mio padre aveva 7 anni e sette fratelli, fra cui una sorella. A mandare avanti la baracca è sempre stata mia nonna: era lei il capofamiglia dei *Galinari da l'uspèsì*, così chiamati per la zona in cui vivevano da generazioni: Villa Ospizio. "Li ho fatti io – diceva – sono tutti figli miei e in qualche modo li tiro su io, con le mie braccia". E così era stato. Mio padre la citava spesso, come una donna temprata dalla fatica dei campi, capace di superare ogni ostacolo, a cominciare dalla miseria, sempre dietro l'angolo».

Il piccolo Prospero cresce in una cascina di campagna in un contesto tipico della pianura padana, con la casa dei contadini da una parte e dall'altra il palazzo dei padroni. «Quando i grandi, mamme comprese, andavano nei campi a lavorare, noi bambini venivamo parcheggiati su una coperta stesa in mezzo al brecciolino dell'aia, a piedi nudi, perché così non potevamo avventurarci fuori dalla coperta per evitare le punture dei sassolini». Dopo la morte della nonna, nel 1954, la sua famiglia si sposta a Mancasale, con un balzo economico indietro a causa della condizione del capofamiglia che passa da affittuario a mezzadro. «Eravamo in miseria, anche se non mancava il cibo. La verdura non manca mai a un contadino. Verdura, verdura, fino alla nausea. Solo un paio di volte al mese sulla tavola compariva la carne. Mia madre mi mandava dal macellaio a comprare centoventi lire di macinato di cavallo, che poi diventavano polpette, ma con molto, molto pan grattato. Per me avevano un sapore unico. Non ho più mangiato polpette in vita mia, perché sapevo che non sarebbero mai state buone come quelle».

La scuola elementare dista quattro chilometri e nelle prime settimane il piccolo Prospero viene accompagnato dal papà con la bicicletta, poi ci va da solo «gambe in spalla». È un bambino ciccione, e per questo viene spesso canzonato dai compagni col nome di *Capoun*, cappone in dialetto reggiano: il cappone, il gallo castrato. Volano cartelle e calci negli stinchi. Quando torna a casa non profferisce parola di

quei “combattimenti”, ma i segni della lotta non sfuggono al nonno, a *Canoun Ghisel*: soprannome nato per una fotografia che lo immortalava con in braccio la canna di un mortaio chiamato all’epoca “pezzo da novanta” per il suo calibro. E lui, il piccolo Prospero, è orgoglioso di essere il nipote di quel gigante buono, di quell’uomo così forte: «certamente la persona cui sono stato più legato, quella cui ho voluto più bene e del quale ho i ricordi più belli. Una volta mise in fuga da solo alcuni fascisti che volevano regolare un conto per una sera in cui lui aveva preteso la restituzione dei soldi del biglietto per una festa da ballo interrotta da una squadraccia. Non era una figura politica né un capopolo. Era *Canoun Ghisel*». Dai racconti del nonno, Prospero sente storie di ribellione, di gente che non si fa mettere mai i piedi sulla testa. Storie dei primi anni Venti, quando si prepara la strada al fascismo. Il nonno gli racconta delle cooperative dei contadini, le prime a finire nel mirino delle squadracce, che le spazzolano a suon di manganello. Con lui però no, con *Canoun*, non l’avevano mai vinta. «Anche a mia nonna ho voluto un gran bene, ma è stato lui la prima bandiera della mia vita».

Dopo le elementari, l’Avviamento professionale, frequentato in gran misura da figli di operai. Il primo anno di quella nuova vita che lo aveva portato nelle aule ricavate nelle “Reggiane” fu particolarmente rigido: «Avevo un cappotto vecchio e strausato da alcuni miei cugini. Un professore mi fece arrivare un cappotto lungo e fuori misura per me tramite il prete che insegnava religione, probabilmente un capo che arrivava dall’America col Piano Marshall. L’indomani mio padre mi riaccompagnò a scuola restituendo quel cappotto. “Sono quarant’anni che lavoro, penso io alla mia famiglia”: parole dette in dialetto, ma che il professore capì benissimo». Quella scuola serve per apprendere un lavoro. Ma lui il lavoro ce l’ha già: i campi sono lì ad aspettarlo. Li conosce da sempre, solo che ora è arrivato il tempo di frequentarli da “lavoratore” non da bambino che dà una mano. Un tempo nuovo, quello “dei grandi”.

Nell'estate del 1964 muore a Yalta Palmiro Togliatti, più che il leader del Pci, un monumento del comunismo internazionale: un mito destinato a durare a lungo anche fra "i compagni" più intransigenti, nonostante la "svolta di Salerno". «Attraverso gli scritti di Pietro Secchia giudicherò con sempre maggiore criticità la cosiddetta via italiana al socialismo». In totale disaccordo con la linea moderata di Togliatti, Secchia sosteneva che l'unica via per la conquista del potere da parte della classe lavoratrice fosse quella della lotta di classe[5]. Una posizione che trovava parecchi consensi fra tutti quei comunisti che avevano partecipato alla guerra partigiana non solo per liberare l'Italia dal nazifascismo, ma per realizzare, fucile in spalla, la rivoluzione. L'ordine arrivato dal Pci di deporre le armi non fu ascoltato da tutti, e molti mitra e pistole, fucili e bombe a mano furono nascoste in stalle, fienili, solai, perfino sepolte in quella campagna reggiana dove i racconti dei partigiani passavano di bocca in bocca, generando aspettative precise. «*Ha da gnir sbafioun*» (deve arrivare baffone, Stalin) concludeva molte discussioni. «Suggestioni potentissime per noi giovani. Sentire i racconti della Resistenza di uomini che poi erano stati messi in un angolo per lasciare il posto a burocrati compromessi col regime fascista, c'indignava. Sentivamo sempre più spesso parlare di "Resistenza tradita": un concetto che farà strada nella mia formazione». A infiammare l'immaginazione non sono certamente le mummie del Cremlino, ma i protagonisti delle rivoluzioni vinte in Cina e a Cuba, in Congo, Algeria, Angola. Patrice Lumumba, Agostinho Neto, Amílcar Cabral: sono loro, insieme con Fidel

[5] Ciò nonostante, Secchia aderì alla "svolta di Salerno". Stalin, il cui intento non era quello di portare l'Italia sotto l'influenza sovietica, perché in contraddizione con gli accordi di Yalta, ma di far crescere il Partito comunista italiano, inviò in Italia Andrej Vyšinskij con il compito di favorire un avvicinamento alle istituzioni da parte del Pci.

Castro, Ernesto Che Guevara, Mao Zedong, i nuovi padri dei giovani comunisti. Il nuovo «che fare?» arriva dall'esempio di rivoluzionari come Grigorios Lambrakis, deputato greco di sinistra ucciso da un gruppo di fascisti durante un comizio. Come Julián Grimau García, militante del Partito comunista spagnolo, arrestato su un autobus, gettato da una finestra per simularne il suicidio[6]: sopravvissuto, era stato condannato a morte per atti compiuti durante la guerra civile e garrottato. E poi c'è Malcolm X, assassinato nel '65. E il Vietnam, che dopo aver sconfitto il colonialismo francese è precipitato in un nuovo dramma, con gli americani sbarcati a Saigon (capitale del Sud) per "difenderla" dall'invasione comunista di Hanoi (capitale del Nord). E sarà proprio il Vietnam a bruciare la prateria di giovani che per la prima volta s'interessano a quel che accade oltre le Alpi e al di là del mare.

La nuova gioventù, quella nata dopo la guerra, è la prima che non deve confrontarsi col *bisogno*. Per tutto il Novecento le generazioni si sono succedute vivendo come prioritario il problema economico, e lo stesso impegno politico mira unicamente al riscatto sociale. Complice una televisione in irresistibile ascesa, nelle case degli italiani arrivano le immagini di quel che accade "altrove". Il 4 novembre 1966 l'ancora unico canale Rai mostra l'Arno che si sta ingoiando Firenze. Un'alluvione apocalittica, che rischia di divorare l'arte. Perché Firenze non è una città: è lo scrigno della bellezza. Mentre in Vietnam, con 350 mila soldati americani prendeva corpo l'operazione *Search and destroy* (Ricerca e distruzione), migliaia di giovani partivano da ogni dove della penisola e da tutto il mondo per strappare al fango libri e quadri, per ripulire statue e affreschi. In cinque in una 500 Fiat, in sette

[6] Una pratica, quella del "suicidio assistito", inaugurata il 3 maggio 1920 a New York quando l'anarchico italiano Andrea Salsedo morì precipitando da una finestra del 14° piano degli uffici dell'Fbi dove veniva sottoposto a un duro interrogatorio.

in una R4 (di cui uno ancorato al portapacchi sul tetto[7]), in moto e scooter, in bicicletta, in treno, in corriera, in nave, in aereo, a piedi: qualsiasi mezzo pur di raggiungere Firenze. Giovani di ogni estrazione sociale e idea politica si uniscono in nome della bellezza. Il mondo sta cambiando velocemente e una nuova generazione sta per diventare protagonista del futuro. Ma il Pci non se ne accorge, soprattutto dove regna incontrastato. In questo stesso anno, Pietro Longo viene confermato alla guida del partito: punto focale di una divergenza interna altrimenti insanabile fra ingraiani e amendoliani. I nuovi fermenti giovanili vengono affrontati con un paternalismo fuori dal tempo.
«La mattina del 15 ottobre 1967, mentre facevo colazione, sento per radio che il *Che* è morto. Dovevo andare a prendere col trattore il latte per i maiali dal caseificio, che era vicino alla sezione del partito. A quell'ora non c'è nessuno e decido da solo di esporre tutte le bandiere e tiro fuori tutti i dischi "rivoluzionari" dopo aver fissato le trombe sul balcone. Raccomando al gestore del bar di pensare lui a cambiare i dischi e vado nei campi, dove rimango fino a sera, quando finalmente posso tornare in sezione, dove però mi aspetta una brutta sorpresa. "Il segretario – mi avverte un compagno della Fgci – ha staccato tutte le bandiere ed è incazzato nero". Non ha ancora finito di parlare che il segretario si materializza come un bulldozer per urlarmi che non dovevo permettermi di prendere simili iniziative. Prima di tutto perché il partito non aveva preso nessuna decisione e poi perché Che Guevara era un trotskista! Quell'episodio rappresenterà un tassello importante nel mio allontanamento dal partito».

La guerra in Vietnam ha segnato un'intera generazione a livello planetario e l'eco delle sue bombe al napalm arriva fino a Reggio Emilia, dove Prospero e altri suoi compagni aderi-

[7] Quella di "viaggiare" ancorati al portapacchi della R4, divenne una specie di moda negli anni successivi. Oreste Scalzone, affetto da una rarissima forma di catalessi da auto, una volta s'era addormentato sul tetto di una R4.

scono alla marcia per la pace contro l'intervento americano nel Sud Est asiatico. Sulla strada del loro cammino c'è un paesino, poche case, in cui ad accoglierli e ad organizzare il loro rifocillamento e il pernottamento non c'è nessun gruppo o sezione locale, ma un "compagno" che fa il vinaio. L'unico in tutto il paese. «Pioveva a dirotto – ricorda Gallinari – e non vedevamo l'ora di andare a letto. Ma quel compagno aspettava da tempo un'occasione del genere. Ci chiese di dimostrare ai suoi compaesani che i comunisti esistevano ancora: che ci voleva a fare un giro per il paese? Così, con le torce sempre spente per la pioggia che ci inzuppava senza pietà, facemmo due volte il giro di quelle case, dimostrando che i comunisti esistevano ancora, eccome! Quando finalmente andammo a dormire mi sentivo sfinito ma contento».

Le fiamme del '68 ormai arrivano dappertutto e a Valle Giulia succede una cosa. Succede che per la prima volta i giovani raccolgono sanpietrini da terra per lanciarli contro chi li ha manganellati. È la perdita dell'innocenza di una generazione ormai lontana anni luce da quel Partito comunista cui apparteneva ancora Prospero: «Il partito si svegliava solo per scomunicare o reprimere, disconoscendo qualsiasi forma di nuovo, soprattutto a sinistra». Ad aumentare la forbice di una divaricazione sempre più marcata e ingestibile, nel febbraio del 1969 arriva una manifestazione contro la Nato che viene indetta in occasione della visita in Italia di Nixon. La Fgci di Reggio Emilia aveva deciso di partecipare alla protesta contro la base statunitense di Miramare. Lo slogan scandito e scritto era uno solo, «Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia». Il livore contro gli americani era accresciuto per le conclamate responsabilità della Cia nella morte del *Che* e per il massacro di My Lay in Vietnam in cui erano stati uccisi quasi 350 civili. Ad accogliere i manifestanti c'era un nutrito gruppo di celerini, «cui faceva da stonato contrappunto il servizio d'ordine del partito [comunista]. Così, quando iniziarono gli spintoni e le manganellate, alcuni dirigenti del Pci urlarono di "isolare i provocatori inseritisi subdolamente nel-

la manifestazione". Parole che provocarono immediatamente un'unica reazione: quella di decine di mani che sventolarono la tessera del partito, a significare a quale famiglia appartenessero "i provocatori". Spiazzati, i funzionari comunisti videro quegli stessi giovani allontanarsi per radunarsi in un teatro in disuso. È il prologo dello strappo che si consumerà da lì a poco».

Le mani di un contadino

Non esistono però solo i campi e la politica. Ci sono anche le ragazze. Che però sono un problema. Per via delle mani. «Fra letame e terra e rami tagliati, alla fine sulle mani dei contadini si formano "*al sadli*" e "*la copà*": crepe e calli in cui si attacca uno sporco che nessun detersivo è in grado di eliminare. Le tue mani diventano la tua carta d'identità. E quella era l'epoca in cui le mamme avvertivano le figlie "*en spusar mai un contadein*" (non sposare mai un contadino). Così, quando andavo a ballare, unico momento in cui potevo entrare in contatto con una ragazza, cercavo di nascondere sempre quelle mani: operazioni che risultavano quanto mai goffe e ottenevano comunque risultati negativi». Finché, un giorno, in un'aula occupata da studenti dell'Ipsia (Istituto professionale statale per l'Industria e l'Artigianato), la sua ex scuola, porta i saluti dell'Alleanza nazionale Contadini. Con orgoglio. «Non sono più un contadino, ma un comunista. Non sono più costretto a nascondere le mani, anzi, sono loro, le mie mani, che mi fanno arrivare rispetto e considerazione». Un comunista che non si riconosce più nel "partito", come altri suoi compagni: perlomeno tutti quelli che avevano partecipato alla marcia per la pace e alla contestazione di Miramare. Così, prima di essere buttati fuori per "estremismo", "diciannovismo", "deviazionismo" decidono di andarsene.

«Affittammo una soffitta in via Emilia San Pietro. Abba-

stanza grande e abbastanza vicina alla sede del partito, che allora si trovava in via Toschi. Chiunque poteva partecipare alla vita di quel luogo senza nome». Oltre a discutere, in quel posto Prospero studia parecchio, seppur disordinatamente, ma comunque in un clima di libertà e di voglia di conoscenza fuori dalla rigidità del partito. «I "Quaderni rossi", i "Quaderni piacentini", i testi di Mario Tronti[8], circolavano da tempo, ma ci erano sempre stati preclusi. Tutto il mondo comunista ci arrivava filtrato dal partito e dalle sue pubblicazioni» dice Gallinari, ricordando come nell'appartamento si fossero infittiti gli arrivi da parte di militanti della Fgci, del Psiup (Partito socialista italiano di Unità proletaria), oltre a qualche anarchico e ad alcuni cattolici di One Way[9] e a "cani sciolti". Un via vai che alla fine produce l'anatema del partito e il suo conseguente diktat: «d'ora in poi, chi frequenterà quell'appartamento sarà espulso». Si consuma così una rottura insanabile fra il partito e diversi giovani che in quella soffitta danno vita a un nuovo soggetto politico: il Collettivo politico Operai Studenti.

Come a Reggio Emilia, anche nel resto d'Italia l'effervescenza giovanile fermentata nel '68 studentesco e nel '69 operaio, genera gruppi e circoli visti – manco a dirlo – come fumo negli occhi dal Partito comunista, che invece di aprire un dialogo, chiude ogni spazio. «Cercammo di capire cosa stesse accadendo in giro e per questo iniziammo a girare nei fine settimana. Poi relazionavamo ai compagni gli incontri che avevamo avuto, le realtà che avevamo conosciuto. Un compagno che frequentava da anni l'Istituto superiore di Scienze sociali di Trento, ci descrisse una realtà molto interessante, tanto da indurci a intensificare i rapporti col movimento tren-

[8] Mario Tronti è considerato uno dei padri fondatori dell'operaismo italiano. All'epoca, *Operai e capitale*, edito da Einaudi, aveva una certa fortuna fra la nuova sinistra.

[9] One Way era un movimento giovanile cattolico degli anni Sessanta molto vicino alle realtà dell'America Latina.

tino, finché a Reggio scesero due di essi: Renato Curcio e Margherita Cagol. Poco dopo arrivò anche Raffaello Mori, leader del Comitato unitario di Base della Pirelli di Milano, e fu Milano a diventare il centro dell'attenzione, tanto che da lì a poco vi si trasferirono proprio Curcio e la Cagol. Noi, a Reggio, pur guardando al Nord come punto di riferimento, intensificammo e caratterizzammo l'azione sul nostro territorio, lanciando iniziative come quella del rifiuto di pagare il biglietto dei pullman che trasportavano i lavoratori nelle fabbriche reggiane dai paesi limitrofi. Biglietti cari che incidevano su stipendi già esigui».

L'impegno politico notevolmente aumentato, porta Prospero a entrare in conflitto con la famiglia. «Mi ero sottoposto a ritmi insostenibili, per cui mi addormentavo stremato procurando danni, come quando lasciai accesa la mungitrice elettrica alle vacche più del dovuto, o quando mi addormentai sulla falciatrice svellendo mezzo filare di vigna». Quando finisce in un fosso col trattore, suo padre dice che è troppo, anche perché nel frattempo si erano accumulate le denunce per le scritte sui muri o i picchetti alle fabbriche o le manifestazioni non autorizzate. «L'unica alternativa era che mi allontanassi da casa, ma all'epoca la maggiore età era ancora fissata a 21 anni e io non ne avevo nemmeno 19».

La storia di Prospero corre ormai veloce, come quella del futuro partito armato. Il tema che si dibatte a Milano come a Reggio Emilia è quello della violenza. Come si legge in *Appunti per una discussione*, il documento redatto dal Collettivo politico metropolitano: «La violenza rivoluzionaria non è un fatto soggettivo, non è un'istanza morale: essa è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica organizzata è ormai un parametro di discriminazione»[10]. «Sono temi che a Reggio discutiamo da tempo. Riverberano la lotta partigiana

[10] Collettivo politico metropolitano, *Appunti per una discussione*, Milano 1969.

nei racconti di chi ha visto andare deluse le aspettative di un mondo migliore che non può prescindere da un passaggio violento. Inizia così, nella pratica, la "costruzione" della violenza rivoluzionaria, che passa anche attraverso la capacità di preparare una molotov. A Reggio venne un vero e proprio istruttore per insegnarci a fabbricarle. In due occasioni emerse la nostra totale incapacità. Una volta un nostro compagno finì nel canale sottostante insieme con la molotov che aveva lanciato per prova. In un'altra occasione creammo un ingorgo sull'autostrada perché facemmo esplodere delle molotov in un sottopassaggio di campagna, col risultato che il fumo avvolse tutto e andò bene che nessuno si fece male, non ci fu nessun incidente stradale».

In mutande per la rivoluzione

Le motivazioni che portano Prospero ad abbracciare la "violenza proletaria" sono le stesse di tutti gli altri futuri brigatisti. Una scelta decisa a Pecorile, anzi, a Costaferrata, nell'entroterra emiliano[11], dopo che in un altro convegno, a Chiavari, s'erano gettate le linee guida. «Oltre che una radicale svolta politica, per me significò la definitiva rottura con la famiglia. "O lavori o te ne vai"». E lui se ne va.

Lavora all'ortomercato, un lavoro duro che inizia alle tre di notte. Intanto, il convegno di Pecorile/Costaferrata, genera i suoi frutti con due posizioni distinte: nel dibattito politico che diventa sempre più acceso, Corrado Simioni ritiene necessario creare una struttura clandestina capace di sostenere un livello di scontro anche armato, Curcio ribatte che la strategia migliore sia quella di lavorare all'interno delle

[11] Spiega Gallinari: «Pecorile non è vicinissimo a Costaferrata, dove si svolse quel convegno, e che era una frazione sulla salita per Banzola e Sordiglio. Ci fu qualche scribacchino che scrisse Pecorile e quell'errore ce lo si è portato sempre dietro».

realtà operaie: posizioni inconciliabili che vedono Prospero schierarsi dalla parte di Simioni.

Nell'ottobre del '71 si trasferisce a Milano: «Saluto gli amici con una cena. "Vado a lavorare all'Alfa Romeo", dico. Parole prese poco sul serio: "*At vedré che te stev ed mei che da nueter* – rispondono –, *in tot i mod un post set te stof tal tgniom*" [Vedrai che stavi meglio qua da noi, comunque un posto se ti stanchi te lo teniamo]». A Milano inizia una vita nuova, vita da rivoluzionario. Ma alla rivoluzione servono soldi e armi. Per procurarseli si utilizza anche il più potente e secolarmente collaudato metodo: quello del richiamo sessuale. Fanno credere a un nobile proprietario terriero, simpatizzante della sinistra extraparlamentare, che una compagna sarebbe disponibile. Compagna disinvolta che gli fa firmare una serie di assegni e poi lo manda pure in bianco. Le armi se le procurano sottraendole a militari attirati in imboscate con lo stesso stratagemma del sesso facile. «Ne abbiamo lasciati diversi in mutande nei parchi milanesi». Da Milano a Torino, il cuore operaio: «Trovo da lavorare in una fabbrica di Carignano che produce vaschette di alluminio per la conservazione degli alimenti. Mi annoio. Quando posso, alla sera vado a cinema. Il Cinema Milano in via Roma a Torino, roba da "oggi le comiche". Così, comincio a tornare a Reggio Emilia nei fine settimana. Una volta mi sveglia un addetto alle pulizie su un binario morto della stazione di Napoli. Napoli? E che ci faccio a Napoli? Mi sono addormentato e sono finito fino lì».

In quei giorni accadono cose brutte a Milano. Accade che Giangiacomo Feltrinelli, l'editore rivoluzionario, viene dilaniato sotto un traliccio di Segrate dalla bomba che trasportava. Accade che Luigi Calabresi, il commissario che per Lotta continua era un morto che camminava da quando Pinelli era volato dalla finestra della Questura milanese, viene ucciso davanti a casa sua. «Sono fatti che mi raggiungono a Torino, dove sempre più spesso mi chiedo cosa ci stia a fare lì. Finché salto il fosso e torno a casa. I miei me ne dicono di tutti i colori, ma mi dicono pure che un letto per me lì c'è sempre.

Questo lo dicono piangendo. Ma il giorno dopo, girando per Reggio, mi accorgo di non essere il solo ad aver fatto ritorno. Vengo assunto nella cantina sociale di cui mio padre è socio. È tempo di vendemmia e le mie braccia sono buone».

Le Brigate rosse intanto alzano il tiro in un crescendo di azioni in cui svettano i sequestri con gogna. Anche a Reggio però le cose sono cambiate. È nata anche una comune che organizza spettacoli teatrali. Fra i suoi frequentatori, alcuni brigatisti effettivi; fra gli spettacoli organizzati ce n'è uno con Dario Fo e Franca Rame. Sono i giorni in cui le Brigate rosse tengono in ostaggio a Torino Ettore Amerio, capo del personale Fiat. Durante la rappresentazione teatrale di Fo avviene un lancio di volantini realizzato con un sistema ingegnoso di elastici e fiammiferi bruciati, mentre gli autori del gesto siedono candidamente fra il pubblico, fingendo di stupirsi come tutti gli altri spettatori. Dario Fo reagisce male: «Le Brigate rosse della Fiat...». Dopo lo spettacolo, si va a cena. In sei salgono sulla Citroën dell'attore, fra cui Prospero: «In macchina l'aria era tesa, e Lauro[12] ruppe il silenzio chiedendo a Fo cosa intendesse con quella frase. Intervenne Franca che si rivolse a suo marito rimproverandogli che gli capitava troppo spesso di non capire quando era meglio stare zitti».

Poco dopo quell'episodio Gallinari riallaccia i rapporti con l'Organizzazione. È pronto per tornare a fare la rivoluzione. Questa volta la sua destinazione è Marghera, dove «non c'è solo il fumo e la rabbia, ma anche i colori che dipingono il territorio a seconda delle lavorazioni che si stanno facendo in Montedison in quel momento, mentre gli odori sono sempre gli stessi: cioè una puzza terrificante». È il 1974, anno del referendum sul divorzio, ma anche del sequestro del giudice Mario Sossi, tenuto prigioniero per oltre quaranta giorni. «Si scrissero tante idiozie. Che noi eravamo agenti provocatori al soldo di non so chi, per fare avanzare la reazione. La storia

[12] Lauro Azzolini, membro dell'esecutivo delle Brigate rosse.

dimostra che i periodi in cui le Brigate rosse sono state più attive, più forti, sono stati quelli in cui il Partito comunista ha avuto i maggiori consensi».

Poi, come un fulmine a ciel sereno, anche per le Brigate rosse arriva l'8 settembre: Curcio e Franceschini vengono arrestati. «Avevamo iniziato "l'avvicinamento" a Roma, il cuore dello Stato, ma i fatti di Pinerolo ci costrinsero a rafforzare il radicamento nelle città operaie nelle quali avevamo già delle colonne, così io fui rispedito a Torino. E lì, venni arrestato».

«Scusi è lei il brigatista?»

Nel carcere di Alessandria, dove era appena stato ripristinato l'ordine con un'azione violentissima da parte dello Stato[13], c'erano reclusi di ogni genere, compresi certi tipi vestiti elegantemente. «"Gente che conta", mi dissero. Gli mancava solo la cravatta, perché quella non la può tenere nessuno in carcere. Uno di loro si avvicinò a me: "Scusi – disse – lei è il brigatista?". Capii subito che radio carcere era una delle cose che funzionava meglio in un penitenziario. "Sarebbe nostro profondo piacere averla al tavolo con noi" aggiunse il tipo in modo quanto mai cerimonioso. Accettai la loro tavola, ma quella fu la prima e unica volta, perché non volevo che ci fossero fraintendimenti di alcun genere».

Da Alessandria viene trasferito a Belluno, dove dopo poco arriva Amos Spiazzi, appena arrestato per l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, l'organizzazione neofascista inquisita per diversi atti terroristici, stragi comprese. «Lo accolsi cantando a squarciagola *L'Internazionale*. Lui rispose con *Faccetta nera*. Seguirono insulti reciproci». Il carcere successivo è quello di La Spezia, dove festeggia con altri detenuti comuni la clamorosa evasione di Renato Curcio organizzata e attuata da Mara

[13] Il riferimento è alla rivolta del 9 maggio 1974 conclusasi con un assalto dei carabinieri di Dalla Chiesa che costò la vita a 7 detenuti.

Cagol, che però pochi mesi dopo viene uccisa dai carabinieri a Cascina Spiotta: «Piansi in silenzio, mordendomi le labbra per non farmi sentire dalle guardie».

La girandola delle carceri non si ferma, coerentemente con la politica antievasione per i detenuti ritenuti pericolosi, finché tocca alle Nuove di Torino, dove per il 17 maggio 1976 è previsto l'inizio del processo ai militanti delle Brigate rosse arrestati fino a quel momento, fra cui lo stesso Curcio, nuovamente arrestato all'inizio dell'anno a Milano. È la seconda volta che una banda armata comunista viene processata. A Genova s'era svolto quello contro la 22 Ottobre e proprio in relazione ad esso era stato rapito il giudice Sossi. Nelle gabbie di Torino ci si scambia *Strategia del processo politico*[14]: un libro che, analizzando la condotta di detenuti eccellenti a partire da Socrate, è considerato un classico del mondo carcerario politicizzato. Il processo inizia subito all'insegna dello scontro, con i brigatisti che non riconoscono la giustizia borghese, tanto da diffidare gli avvocati da assumere la loro difesa. A calare come un macigno sulla corte torinese, arriva l'uccisione di Francesco Coco: il procuratore della Repubblica di Genova e due agenti di scorta vengono colpiti l'8 giugno 1976 da un commando della colonna genovese. Gallinari cerca di leggere in aula un comunicato, ma i carabinieri gli sono addosso e subito dopo tutti i brigatisti vengono riportati nelle celle mentre cantano *L'Internazionale*. Il processo è bloccato e inizia il valzer nei carceri speciali, l'ultimo è quello di Treviso da dove, il 2 gennaio 1977, insieme a un'altra dozzina di detenuti, riesce ad evadere con una fuga rocambolesca, attraversando pure un canale di acqua ghiacciata. Si nasconde prima a Padova, poi si sposta a Firenze, ma in autunno raggiunge Roma, dove le Brigate rosse stanno per mettere in atto l'azione più sensazionale della loro storia: il rapimento di Aldo Moro.

[14] *Strategia del processo politico*, di Jacques Vergès, Einaudi, Torino 1969.

Fine corsa

Ad accogliermi alla Stazione Termini venne Mario Moretti e poco dopo ci recammo nella casa in cui avrei abitato come un fantasma per tutto il tempo del sequestro Moro. Iniziammo subito a lavorarci per ricavare uno spazio chiuso e insonorizzato e alla fine il risultato fu soddisfacente: un pezzo di una stanza era scomparso senza destare sospetti in chi vi fosse entrato senza conoscere la planimetria dell'appartamento. Una situazione come questa doveva coniugare due esigenze: quella del prigioniero, che doveva contare su una vivibilità decorosa e sostenibile, e la nostra, riguardante soprattutto la sicurezza. Avevamo creato un sistema di aerazione efficiente che garantiva un buon ricambio d'aria nella cella, ma durante la notte bisognava spegnerlo per evitare che il rumore del motorino fosse sentito dagli inquilini del piano superiore, col risultato di creare qualche sospetto. Ciò però creava problemi di respirazione a Moro, così gli proposi un patto: «Io le tengo aperta la porta – gli dissi – ma lei mi garantisce il silenzio». Gli demmo diversi libri sul movimento operaio e sulla storia del comunismo, oltre alla Bibbia, nella quale si immergeva in una lettura che riusciva – se non altro per poco – a estraniarlo da quella situazione che si complicava giorno dopo giorno. Ci chiese anche di poter seguire la Messa che veniva trasmessa alla domenica dal Vaticano, ma non potevamo rischiare che gli potesse arrivare qualche notizia, così arginammo la diretta registrando la funzione, che lui poi ascoltava con un registratore a pile. Il 9 maggio si consumò in un'atmosfera surreale. Moro sapeva a cosa stava andando incontro. Noi gli parlammo lasciando tutto nel vago, non facemmo trapelare nulla di quanto era stato deciso. Gli facemmo indossare gli abiti che aveva il giorno del sequestro e lo facemmo entrare nel cestone già usato il 16 marzo. Laura[15] si accertò che per le scale non ci fosse nessuno e la cesta venne portata in garage. Io mi fermai sulla soglia dell'appartamento e mi sedetti. Passarono momenti che mi parvero lunghi come secoli, finché sentii il rumore di uno scoppiettio. Era tutto finito.

[15] Anna Laura Braghetti, militante delle Brigate rosse e "vivandiera" di Moro durante i 55 giorni del sequestro.

Qualche mese dopo, in ottobre, in un appartamento di via Montenevoso a Milano sono arrestati alcuni brigatisti e viene trovato parte del Memoriale Moro. Un altro colpo alle Brigate rosse arriva con gli arresti che vengono effettuati a Torino e Roma nel maggio del 1979. A settembre tocca a lui: «Ero a Roma, dovevo cambiare delle targhe, un lavoro banale. Mentre ero chinato, sento una sirena della polizia. Cercando di restare protetto dietro la macchina cui stavo lavorando, inizio a sparare e quando finisco il caricatore sto per sostituirlo quando non vedo né sento più nulla». In ospedale, in un tempo per lui indefinito, un medico gli dice che è stato colpito alla testa, e che è stato necessario un intervento chirurgico delicatissimo durante il quale gli è stata tolta anche parecchia materia cerebrale. Il suo essere mancino, gli comporta danni meno gravi. Oltre alla testa, è stato colpito anche da un proiettile che gli ha rotto la caviglia. Da quel momento inizia la sua personale lotta contro il mal di testa: un dolore col quale dovrà rassegnarsi a convivere. Dall'ospedale viene poi trasportato in isolamento a Regina Coeli. «L'unica attività che svolgo è quella di infilarmi un'unghia nell'orecchio sinistro, perché sento dentro delle strane parti dure che cerco di grattare e mi accorgo che poco alla volta diminuisce anche il dolore alla testa. Così proseguo nella mia azione di penetrazione dell'orecchio, finché sento che dentro c'è qualcosa di estraneo. Alla fine estraggo una scheggia di metallo. Il pezzo di un proiettile».

La storia delle Brigate rosse si sviluppa ormai su due binari: quello dentro e quello fuori dal carcere. Ed è in carcere che Prospero sposa Anna Laura Braghetti il 24 agosto 1981.

So che è lei la compagna Camilla quando la sua immagine viene diffusa dal telegiornale. Quando sei in clandestinità il tuo nome è solo quello di battaglia, per ragioni di sicurezza. Il mio arresto aveva troncato il nostro rapporto ma non quello che provavo per lei. Ebbi conferma che anche per lei non era cambiato nulla con una cartolina che mi aveva mandato appena uscita dall'isolamento.

Avevamo deciso di sposarci non per uno specifico valore dato al matrimonio, ma perché così avremmo avuto modo di vederci, di abbracciarci. Dopo le due ore concesseci con una guardia oltre il vetro discretamente impegnata a guardare altrove, rientriamo ognuno nelle proprie sezioni. Ma l'indomani mattina arriva una mazzata. Dal femminile gridano che stanno trasferendo Laura. Renato Curcio pretende di parlare col maresciallo. Pacatamente, come sempre fa anche quando è incazzatissimo, gli dice che se Laura viene trasferita senza aver fatto il colloquio di due ore con me, avremmo raso al suolo il carcere, e la responsabilità sarebbe stata sua. Il maresciallo pensa probabilmente a quanto accaduto all'Asinara e a Trani e assicura che il colloquio ci sarà.

La loro storia d'amore sfiorirà fra le sbarre. Rimarrà l'affetto. Laura piangerà sommessamente, senza farsi sentire, quando saprà che Prospero è finito di nuovo all'ospedale. Questa volta non potrà più, come aveva fatto quando gli avevano sparato in testa, telefonare al chirurgo per avvertirlo «se lui muore, tu muori»: questa volta, è un infarto. «Era il 26 giugno 1983, giorno delle elezioni politiche. Raitre parlava di sorpasso del Pci sulla Dc, ma erano solo proiezioni. L'acqua che avevo messo sul fornello per un tè bolliva, ma è rimasta lì, perché io sono rimasto in branda, con un dolore lancinante al petto. Quando ho riaperto gli occhi avevo tutto il dorso pieno di tappetti, quelli per l'elettrocardiogramma. Un'infermiera mi dice di cercare di restare in reparto più possibile. Era una irregolare. La metà delle persone che lavoravano in ospedale o erano con noi o erano di Autonomia, questo per dire del consenso di cui godevano le Brigate rosse, altro che isolate...». La dura scorza del contadino reggiano ce la fa ancora. Quando torna in carcere, i compagni gli dicono che non ha più diritto a partecipare a nessuna riunione politica. Perché non ha più diritto a incazzarsi. È un cardiopatico, deve stare tranquillo, ne andrebbe della sua salute: nello specifico, della sua vita. Intanto, arrivano le conclusioni dei processi: la sua pena non finirà mai. Nel settembre 1988, con gli arresti dei nuovi militanti appartenenti

alle Brigate rosse per la Costruzione del Partito comunista combattente, si conclude l'esperienza che avrebbe potuto rappresentare una saldatura con gli irriducibili in carcere, che emettono un documento che sconfessa ogni altra esperienza esterna in nome dell'Organizzazione: «Oggi, ottobre 1988 – vi si legge –, le Brigate rosse coincidono di fatto con i prigionieri politici delle Brigate rosse». «Ci siamo assunti questa responsabilità anche per stroncare ogni possibile strumentalizzazione della nostra storia», conclude Gallinari.

La vita nuova

La nuova esistenza di Prospero Gallinari lo vede lavorare per una cooperativa di Reggio Emilia e poi tornare a casa alle sette di sera, dove abita in un condominio. Nel 2009, il suo avvocato, Vainer Burani, aveva chiesto la libertà condizionata, spiegando: «Abbiamo presentato la domanda perché lo prevedeva la legge, perché erano passati i 26 anni previsti»[16]. Il Tribunale di sorveglianza di Bologna aveva però legato la sua concessione al perdono da parte dei familiari delle vittime. Sabina Rossa e Olga D'Antona[17] avevano risposto che non si potevano coinvolgere i familiari in una decisione spettante per legge solo ai giudici, che per questo dovevano prendersi le loro responsabilità in merito alla richiesta di libertà condizionata di Gallinari. Da parte sua, l'avvocato Burani aveva replicato a questa inedita richiesta affermando: «Gallinari non chiede il perdono. Si è chiuso un periodo storico e, in più, non si può chiedere il perdono inteso come atto di contrizione personale, perché quello è un fatto personale e non collettivo. Quelle azioni per qualcuno furono politiche e per altri criminali. Non erano rivolte verso i familiari. Gallinari

[16] Dichiarazione rilasciata all'Autore.

[17] Sabina Rossa, figlia di Guido, ucciso a Genova nel 1979; Olga D'Antona, moglie di Massimo, ucciso a Roma nel 1999.

non aveva nulla contro i familiari delle vittime. Il mio cliente ha fatto quella che per lui è la più grossa e faticosa presa di posizione, dicendo che quel periodo storico era finito e che l'esperienza delle Br era conclusa. Però non si è mai pentito. Per cui, date di nuovo quelle condizioni, rifarebbe tutto. È un'esperienza che va valutata storicamente. Una persona che da 15 anni svolge una vita completamente differente, vuole dire che è cambiata ed è diversa. Poi, io credo che, a tu per tu con i familiari, chiederebbe scusa per quello che ha fatto. Lui ha ribadito, anche nello scritto che ha presentato ai giudici, che è un altro uomo e oggi vive in un'altra dimensione».

Il mio ravvedimento? – commenta polemicamente Gallinari –. Per quanto mi riguarda, la storia delle Brigate rosse finisce nell'88, cioè quando in otto brigatisti firmammo il documento in cui la dichiaravamo chiusa. Mi sono assunto la totale responsabilità degli avvenimenti riguardanti quella storia, e all'interno di questa assunzione di responsabilità è iniziato per me un nuovo cammino. Una vita nuova. Vivo con la mia compagna, ho una famiglia, lavoro da quattordici anni in una tipografia in cui ho tanti amici e sono rispettato da tutti, mi sono reinserito socialmente. Mi si chiede se chiederei perdono ai familiari delle vittime, magari con una lettera. Rispondo con sincerità, com'è mia abitudine: la riterrei un'offesa per i familiari stessi andare a porre questo problema umano. Una lettera di quel tipo la riterrei una grande ipocrisia. Che cosa dovrei scrivere? Che soffro per quelle cose fatte? È un problema intimo. Sul piano etico il nodo lo sciolsi nel momento in cui decisi di lottare anche con le armi per la rivoluzione. Se fai queste scelte, la politica sta al centro di tutto. L'aspetto politico e quello umano vanno separati. È vero che altri hanno agito diversamente. Ma chiedo: hanno agito così per rispondere a un'esigenza morale o per uscire da determinate situazioni processuali? Non li giudico, ma non è il mio modo di muovermi. Credo che vivano male, perché un uomo che rinnega il suo passato è un uomo che rinnega se stesso.

Non si può giudicare il proprio passato in funzione del proprio presente. Una mossa del genere io la riterrei offensiva verso le famiglie, perché sarebbe una cosa falsa, una recita. Come le

recite dei pentiti, che spendono il pentimento in termini giuridici non etici in una farsa grottesca in cui lo Stato sa che in quelle persone non c'è pentimento – né gli interessa – ma convenienza reciproca. Ho chiesto la libertà condizionale perché così potrei muovermi con più libertà e non solo nelle tre ore pomeridiane previste dall'attuale detenzione domiciliare. Sarebbe importante per i miei problemi di salute potermi allontanare da Reggio e svernare per un periodo in un luogo più adatto. Cosa significa chiedere il perdono oggi? In che contesto? La decontestualizzazione dei fatti è la peggiore mistificazione che si possa fare sia in termini storici che etici. È come se io, oggi, indossassi il me stesso di quegli anni – cioè di quando s'erano palesate le condizioni per lottare in armi – e chiedessi perdono immediatamente dopo aver compiuto un'azione. La mia vita è un susseguirsi di fatti ed episodi che sono frutto di elaborazioni di idee, convinzioni politiche prodottesi in quei momenti, e non sono sovrapponibili, né svendibili sul mercato della dissociazione. La mia libertà, intesa come territorio mio, non è una concessione esterna, ma una conquista interna. Non devo contrattare con lo Stato il mio futuro, rinnegando il mio passato.

Quando producemmo in carcere il documento *Battaglia di verità, battaglia di libertà*, io poi, quando per un certo periodo ho avuto la sospensione pena per i miei problemi di salute, sono stato in giro svolgendo un lavoro anche di autocritica. Cercavo di buttare nel dibattito quella che era una rilettura politica di chi, come me, era disposto a mettersi in discussione. Se tu vuoi discutere con me di una cosa e non hai il problema dell'utilizzo, ma ti interessa il confronto, io sono disponibile. Gli sviluppi degli anni successivi mi hanno portato a scelte differenti, perché l'intento non rispondeva affatto a quei requisiti: non si voleva capire, ma avere il consenso dagli sconfitti in una sorta di aggiramento dell'abiura di Stato della dissociazione. Percorrendo una strada indicata come confronto, di fatto si pretendeva l'azzeramento di una storia dopo averla catalogata come la storia di tanti colpevoli. Per questo, in privato discuto di mille cose, in pubblico rivendico tutto.

La storia dell'organizzazione Brigate rosse è la mia storia. Tutto ciò che l'organizzazione Brigate rosse ha fatto è quello che io ho deciso, voluto e valutato di fare. Nel momento in cui non c'è confronto, non c'è dibattito, non c'è possibilità di una rilettura storica di un fenomeno politico, io non sono disposto a dare niente. Quella

è la mia storia e me la tengo. Con tutto il suo percorso, i suoi punti fermi, compreso quello in cui chiarivamo che le Brigate rosse erano in carcere e che tutto quello che succedeva fuori non ci apparteneva, anche se compiuto in nome delle Brigate rosse. Potevano essere i più grandi rivoluzionari, ma erano un'altra cosa. Di fatto, noi non negavamo a nessuno di fare la rivoluzione, ma doveva essere chiaro che non ci appartenevano, non c'entravano con le Brigate rosse. È un discorso, una presa di distanza sempre valida. Non giudico chi pensa di poter fare ancora la rivoluzione: dico solo che io non lo farei perché non esistono le condizioni. E non voglio finire nel calderone categoriale che ha sfornato una serie di etichette confezionate dallo Stato: pentiti, dissociati, irriducibili. Io appartengo alla mia storia e la mia storia m'appartiene. È tutto molto semplice.

Raffaele Fiore: la rabbia del Sud

La valigia del futuro

La mia era una famiglia numerosa e povera, tipica dell'epoca. Io sono del '54, che non era lo stesso anno di Milano o Torino. Gli anni Cinquanta di un quartiere sottoproletario come quello della Guaragnella di Bari, dov'ero nato, erano di polvere di tufo e scirocco. E calzoni corti e magliette da tenere addosso per giorni, pure se ti sporcavi. Si giocava per strada. Quando pioveva e la terra diventava burro, giocavamo a conquistarci il territorio con un coltellino: lo lanciavi e dove s'infilava tiravi una riga, finché tutta l'area diventava tua. Poi c'erano palline e palloni che sfondavano regolarmente le tasche: l'abilità consisteva nel centrare in pieno le biglie degli altri. Un'arte che prevedeva un rituale preciso nel quale alcuni svettavano per talento naturale. Qualche volta si andava a guardare la tivù dei ragazzi da chi aveva la televisione: *La nonna del corsaro nero*, *Rin Tin Tin*, *Ivanhoe*. A scuola il maestro faceva fatica a tenerci buoni, finché decideva di passare a metodi decisamente convincenti. Lui non se ne accorgeva, ma riuscivamo a giocare mentre lui parlava. Infilzavamo la pedana del banco col pennino: bastava lasciarlo libero di cadere e quello pareva una freccia che centrava l'obiettivo. Il banco era una vera e propria struttura con tanto di schienale, seduta e scrivania che s'apriva per metterci dentro libri e quaderni. Per l'inchiostro c'erano due calamai, uno per il rosso e

l'altro per il nero, ma si usava solo quello del nero. L'unico tempo spensierato per chi nasceva in quei quartieri era quello della scuola, cioè della scuola elementare e media per qualcuno.

Mio padre lavorava ai mercati generali come operaio, mia madre stava a casa. Eravamo sei figli, io ero il maggiore e fin da piccolo ho dovuto dare una mano. Ho iniziato a lavorare a dieci anni: manovale, carrozziere, operaio all'Ultragas, poi a scaricare e caricare merci ai mercati generali. Poi i miei aprirono un punto vendita di frutta e verdura e io li aiutavo, ma nel 1967 mio padre morì e io mi trovai d'improvviso sulle spalle l'organizzazione del lavoro. Trasportavo la merce dal mercato al negozio con un carretto tirato a braccia, ma quando si trattava di negoziare l'acquisto della merce, era un problema, perché non avevo nessuna esperienza commerciale. Nonostante l'aiuto di mia madre e di uno dei miei fratelli, le cose andavano male.

Frequentavo ancora i compagni della scuola, io ero stato costretto ad abbandonare gli studi dopo la terza media, ma c'erano tanti ragazzini che non andavano oltre la quinta elementare, perché venivano mandati a bottega, come si diceva, per racimolare due lire. E proprio di due lire si trattava, ma in famiglie dove si faticava a mettere insieme il pranzo con la cena, andavano bene anche quelle. Bambini alti meno di un metro e mezzo che "faticavano" dal barbiere, il falegname, il panettiere, il pescivendolo, il bar, insomma in tutte le attività commerciali che popolavano i quartieri di un'epoca in cui i supermercati erano ancora lontani anni luce. Si comprava quasi tutto con "la libretta", un quadernetto nero su cui si segnava la spesa. Si pagava quando si poteva. Il cinema costava cinquanta lire, era una festa quando si poteva andare a vedere un film di cowboy o dei vari Maciste ed Ercole.

Il consumismo era ancora una parola sconosciuta, come l'adolescenza, perché il lavoro ti faceva passare subito dal mondo dei bambini a quello degli adulti. Era una vita dura, senza prospettive e senza giornate da ricordare, se non raramente, per pura casualità. Un matrimonio, una festa, in cui mangiavi paste alla crema e torte di ricotta. E fu per casualità che venni a sapere dell'Enaoli, un ente istituito per dare un futuro agli orfani. La scomparsa di mio padre mi dava diritto a presentare la domanda. Fra i corsi ce n'era uno organizzato dalla Breda a Sesto San Giovanni e fu lì che andai: sapevo solo che era un posto dalle parti di Milano, dove c'era una mia zia materna e rappresentava un punto di appoggio e di riferimento

anche per mia madre, visto che avevo 16 anni. Non mi ero mai mosso dalla Puglia. In valigia, oltre ai vestiti e alla biancheria avevo stipato qualcosa di tipico della mia terra, roba da mangiare. Quando arrivai in stazione centrale mi sentii quasi in un paese straniero. Pur arrivando da una città come Bari, che proprio piccola non è e non lo era nemmeno all'epoca, percepii Milano come qualcosa di assolutamente diverso, una realtà sconosciuta e caratterizzata da un gigantismo che si presentava già dalla enormità di quella stazione. Il cielo era di un grigio orribile e le strade brulicavano di macchine e persone: tutti di fretta. In poche parole, Milano mi fece una brutta impressione. Per arrivare a casa di mia zia presi tre pullman. Stava a Crescenzago e all'epoca non ci arrivava ancora la metropolitana. Non sapevo che il biglietto era a tempo e nessuno di quelli cui avevo chiesto informazioni mi aveva avvertito: avevo solo capito che dovevo prendere tutti quegli autobus. C'impiegai un sacco di tempo per arrivarci, con tutti quei biglietti in più comprati. Nonostante la brutta impressione era lì che dovevo stare, per cui decisi di conoscere quella città che mi pareva così ostile e cominciai a camminare parecchio, guardandomi sempre attorno per memorizzare vie, palazzi, luoghi vari. Mi facevo a piedi la strada anche per arrivare in centro città, in piazza del Duomo o allo stadio. Finché non iniziavano i corsi non avevo niente da fare e conoscere la città era un modo utile per passare il tempo. Il corso prevedeva anche il convitto, che si trovava a Casatenovo, in Brianza.

Lì conobbi tanti ragazzi, tutti rigorosamente orfani e provenienti come me dal Sud, fra cui molti pugliesi. Ogni mattina salivamo su pullman che ci portavano a Sesto, dove, in uno dei capannoni dell'aeroporto di Bresso trasformato in aula scolastica, c'insegnavano a diventare operai della Breda. Io sarei diventato tornitore. Nel '71 morì mia madre. Corsi a Bari per il funerale e molti mi chiesero se quello poteva considerarsi un ritorno a casa: risposi che non sarei più tornato a vivere lì. Quando ero partito in quella valigia non c'avevo infilato solo panni e cacioricotta [tipico formaggio pugliese], ma pure il mio futuro. Dopo il corso, cominciai a guadagnare i miei primi soldi: novantamila lire al mese. Non ero più un terrone emigrante. Ero un operaio[18].

[18] Tutte le dichiarazioni di Raffaele Fiore sono state rese direttamente all'Autore.

Il disincanto

La realtà che incontra Fiore a Milano è agli antipodi di quella lasciata in Puglia. La Milano che lo accoglie nel 1970 è fresca di un biennio tumultuoso, che ha visto prima gli studenti e poi gli operai sfilare quasi quotidianamente urlando le rispettive rivendicazioni. Ma è una città anche scossa da una bomba che uccidendo 17 persone ha inaugurato la strategia della tensione. Quando ritorna da Bari, dopo le esequie di sua madre, Raffaele si imbatte in un corteo organizzato dal Movimento studentesco per la morte di Saverio Saltarelli, uno studente lavoratore ucciso dalla polizia in occasione del primo anniversario della strage di piazza Fontana. «Come sapete – aveva detto il questore Marcello Guida ai giornalisti – purtroppo una persona è deceduta per malore all'interno dell'Università Statale. Si tratta di Saltarelli Saverio di anni 23, studente di Legge, affiliato a un gruppo dell'estrema sinistra extraparlamentare. Abbiamo appreso del decesso poco prima della fine degli scontri. Il Saltarelli si trovava all'interno dell'università, quando si è improvvisamente sentito male ed è stato quindi portato al Policlinico. Il nostro medico legale ha sottoposto a prima visita il corpo e ha attribuito la morte del Saltarelli ad arresto cardiocircolatorio, forse dovuto alla tensione nervosa del momento»[19]. Il cuore di quel ragazzo – come stabilirà l'autopsia – s'era sì fermato, ma non perché improvvisamente aveva smesso di funzionare, ma per un «trauma subito da un artifizio lacrimogeno»: tradotto, un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo l'aveva centrato in pieno petto[20].

Partecipai ad alcune manifestazioni quasi da spettatore, ero ancora slegato dal mondo del lavoro. La prima volta in cui fui coinvolto direttamente fu a novembre, quando in occasione della

[19] Da «La Notte» del 15 dicembre 1970.

[20] Per un approfondimento della storia di Santarelli, si veda Pino Casamassima, *Il sangue dei rossi*, Cairo, Milano 2009.

ricorrenza dei morti del 2 novembre, chiedemmo alla direzione del corso di avere una mezza giornata per commemorare i nostri genitori con una messa da officiare in convitto. Ci fu risposto di no e noi decidemmo di restare in convitto, rifiutandoci cioè di salire sugli autobus che ci avrebbero portato a Sesto. L'azienda riconobbe l'errore, ma a quel punto io dissi ai miei compagni che dovevamo ribellarci anche per altre questioni, più pratiche. Il vitto era scarso e scadente, quasi mai si poteva contare sull'acqua calda, le lenzuola venivano cambiate molto saltuariamente. Alla fine ne uscì uno sciopero vero e proprio e qualcosa ottenemmo. Poi ci fu il problema di alcuni ragazzi che l'azienda voleva rimandare a casa perché non si impegnavano a sufficienza, così organizzammo dei veri e propri doposcuola, coi migliori che aiutavano gli "asini".

Quando, finito il corso, Fiore entra in fabbrica è elettrizzato dalla sua nuova condizione che lo pone al pari di quegli operai verso i quali nutre un rispetto quasi religioso. «La mia soddisfazione nasceva dal fatto di essere riuscito a raggiungere l'obiettivo di lavorare in modo organico. Mi chiesero di fare i turni e accettai di buon grado». Ma dopo questo primo impatto segnato dall'euforia per un'appartenenza che lo rendeva uguale fra gli eguali, si accorge del lato oscuro della fabbrica, del lato vero. Le macchine gigantesche, i torni imponenti, le frese enormi, i magli poderosi, il metallo incandescente, le pagliuzze infuocate che lo avevano inizialmente affascinato quasi a somiglianza di creature mitologiche, s'erano gradatamente trasformati in mostri d'acciaio. E i compagni che l'avevano accolto come nuovo componente di una grande e operosa famiglia e che gli apparivano come fratelli più grandi, ora li vedeva alla luce di una realtà squallida e alienante, mentre si attaccavano alla bottiglia di vino per resistere a un lavoro che li consumava giorno dopo giorno, con gesti ripetitivi che avevano come unico miraggio quello di uscire dalla fabbrica per tornare finalmente a casa. L'entusiasmo dei primi giorni di lavoro declinò presto in dubbi sempre più crescenti, fino a produrre una convinzione: «Mi convinsi che quel lavoro non l'avrei fatto per tutta la vita. Ero circondato

da operai che avevano sulle spalle trenta e passa anni di fabbrica, rintronati dalle presse e dall'alcol. Più li guardavo, più giuravo a me stesso che non sarei mai diventato come loro».

Giorno dopo giorno aumenta così la sua coscienza di classe attraverso una visione sempre più politica della condizione di fabbrica. Iscritto alla Cgil, partecipa assiduamente alle riunioni sindacali nelle quali si batte sempre per una linea dura, che gli deriva da una quotidianità segnata anche dai frequenti incidenti: «Gli incidenti si verificavano ogni giorno. Un paio di volte accadde anche a me di tagliarmi una mano coi trucioli d'acciaio, pur indossando i guanti. I tempi di produzione erano strettissimi e se non li rispettavi ti multavano». L'autunno caldo del '69 ha acuito lo scontro col padronato e la Breda è in prima linea con i suoi settemila e passa operai. Una realtà che vede crescere al suo interno una sinistra extraparlamentare fortemente critica con il Pci, come critica è a livello sindacale la posizione dei Comitati unitari di Base nei confronti della Cgil. Gli altri soggetti politici e sindacali, quelli cioè alla destra del Partito comunista e della Cgil, sono talmente minoritari da avere difficoltà a far sentire la propria voce.

Anche Fiore si sente sempre più distante dalle "mamme storiche" dei lavoratori: Pci e Cgil non fanno abbastanza, la loro tattica è perdente nei confronti di un padronato sempre più agguerrito e la loro strategia è destinata alla sconfitta. Il vento rivoluzionario del '68 e del '69 sembra scemare, e tutte le premesse e le promesse che aveva soffiato in quel biennio sembrano dissolversi come neve al sole; quasi un incantesimo svanito di fronte alla realtà: la strage del 12 dicembre aveva assolto al suo compito, stoppando ogni prospettiva di cambiamento. Il reale tornava a imporsi come razionale, allontanando la pretesa di cambiare la storia invece che interpretarla, col risultato, sul piano pratico, di premiare una risacca conservatrice che da lì a poco avrebbe speso il suo credito politico sul fronte governativo: il Movimento sociale di Giorgio Almirante sarebbe risultato prima decisivo per l'elezione di Giovanni Leone alla presidenza della Repub-

blica nel 1971, poi, nelle elezioni politiche del 1972, avrebbe sfiorato un clamoroso 9% dei consensi.

«Poco dopo le elezioni del '72 – ricorda Fiore – conobbi Arialdo[21], uno studente che aveva deciso di venire a lavorare in fabbrica. Fu lui che mi fece conoscere altre realtà milanesi, che avevano deciso di lottare in modo diverso». Una dopo l'altra, Raffaele entra così in contatto con l'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, della Sit-Siemens, col Gruppo di Quarto Oggiaro, che oltre ad essere attivo in fabbrica aveva organizzato un lavoro capillare nel quartiere. «Scoprii che il mondo del lavoro non era solo la Breda coi suoi operai alienati e storditi dalle presse e dal vino, ma fabbriche in cui si ragionava in altro modo, in cui si immaginava un futuro diverso con un agire concreto».

Clandestino

«La mia entrata nelle Brigate rosse avvenne tramite Lintrami nel 1973. I miei primi volantini li distribuii senza essere ancora un brigatista. La mia attività era destinata a svolgersi soprattutto all'interno della fabbrica, di cui le Br volevano capire le dinamiche, i collegamenti, le politiche industriali, considerando che la Breda produceva anche carri armati. Poi c'era il lavoro di schedatura del personale, sul quale ci informavamo acquistando anche giornali di cui poi ritagliavamo quel che ci interessava. In fabbrica c'erano anche alcuni compagni che nel dopoguerra avevano fatto parte della Volante rossa, oltre a ex partigiani delusi da Togliatti: gente che stava in fabbrica da trent'anni senza nessuna prospettiva. Colpire il direttore della produzione della Breda ci sembrò quasi naturale. Gli bruciammo la macchina. Poi facemmo rinvenire i

[21] Arialdo Lintrami, militante delle Brigate rosse, sarà arrestato all'alba del 30 aprile 1975 in un appartamento del quartiere di Lucento di Torino acquistato da Tonino Loris Paroli.

volantini della rivendicazione nella fabbrica stessa: la reazione degli operai fu positiva e lui, il direttore, non si fece vedere per qualche tempo.

Per quanto riguarda la mia vita privata, i giorni assomigliavano a quelli di qualsiasi immigrato. Abitavo alla Comasina[22] in una casa dove pagavo dodicimila lire al mese per il posto letto. Mi stiravo i vestiti, mangiavo sempre nella stessa trattoria da due soldi, alla mattina uscivo alle sei e rientravo alle sette di sera: mi lavavo e uscivo, per poi rientrare prima di mezzanotte perché a quell'ora veniva chiuso il portone d'ingresso».

Il periodo è quello dell'austerità, a causa degli arabi che hanno chiuso i rubinetti del petrolio: targhe alterne e domeniche a piedi, con il governo che impartisce preziose lezioni di risparmio energetico: spegnere la luce quando si esce da una stanza, chiudere l'acqua calda quando ci si sbarba, e altre ovvietà domestiche. In ragione della crisi, l'industria automobilistica subisce un tracollo di vendite che supera il 25%, a cui seguono licenziamenti e cassa integrazione. La conseguenza è il crollo dei consumi, quello alimentare dimezzato e i beni ritenuti non di prima necessità che restano invenduti per oltre l'80%. Tutto ciò, mentre i petrolieri di casa nostra vengono beccati con le mani nel sacco di una truffa ultramiliardaria ai danni dello Stato. La Fiat corre ai ripari annunciando una serie di licenziamenti. Le Brigate rosse rispondono con un'azione clamorosa, sequestrando Ettore Amerio, capo del personale della fabbrica di Agnelli. «Quello di Amerio fu per me un episodio molto importante, perché ebbi la dimostrazione palese che si poteva incidere, intervenire concretamente, infatti i licenziamenti furono ritirati. Intanto alla Breda avevamo incendiato la macchina di un altro dirigente. La risposta operaia era sempre positiva, di appoggio insomma, anche se erano iscritti al Pci e al sindacato, i nemici numero uno delle Brigate rosse. Inoltre, il se-

[22] La Comasina è il quartiere milanese che proprio in quegli anni vedeva crescere la banda di Renato Vallanzasca.

questro Amerio non era stato un successo solo sotto il profilo militare, ma anche sotto quello politico, perché si affrontava per la prima volta e a livello altissimo la politica industriale italiana in relazione alla critica dell'economia politica italiana. E perché accese il dibattito all'interno del movimento operaio: il consenso dell'Organizzazione cresceva esponenzialmente insieme con il radicamento nella fabbrica».

Tutto ciò in un periodo in cui la manodopera operaia era costituita essenzialmente da immigrati non specializzati, che daranno vita alla figura dell'operaio-massa alienato alla catena di montaggio. In fabbrica entra sempre più spesso la donna, magari moglie del contadino calabrese arrivato a Torino con uno dei tanti treni della speranza. «Il Sud aveva visto tanti suoi figli abbandonare la propria terra per diventare manodopera: cioè braccia da lavoro, persone non professionalizzate. E tutti portavano valori diversi, oltre a una dimensione lavorativa legata al mondo contadino, con le sue gerarchie, la sua concezione patriarcale, perfino i suoi ritmi condizionati dalle stagioni, dal caldo del Sud». Da contadino a operaio: sono tanti a ritrovarsi in questa nuova condizione lavorativa. Non più "cafone", ma operaio. Tuta blu.

«Il motore delle lotte operaie di quegli anni è stato l'operaio-massa, un meridionale che aveva cominciato a mandare in fabbrica prima la moglie e poi le figlie. Le trasformazioni sociali di quegli anni sono il frutto di un crogiolo che ha avuto al suo interno anche queste figure assolutamente inedite. Nelle occupazioni delle case sono stati gli operai del Sud in prima linea, con le loro famiglie, i loro marmocchi attaccati alle gonne delle madri: di settentrionali all'inizio non ce n'erano. Solo col tempo hanno preso parte anche loro alla lotta. Col tempo è poi cresciuta nel movimento una componente operaista che coinvolgeva sempre di più anche le Brigate rosse». Ma il partito armato interpreta la lotta sempre più come uno scontro che deve aumentare il suo livello gradatamente ma inesorabilmente. Passo dopo passo, le azioni diventano sempre più audaci, finché col sequestro Amerio le

Brigate rosse si pongono il problema di uscire dalla fabbrica: di passare cioè da una visione economicistica a una politica.

Col sequestro Sossi, l'attacco allo Stato diventa frontale. «Proprio in quei giorni dovetti partire per il servizio militare, andando a fare il Car [Corso Addestramento Reclute] ad Avellino e poi a Cervignano del Friuli, in armeria! Dovevano avermi ritenuto non pericoloso, visto che alla visita di leva mi ero dichiarato convinto pacifista e contrario alle armi e forse proprio per questo mi avevano mandato lì, quasi a dispetto. Feci amicizia con un gruppo di soldati che appartenevano all'Autonomia veneta di Toni Negri e, durante il sequestro Sossi, una sera andai con loro a fare una scritta enorme su un muro. Comunque, vivevo male la mia esperienza militare, perché mi sembrava un'ingiustizia, visto che ero il primo di sei fratelli senza genitori. Poi, nel febbraio del 1975 fui cacciato dall'esercito dopo essere stato prima allontanato dall'armeria: probabilmente avevano capito che non ero quello che credevano. Tornato a Milano, mi trovai calato nella nuova realtà delle Brigate rosse: quella che doveva fare i conti con una serie di arresti che avevano fatto finire in galera diversi militanti. C'era quindi il problema di rafforzare l'Organizzazione. Io ripresi il mio lavoro alla Breda, ma cambiai casa, trasferendomi a Quarto Oggiaro, nella casa di una compagna».

Pochi mesi dopo, le Brigate rosse subiscono un vero e proprio trauma: la morte di Margherita Cagol dimostra che si può anche perdere la vita, non solo la libertà. Oltre a ciò, quell'episodio costringe a venire allo scoperto sul piano dell'autofinanziamento, vale a dire delle rapine e del reperimento del denaro. «Fino a quel momento le rapine non erano mai state rivendicate perché sarebbero state incomprensibili per il mondo operaio. Per un operaio era difficile trovare differenze fra una rapina e un autofinanziamento: era sempre denaro che non proveniva dal lavoro. Poi ci fu l'arresto di Lintrami e per me si pose concretamente il problema della clandestinità. Mi fu esplicitamente chiesto di diventare un "regolare". E

dopo averci pensato su una notte intera, risposi di sì. Da quel momento la mia vita sarebbe completamente cambiata».

Gli invisibili

La scelta della clandestinità è per il ventenne Raffaele Fiore anche la conseguenza di un'analisi frettolosa e spregiudicata, frutto anche di un'età in cui il furore del cambiamento travalica ogni paletto di prudenza. Di fatto, la sua vita diventa quella di un'ombra che non può più avere rapporti con quel che fino a quel momento ha rappresentato il suo mondo, familiari compresi. «Avevo una fiducia cieca nei confronti dell'Organizzazione. Credevo nell'effettiva possibilità di cambiare la società e non solo in Italia: in Europa c'erano la Raf[23], l'Eta[24], l'Ira[25], l'Olp[26]. C'era una ribellione che aveva

[23] Nata nel maggio 1970, la Rote Armee Fraktion (Raf), più conosciuta come Banda Baader-Meinhof, dai nomi di due loro leader, pratica la lotta armata in Germania fino al 1993. Anche se più nota, la Raf portò a compimento un numero decisamente inferiore di attentati rispetto alla Rz (Revolutionäre Zellen), responsabile di 296 attentati fra il 1973 e il 1995. Il 20 aprile 1998 con un documento di otto pagine recapitate all'agenzia di stampa Reuters, la Raf annuncia il suo scioglimento (cfr. anche nota 30 p. 143).

[24] Nata alla fine del 1958, l'Eta (Euskadi Ta Askatasuna, «Paese Basco e Libertà») si prefiggeva l'autonomia dei paesi Baschi dalla Spagna. Responsabile di molti attentati, compreso quello del 1973 contro il successore designato di Franco, Carrero Blanco, nell'ottobre del 2011 l'Organizzazione ha annunciato la cessazione delle ostilità.

[25] L'Ira (Irish Republican Army) nasce nel 1919 su iniziativa di volontari irlandesi per combattere nella Guerra d'Indipendenza irlandese contro l'esercito britannico. Nel 1972, dopo la cessazione delle ostilità da parte dell'Ira, nasce la Provisional Ira che invece prosegue la lotta. Una tregua del 1974 fu infranta dai lealisti che uccisero decine di civili cattolici, provocando la reazione dei Provisionals che ripresero a compiere attentati, fino al 2005, quando annunciarono la fine della lotta armata, pur non sciogliendo l'organizzazione.

[26] L'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) è una organizzazione politico-militare nata nel 1964 con l'intento di liberare la Palestina con la lotta armata. Nel 1993 il suo presidente, Yasser Arafat, ha riconosciuto lo Stato d'Israele con una lettera indirizzata al primo ministro

preso una forma concreta, trasmettendo una quotidianità segnata da un contropotere sempre più forte. Nelle fabbriche gli operai avevano assunto una posizione del tutto inedita, ponendosi sempre più criticamente verso il sindacato e il Partito comunista. Tutto ciò ci confortava sulla giustezza delle nostre analisi e delle nostre azioni». E, a proposito di azioni, diventare "regolare" per le Brigate rosse significava passare dal guado dell'illegalità attraverso le rapine. Le prime, Fiore le compie in Veneto.

Nell'estate del 1975 si trasferisce a Torino. Come "regolare" riceve uno stipendio di centocinquantamila lire al mese[27] e affitta un paio di case a Nichelino e in zona Madonna di Campagna, prima che l'Organizzazione decida che le case è meglio acquistarle per avere meno problemi. Per ragioni di sicurezza, ogni abitazione era conosciuta solo da un altro militante. Raffaele entra quindi a far parte della colonna torinese. «Conobbi nuovi compagni, fra cui Bonisoli, che m'impressionò perché era addirittura più giovane di me. Dopo il nuovo arresto di Curcio [gennaio 1976], Franco fu costretto a trasferirsi a Milano, mentre io rimasi a Torino: qui, dopo l'uccisione del procuratore capo di Genova Francesco Coco e della sua scorta[28], arrivò anche Giuliano Naria, un operaio con grandi capacità politiche. La sua presenza fu molto utile, anche se era insofferente alla disciplina, come tutti i creativi. Da parte mia mi ero imposto ritmi monacali. Uscivo raramente di casa e mai dopo un certo orario. Con la clandestinità dovevi diventare invisibile. Dovevi essere una persona assolutamente anonima anche nell'abbigliamento, nel taglio dei capelli; l'auto la parcheggiavi sempre a un paio di isolati dall'abitazione che raggiungevi a piedi e nella quale poi entravi solo dopo aver controllato accuratamente che non ci

Rabin. Nel 1999 il «Daily Telegraph» ha pubblicato un'inchiesta sull'Olp da cui emergeva che l'organizzazione poteva disporre di 50 miliardi di dollari.

[27] Corrispondente allo stipendio di un operaio Fiat di primo livello.

[28] 8 giugno 1976.

fosse nulla di sospetto. Agli inizi della mia vita da clandestino giravo sempre con la pistola, poi la lasciai, perché anche se nessuno si accorge che ce l'hai, sei tu che sei diverso. Bisognava sempre stare all'erta. Naria, ad esempio, fu arrestato quando decise di rivedere la sua compagna, che era controllata. Oltre che con gli operai di Mirafiori, Rivalta, Bertone, Lancia, avevamo contatti anche con l'università, gli ospedali e altre realtà: complessivamente, un centinaio di militanti di base, più i clandestini. Fra essi, molti erano iscritti al Pci e al sindacato e nei quartieri anche diverse donne».

Intanto arriva il '77 col suo movimento che riverbera l'effervescenza ribelle del '68, seppur con connotati del tutto diversi e in alcuni casi opposti. «La percepimmo come una realtà molto viva ma lontana dall'essere preinsurrezionalista; inoltre, per noi i tempi non erano ancora maturi e infatti il nostro dibattito interno verteva su come organizzare le masse, con una polemica tra chi riteneva che il paese fosse già pronto e chi invece no. Io ero di quest'ultimo avviso, perché proprio quei segnali che arrivavano dal movimento del '77 erano del tutto diversi rispetto a quel che ci aspettavamo. Noi ci stavamo muovendo su altri terreni, che ponevano la centralità operaia e la fabbrica come elemento base per qualsiasi costruzione rivoluzionaria. Nello stesso periodo in cui esplose quel movimento, noi allargavamo il nostro raggio d'azione fino alla Puglia e alla Sardegna, dove eravamo entrati in contatto con quelli di Barbagia Rossa»[29].

Il 17 maggio 1976 a Torino s'era aperto il processo contro la banda armata denominata Brigate rosse. Alla sbarra, ventitré imputati, fra cui Piero Bassi, Piero Bertolazzi, Alfredo Bonavita, Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Arialdo Lintrami, Rober-

[29] Nata nel 1978 sulla scia delle Brigate rosse, Barbagia rossa ha praticato la lotta armata in Sardegna, con due omicidi e una serie di attentati contro caserme dei carabinieri e dell'esercito. Affiancatasi alle Br per organizzare evasioni – mai peraltro riuscite – Barbagia Rossa viene sgominata nel 1982.

to Ognibene, Tonino Loris Paroli, appartenenti al nucleo storico, quello che aveva fondato l'Organizzazione. Con un colpo di scena che aveva spiazzato la corte, in aula i brigatisti, dichiarandosi prigionieri politici, avevano revocato i mandati ai vari avvocati, diffidandoli dal difenderli, perché la rivoluzione non si processa, anzi, sono loro che aprono un processo guerriglia contro lo Stato. Paolo Maurizio Ferrari aveva letto un documento in cui, fra l'altro, affermava: «Ci proclamiamo pubblicamente militanti dell'organizzazione comunista Brigate rosse e come combattenti comunisti ci assumiamo collettivamente e per intero la responsabilità politica di ogni sua iniziativa passata, presente e futura», concludendo che era lo Stato che doveva dar conto della sua politica criminale nei confronti del proletariato. Lo stallo provocato dalla revoca dei difensori sarà sbloccato da Fulvio Croce che, da presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, stilò un elenco di avvocati disposti ad assumere la difesa dei brigatisti, mettendo il suo nome in cima alla lista. Una decisione che gli costerà la vita. «Fummo in quattro ad agire – rievoca Fiore –: io, Rocco Micaletto, Patrizio Peci e Angela Vai. Era la prima volta che partecipavo a un'azione in cui si era deciso di uccidere una persona. Il mio compito era quello di guidare l'auto: recuperai i compagni che avevano sparato e fuggimmo, salendo poi sull'altra auto lasciata in centro e abbandonando quella dell'azione. Ci liberammo anche dei trucchi usati, baffi, parrucche, occhiali, infilando tutto in una borsa. Il risultato fu la sospensione del processo».

Il simbolo

«Nel 1977 compimmo molte azioni, fra cui ferimenti di capi Fiat e attacchi alle sedi della Dc e alle caserme dei carabinieri e ogni volta c'era un compagno nuovo che attraverso quell'azione subiva una sorta di addestramento e di coinvolgimento a livello illegale». In quel periodo, nel mirino delle

Brigate rosse entra la stampa borghese, percepita come vero e proprio nemico del proletariato attraverso i suoi esponenti: direttori, editorialisti, capiredattori. Non si punta insomma all'azione simbolica contro un luogo, come può essere una caserma o una sede di partito, ma contro uomini.

«L'idea era quella della gogna col solito cartello, al massimo un ferimento: l'omicidio di un giornalista non era nemmeno stato considerato. Il nostro obiettivo era quello di dimostrare al proletariato la pericolosità della stampa borghese nel suo insieme, senza distinzione». Le varie colonne si muovono quindi sul nuovo fronte, colpendo a Roma Emilio Rossi, direttore del Tg1, e Indro Montanelli a Milano, mentre a Torino l'obiettivo identificato è quello di Arrigo Levi, il direttore de «La Stampa», giornale della Fiat. Per ragioni logistiche (maggiore facilità d'azione), al posto di Levi viene poi scelto Carlo Casalegno, il vicedirettore.

Avevamo stabilito di colpirlo alle gambe ma il giorno dell'agguato non andò in ufficio e l'azione fu rimandata a data da destinarsi. Nel frattempo, ci fu il dramma di Stammheim[30] e Casalegno scrisse un articolo durissimo contro la Raf, avallando la tesi del suicidio collettivo: una tesi che in quel momento fu letta quasi come una provocazione, un'offesa per quei morti, e per questo si passò dalla gambizzazione all'uccisione. Anche questa volta eravamo in quattro, e anche questa volta c'era Peci. C'incontrammo in un bar, poi ci spostammo verso il luogo dell'agguato e lo aspettammo. Per fronteggiare la tempesta di emozioni e adrenalina che ti aggredisce in quei momenti, ti concentri sull'obiettivo, facendo sparire tutto il resto attorno a te, come se non esistesse altro: solo tu e lui. Dopo, ad azione compiuta, inizia un percorso a ritroso di autoprotezione per non impazzire. Rimurgini su quello che hai fatto, ma solo con te stesso: non ho mai sentito nessuno nell'Organizzazione parlare

[30] Il 18 ottobre 1977 Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Carl Raspe, tutti appartenenti alla Raf, la banda armata comunista tedesca, furono trovati morti in cella: Baader e Raspe per colpi d'arma da fuoco, Ensslin impiccata con un cavo elettrico. Le autorità parlarono di suicidio di massa, mentre in molti sostennero la tesi dell'esecuzione sommaria.

di quel che aveva fatto e cioè d'aver tolto la vita a una persona. Si discuteva collettivamente l'azione per analizzarla sotto il profilo militare, facendo rilevare errori compiuti per evitare di ripeterli in futuro. C'era ad esempio chi sfogava la tensione accumulata continuando a parlare, di tutto, di qualsiasi cosa, anche sciocchezze che passavano per la testa, non importava l'argomento, importava parlare, perché parlare significava distrarsi, ma questo non andava bene perché poteva distrarre chi guidava. Lo sganciamento in auto era infatti un momento molto delicato: bisognava allontanarsi nel più breve tempo possibile, ma senza dare nell'occhio, tantomeno sgommando: quelle sono suggestioni da film. Fui io a sparare a Casalegno con una Nagant silenziata, la stessa usata per Croce[31]. Sfortunatamente non morì subito, soffrì diversi giorni in ospedale[32]. Casalegno era un simbolo, un simbolo forte che volevamo colpire, non c'era assolutamente nulla contro l'uomo: stessa cosa valeva per altre categorie, a cominciare da carabinieri e poliziotti.

Il cuore dello Stato

«Pur amando molto il calcio, non potevo andare allo stadio, troppo pericoloso. Al massimo potevi concederti un cinema, una pizza, una cena in trattoria. Niente ballo, quindi nessuna possibilità di conoscere nuove ragazze, per questo le storie d'amore nascevano e si consumavano tutte dentro l'Organizzazione. E poi era più sicuro. Ogni azione, ogni momento della tua vita erano condizionati dalla sicurezza, dalla prudenza. Per esempio, se andavi a mangiare fuori stavi alla larga da luoghi mal frequentati, dove magari poteva arrivare un qualsiasi controllo o scoppiare una rissa fra ubriachi. Come capo colonna, imponevo anche agli altri le mie stesse regole di vita, strigliando a dovere chi deviava».

[31] Quella stessa arma sarà usata anche contro il maresciallo Rosario Berardi, ucciso a Torino il 10 marzo 1978, sei giorni prima dell'agguato di via Fani.

[32] Carlo Casalegno viene raggiunto da quattro colpi calibro 7,62 il 16 novembre 1977: muore il 29 novembre.

Se Milano, Torino, Genova, rappresentavano il cuore dell'Italia economica, con le loro fabbriche, i loro operai, Roma era il luogo della politica, dove c'era il Palazzo, ed era lì che bisognava portare l'attacco finale, quello allo Stato imperialista delle Multinazionali (Sim). «Per Sim intendevamo un progetto ben articolato a livello internazionale. In pratica abbiamo parlato di globalizzazione con qualche decennio d'anticipo, con lo Stato italiano da noi visto come un'appendice di un sistema mondiale che aveva nell'economia capitalistica il suo cuore pulsante. Uno Stato globale che sovraintendeva alle scelte economiche, condizionando conseguentemente le politiche dei singoli paesi. Nell'Organizzazione s'era così creato un dibattito sempre più articolato sulla necessità di alzare il livello dei bersagli, puntando decisamente ai gangli del potere. Potere che in quel momento s'identificava con la Democrazia cristiana e i suoi uomini più importanti, vale a dire Andreotti e Moro». La scelta cade poi sul presidente della Dc, Andreotti infatti è molto ben protetto e abita in centro, un elemento che rende più problematica l'azione. Inizialmente i brigatisti pensano di agire presso la Chiesa di Santa Chiara, dove Moro si reca ogni mattina, ma poi si decide per via Fani, riducendo anche il numero dei partecipanti. Fra gli esclusi, anche Patrizio Peci. Col futuro grande pentito delle Brigate rosse, Fiore aveva condiviso una casa a Torino nonostante la reciproca antipatia[33]. «Nella mia discesa a Roma da Torino conobbi un giovane col quale conversai amabilmente per tutto il viaggio. Solo quando arrivammo a stazione Termini mi disse che era un carabiniere di stanza a Civitavecchia presso una struttura Nato. Mi incontrai in un ristorante nei pressi della Piramide con Valerio Morucci, che di Roma sapeva tutto».

Dopo Morucci, Fiore conosce gli altri componenti della

[33] Nel libro *Io, l'infame*, scritto con Giordano Bruno Guerri e pubblicato nel 1983 con Mondadori, Peci esprime giudizi pesanti anche a livello personale su Fiore: giudizi taglienti ricambiati da Fiore nel libro *L'ultimo brigatista*, pubblicato da Aldo Grandi con BUR nel 2009.

colonna romana: Mario Moretti, Barbara Balzerani, Adriana Faranda. Lui e Franco Bonisoli arrivano da altre colonne per ragioni di sicurezza: se le cose fossero andate male, la colonna romana non sarebbe stata azzerata. L'ultima riunione prima dell'azione si svolge a Velletri, in una grande villa. «Da Torino m'ero portato il mio M12, un mitra perfettamente funzionante, che testai contro una caserma dei carabinieri dalle parti di corso Francia. La compagnia di Morucci mi riportò in una dimensione "meridionale" della vita, riscoprendo fra l'altro i piaceri della buona tavola. Valerio era un tipo riservato, non di grandi parole, ma politicamente molto preparato: un'impressione ricevuta anche dagli altri componenti della colonna romana. Morucci è stato quello che ho frequentato di più. Molto intelligente, aveva il pallino delle armi, che conosceva come nessun altro. La scelta del gruppo di fuoco avvenne collettivamente in una riunione a Velletri, dove rimasi fino al giorno prima dell'azione, quando mi spostai a casa di Bruno Seghetti, a Roma. Provammo più volte il percorso per essere sicuri, per muoverci agevolmente e velocemente dopo il rapimento, che inizialmente era stato previsto per il 15 marzo, ma era un mercoledì e avevamo scoperto che quello era il giorno in cui facevano un giro le guardie della Mondialpol. La presentazione del governo Andreotti per il 16 marzo fu solo una coincidenza, anche se nei nostri obiettivi politici colpire Moro significava colpire il compromesso storico che si stava consumando in Parlamento. Io e Seghetti bucammo le gomme del fioraio che tutte le mattine fermava il suo trabiccolo fra via Fani e via Stresa, proprio dove avevamo previsto l'attacco. Tornati a casa, dopo quattro chiacchiere andammo a letto. Faticai ad addormentarmi».

Più nulla come prima

Mi alzai verso le sette e alle otto, come d'accordo, ero pronto, con tanto di impermeabile con le mostrine sotto il quale nascondevo il mitra. Ci spostammo con due macchine, io con Morucci e Bonisoli con Gallinari. Giungemmo in via Fani poco prima delle nove. Con-

trollammo bene che non ci fosse nulla di strano. Quando vedemmo arrivare la macchina di Mario ci preparammo. La 128 guidata da Moretti si fermò all'incrocio con via Stresa, costringendo a fermarsi anche la Fiat 130 di Moro e l'Alfa di scorta. Noi avanzammo armi in pugno cominciando a sparare, ma il mio M12 si inceppò subito, tolsi il caricatore e lo sostituii con un altro, ma fu inutile. Finita la sparatoria con la scorta eliminata corsi a prendere Moro. Aprii la portiera posteriore sinistra, mentre Seghetti si avvicinava con la Fiat 132 sulla quale avremmo dovuto trasbordare il presidente. Moro stava accucciato, lo afferrai per un braccio e lo tirai fuori dalla Fiat 130; lo feci salire sulla 132, poi mi sedetti al suo fianco, facendogli abbassare la testa. Mentre ci allontanavamo incrociammo un'auto della polizia a sirene spiegate. Imboccammo via della Camilluccia e proseguimmo nel tragitto predisposto. Moro non aprì mai bocca. Arrivati al furgone che conteneva la cassa nella quale sarebbe stato poi trasportato fino all'appartamento, lo facemmo scendere dall'auto e lo consegnammo agli altri compagni, mentre noi ci allontanammo a piedi. Io e Bonisoli andammo direttamente alla stazione Termini, dove salimmo sul treno per Milano: dalla stazione centrale io poi presi il treno per Torino. Durante il viaggio io e Franco cercavamo di percepire qualcosa da chi saliva sul treno nelle varie fermate, ma si trattava di commenti brevi, più giudizi che fatti. Solo una volta a casa, a Torino, seppi dal telegiornale che tutto s'era svolto come previsto.

Sulla presenza di una motocicletta di grossa cilindrata in via Fani, anche Fiore, come tutti gli altri brigatisti presenti all'agguato, è categorico: «L'utilizzo di moto non è mai stata presa in considerazione dall'Organizzazione in nessuna azione, tantomeno in quella. La sua presenza è stata tirata in ballo da chi vuole rimestare nel torbido, assegnando a quella azione una matrice diversa da quella che ha, l'unica a dire il vero, e cioè che il rapimento di Moro fu un'azione decisa e realizzata in totale autonomia dalle Brigate rosse».

Dopo il sequestro iniziò la fase della sua gestione, con l'esecutivo, composto da Mario Moretti, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, che affidò ai capicolonna l'incarico di relazionarsi con i vari militanti, soffermandosi sugli aspetti

politici e militari, senza scendere nel dettaglio dell'azione: per questo quando Peci iniziò la sua opera di demolizione delle Br attraverso le sue rivelazioni, non fu in grado di indicare chi avesse partecipato all'"operazione Fritz". Durante i 55 giorni del sequestro furono compiute altre azioni, alcune delle quali gestite dalla colonna torinese. «Avevamo deciso di colpire Lorenzo Cutugno, un agente di custodia delle Nuove che aveva la mano pesante coi detenuti. Dal carcere ci arrivavano indicazioni sui suoi pestaggi». La decisione di ferirlo e non di ucciderlo risponde alla logica dell'avvertimento anche nei confronti delle altre guardie carcerarie, a cominciare da un tale Marras, sul quale la colonna torinese aveva svolto un'indagine. Uccidere Cutugno avrebbe potuto ingenerare una serie di vendette all'interno del carcere di cui i primi a pagare le conseguenze sarebbero stati gli stessi detenuti. Accade però un imprevisto: dopo essere stato colpito, Cutugno estrae la pistola e risponde al fuoco, ferendo gravemente Cristoforo Piancone, un ex operaio della Fiat Mirafiori, che viene portato davanti all'ospedale e lasciato lì: sarebbe stato arrestato ma avrebbe avuto salva la vita.

Inizialmente, il progetto prevedeva un altro sequestro da affiancare a quello di Moro: un industriale importante. S'era parlato di Pirelli sul quale la colonna milanese aveva compiuto un'inchiesta accurata, ma poi il progetto era sfumato per ragioni di semplice buonsenso: il rapimento Moro aveva stretto le maglie della polizia in modo assolutamente inedito e gestire un altro sequestro sarebbe stato pericolosissimo, anche perché ciò avrebbe comportato l'impiego di altri militanti in misura spropositata.

Fra le colonne, compresa quella torinese di Fiore, il dibattito che si sviluppa sulla gestione politica del sequestro Moro ruota attorno all'idea di scambiare la vita del presidente Dc con la libertà di detenuti politici. «La possibilità di uccidere il prigioniero era assolutamente fuori discussione, anche se l'esperienza Sossi aveva insegnato a non fidarsi dello Stato». Stato che pure questa volta spiazza le Brigate rosse. «Quan-

do fu fatto quel falso comunicato riguardante il Lago della Duchessa[34], capimmo chiaramente che una parte importante dello Stato voleva morto il presidente Dc. Percepimmo come negativo anche l'appello del papa, quella richiesta assurda di consegnare il prigioniero senza condizioni. Insomma, ci fu la chiusura verso ogni trattativa, in modo da essere poi noi ad agire di conseguenza. Se lo Stato avesse percorso la linea umanitaria noi saremmo stati costretti a liberare l'ostaggio ed era quello che tutti volevano nell'Organizzazione. In caso contrario, perseguendo cioè la linea della fermezza, venivamo messi con le spalle al muro, non avevamo via d'uscita, considerando che ogni giorno che passava il pericolo che la prigione di Moro fosse individuata diventava sempre più concreta. La telefonata di Moretti alla famiglia fu l'ultimo tentativo disperato di negoziazione. Se loro avessero liberato anche mezzo compagno, avrebbero passato la palla a noi e noi non avremmo potuto far altro che liberare il prigioniero. Invece, volutamente, lo Stato non si mosse da quella linea di morte. La notizia dell'esecuzione del presidente mi raggiunse per strada, a Torino, mentre mi recavo a un appuntamento con un compagno. Colsi qualche parola da alcuni passanti, mi fermai in un bar ed ebbi la conferma. Improvvisamente mi calò addosso un macigno enorme: la consapevolezza che nulla sarebbe stato più come prima».

[34] Il 18 aprile 1978, a poco più di un mese dal suo rapimento, una telefonata al «Messaggero» annuncia l'esecuzione di Aldo Moro, il cui corpo si troverebbe nel Lago della Duchessa. «Segue comunicato», come prassi. Tutto falso, compreso il comunicato n. 7. Le Br emisero quello vero due giorni dopo, denunciando come «lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica» il falso documento. A redigerlo per conto dei servizi segreti era stato Tony Chichiarelli, un falsario legato alla Banda della Magliana. L'intento era quello di testare l'opinione pubblica di fronte a un esito tragico del sequestro. In effetti, l'operazione fu pensata, realizzata e condotta in modo maldestro. Chi conosceva solo minimamente il linguaggio delle Br non poteva riscontrarlo nella prosa rozza di Chichiarelli, che sarà raggiunto da sette dei dieci colpi di una calibro 6,35 esplosi contro di lui e la sua compagna nella notte del 28 settembre 1984 a Roma. Un omicidio avvolto nel mistero per le tante versioni che lo riguardano, così come per l'autopsia non effettuata.

La reazione dello Stato non si fa attendere: agli inizi di ottobre finiscono in manette diversi brigatisti, fra cui Antonio Savino, Nadia Mantovani, Paolo e Bianca Amelia Sivieri, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli; pochi giorni dopo le Brigate rosse rispondono uccidendo a Roma Girolamo Tartaglione, consigliere di Cassazione e direttore degli Affari penali al ministero di Grazia e Giustizia, mentre a Torino vengono falciati Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, due poliziotti ventenni che stazionavano con la loro camionetta davanti alle Nuove. In grembo a uno di essi rimane aperto il fumetto di Paperino che stava leggendo. Poi arriva il 29 gennaio, quando a Genova viene ammazzato Guido Rossa. Non gli bastò essere comunista e sindacalista per sfuggire alla "giustizia proletaria". La sua colpa, quella di aver denunciato come brigatista un operaio che lavora come lui all'Italsider, Francesco Berardi, che successivamente si toglierà la vita in carcere. In ricordo, la colonna genovese delle Br prenderà il suo nome. «La colonna genovese aveva messo sul tappeto questo problema e inizialmente si pensò di dargli una lezione in fabbrica, ma si trattava di una azione che non ci apparteneva, per cui si decise per la gambizzazione». Ma Riccardo Dura, dopo che Vincenzo Guagliardo aveva sparato alle gambe di Rossa, tornò indietro e lo finì.

La nostra valutazione dell'episodio fu molto negativa, anche se dovevamo comunque gestire politicamente l'azione. Riconoscemmo di aver sbagliato, anche se Rossa aveva fatto arrestare un compagno. Personalmente vissi una crisi profonda, quasi anticipando la fine di una parabola che si sarebbe compiuta a breve. Fui arrestato il 17 marzo successivo, nemmeno quaranta giorni dopo l'uccisione di Rossa e ad un anno esatto dal sequestro Moro. Erano le sette meno venti di sera di un sabato e stavo andando a un appuntamento con Vincenzo Acella, un militante irregolare che dopo una sparatoria aveva dovuto darsi alla latitanza. Non dovevo incontrarlo io, ma un'altra compagna, che però all'ultimo momen-

to non aveva potuto. Con Acella c'era anche Piero Panciarelli[35]. Entrammo in un bar per bere qualcosa, in via Stradella, a Torino. Poco dopo arrivarono alcuni poliziotti, che chiesero i documenti a tutti, quando toccò a noi, saltò fuori la pistola che aveva Acella e fummo arrestati: processo per direttissima, tre anni e mezzo. Era la prima volta che entravo in contatto col carcere. Ma non sarebbero stati solo quegli gli anni che mi aspettavano: dopo l'arresto di Patrizio Peci mi arrivarono tutte le contestazioni relative alle sue dichiarazioni e da quel momento per me iniziò una nuova vita. Fui mandato a Novara, conosciuto come un lager in cui i detenuti venivano regolarmente pestati dalle guardie. Trovai una realtà drammatica, con uomini terrorizzati: avevano perfino paura di chiedere una sigaretta. La mia cella era di tre metri per tre con un piccolo gabinetto, una branda, un tavolino di ferro e uno stipetto al muro. Il regime era insopportabile, con restrizioni che riguardavano perfino i libri. A settembre fui trasferito a Pianosa, dove trovai Franco Bonisoli e Piero Cavallero, coi quali ero in cella, oltre ad alcuni dei Nap. Sull'isola la situazione era ancora più dura, perfino nel cibo, che non comprendeva mai né frutta né verdura; quando non arrivava la nave non si mangiava niente. Organizzammo così delle lotte, ma il direttore ordinò una repressione a bastonate con successivo isolamento per tre giorni. Per radio venni a sapere dell'eccidio di via Fracchia: un dolore doppio, perché non hai la possibilità di sfogarti, devi trovare in te la forza per superarlo. Betassa e Panciarelli erano due operai come me.

La vita nuova

Il famoso naso che gli valse il soprannome di "nasone" delle Brigate rosse non è così esagerato. Raffaele Fiore è un omone grande e grosso: «Dovrei fare più movimento, ma sono pigro» dice mentre guarda soddisfatto la porzione poderosa di tagliatelle ai funghi che gli fuma davanti. Fra una forchettata e l'altra parla dell'ultima parte della sua vita.

[35] Panciarelli sarà ucciso con altri tre brigatisti il 28 marzo 1980 in via Fracchia a Genova.

Nell'87 ha sposato Angela Vai, «una compagna della colonna torinese». Per ragioni di sicurezza i rapporti con persone sconosciute sono praticamente azzerati e ciò favorisce la nascita di storie all'interno dell'Organizzazione, alcune destinate a finire, altre che durano tuttora. Quando l'avevano arrestata, la "compagna Augusta" aveva negato d'appartenere al partito armato perché il suo primo pensiero era stato per tutti quei fratelli che senza di lei sarebbero finiti all'orfanotrofio. Poi, capito che non c'era scampo, aveva pronunciato la formula di rito: «Sono una militante delle Brigate rosse, mi dichiaro prigioniera politica». È il dicembre del 1979: lui, Raffaele, è dentro da marzo. «Lei è piemontese, terra di bolliti inavvicinabili e vini altrettanto insuperabili, ma il cuoco di casa sono io. Riso, patate e cozze, orecchiette con le cime di rapa, calzone, quello con le cipolle, non quello che ti danno nelle pizzerie, non mancano mai alla nostra tavola. Sono rimasto sempre legato alla mia terra, al suo cibo, i suoi profumi. Adesso nei ristoranti pugliesi ti fanno pagare una cifra per fave e cicoria, un piatto che più povero di così non si può. Fino a non molto tempo fa anche il cibo discriminava: ci chiamavano "mangiatori di patate", ma pasta e patate è uno dei piatti più buoni della tavola pugliese!».

Dietro le sbarre Fiore ci rimane ininterrottamente fino al 1993, quando esce per la prima volta: «Ero a Opera, andai a Bari da mia nonna e mia zia. Non ho cattivi rapporti con i miei tanti fratelli, ma mia nonna e mia zia sono per me quei genitori che mi sono mancati troppo presto. Sono loro la base della mia famiglia. Il mondo era davvero cambiato dal '79! Soprattutto la tecnologia aveva cambiato anche le abitudini delle persone e la società era stata rivoluzionata perfino esteticamente. C'era gente che camminava per strada parlando al telefono, gente che seguiva il ritmo di una canzone che gli suonava nelle orecchie con due auricolari, le macchine erano tutte più rotonde, più armoniose. Solo i treni erano rimasti gli stessi, con le disgrazie di sempre». La semilibertà arriva qualche anno dopo, nel 1997, e nel 2006 la libertà condizionale.

Il "fine pena" formalmente coincide con i giorni in cui viene raccolta la sua storia per questo libro, di fatto dal dicembre 2010 Fiore gode della libertà completamente ritrovata. Dal 2003 fa parte di una cooperativa sociale piacentina che impiega ex detenuti ed ex tossicodipendenti; il suo capo è Piero Bertolazzi. Vive a Piacenza con sua moglie Angela. «Ma ogni agosto scendo in Puglia».

Delle tante persone conosciute in carcere, una che gli è rimasta nel cuore è Piero Cavallero: «Un uomo appassionato del mondo, nel senso che si interessava degli altri in modo totale: era curiosissimo di sapere, di conoscere, ascoltava molto, parlava poco. A me piaceva molto. Alla fine si è parlato di più di Sante che non di lui, perché Notarnicola in carcere aveva compiuto un percorso di politicizzazione che lo aveva portato sulle posizioni delle Brigate rosse, ma secondo me era Piero la testa pensante di quella banda che non era una banda criminale, ma una banda armata comunista. Cavallero l'aveva messa in piedi per recuperare fondi per acquistare armi[36]. Un vero bandito, nel senso classico del termine malavitoso, era Felice Maniero, della banda del Brenta: un altro personaggio particolare, anche lui molto intelligente». In carcere Fiore ha letto molto: i libri sono stati i suoi migliori compagni. Il dispetto maggiore che potevano fargli era quello di razionar-

[36] Nel 1968 Carlo Lizzani firmò la regia di *Banditi a Milano*, film in cui Gian Maria Volonté interpretava Piero Cavallero e Don Backy Sante Notarnicola. A fronte di una interpretazione come sempre magistrale da parte di Volonté, il taglio dato da Lizzani offrì il fianco a parecchie critiche, perché i "banditi" venivano dipinti come volgari criminali interessati solo a rapinare banche per poi spendere i soldi in «baldoria» (*sic* in una battuta di Volonté-Cavallero), mentre il loro intento – anche nelle dichiarazioni dello stesso Cavallero alla stampa – era quello di accumulare denaro per acquisire armi per i movimenti rivoluzionari sudamericani. Quando fu letta la condanna che li seppelliva con una galera da ergastolo, Cavallero, Notarnicola e Rovoletto la salutarono col pugno chiuso cantando *Figli dell'officina*, una vecchia canzone anarchica. Uscito dal carcere in semilibertà nel 1988, Cavallero è morto nove anni dopo. Notarnicola ha aderito alle Brigate rosse in carcere; nel 1995 ha ottenuto la semilibertà. Gestisce un'osteria a Bologna (cfr. S. Notarnicola, *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972).

glieli o negarglieli. Non aveva potuto studiare, la condizione della sua famiglia l'aveva costretto a diventare grande subito: a 16 anni era stato uno dei tanti emigranti partito dal Sud con una valigia di cartone tenuto insieme con lo spago. In fabbrica s'era guardato attorno e s'era giurato che non sarebbe mai diventato come quei cinquantenni senza più speranze. Poi sono arrivate le Brigate rosse.

«Il perdono? Il perdono si dà, non si chiede. Se lo chiedi significa che ti serve, che ne fai, comunque, un utilizzo. Non posso chiedere il perdono per una mia vittima senza chiedere il perdono per tutta la mia vita da brigatista. Ma io non chiedo perdono per quella vita, io rivendico tutta la mia storia, la mia appartenenza alle Brigate rosse, e chiedere perdono significherebbe chiederlo per un me stesso che in un'altra dimensione di vita ha fatto scelte che evidentemente ha ritenuto inevitabili. Se ho agito così è perché non potevo che agire così, altrimenti avrei fatto altro».

Angela Vai: nel nome del padre

A guerra finita

«Vi state sbagliando, io non c'entro nulla con le Brigate rosse!».

Sono entrati come delle furie. L'accusano di essere una brigatista. Come faranno i suoi fratelli se l'arrestano con quell'accusa? Sicuramente le toglieranno la tutela e finiranno in orfanotrofio. Deve negare. Anche l'evidenza. Poi tutto crolla, e quando si trova nella gabbia di un tribunale con gli altri compagni, urla contro la corte che la rivoluzione non si processa. Lei è una prigioniera politica. Le azioni per le quali l'accusano appartengono a un tempo lontano: un passato condiviso con suo marito e da entrambi mai rinnegato. All'epoca, per l'Organizzazione lui era Marcello, lei Augusta. Lei oggi insegna, come sempre, anche se altre materie e mai in istituti che abbiano qualcosa a che fare con lo Stato. Un'interdizione perpetua dai pubblici uffici glielo impedisce. E poi Musicolo-

gia non è ancora contemplata fra la didattica ministeriale. Lui lavora in una cooperativa. Appartenenti alla colonna torinese delle Brigate rosse, Angela Vai e Raffaele Fiore hanno riunito le loro storie anche "dopo". Dopo "la guerra". Che per Angela è iniziata all'indomani della grande delusione di metà anni Settanta, quando sembrava che il vento dovesse cambiare davvero; ma non era stato abbastanza forte, e le radici di un potere consolidato da trent'anni avevano tenuto dritto l'albero della Democrazia cristiana: il nemico. Aveva 24 anni Angela in quel tempo, e alle spalle un passato difficile, segnato da condizioni umilianti in un profondo nord chiamato Robella, un paese di poco più di cinquecento anime dell'Astigiano.

Quand'è nata, nel '51, il benessere è una parola ancora sconosciuta e i contadini s'aspettano che le mogli partoriscano figli maschi: braccia buone per i campi. Quattro fratelli erano arrivati come una mitragliata, uno dopo l'altro, a dividersi piatti sempre più scarsi. Cinque figli, troppi da mantenere in quelle condizioni. Alla fine il parroco convince sua madre che è meglio per tutti se Angela va dalle suore. Lui ne ha già parlato con le religiose: l'avrebbero accolta, l'avrebbero tenuta bene quella bambina che l'anno dopo avrebbe iniziato la prima elementare. Angela saluta i fratelli ed entra in orfanotrofio, dove scopre che gli altri bambini i genitori non ce l'hanno. Lei sì, li ha, ma è come se non ci siano, perché non sono in grado di mantenerla. «La giornata era scandita da tre momenti precisi: la scuola, la preghiera, il lavoro. A seguirci c'erano ragazze cresciute in quel convento. Ex orfanelle. La televisione non esisteva, né la radio». Gli unici diversivi sono i momenti in cui qualcuno racconta storie diverse. Sono rari quei momenti, ma talvolta accadono. Come quando una suora aveva ricordato un fatto successo durante la guerra; un fatto terribile, un eccidio. Il debutto della crudeltà nazista contro le popolazioni civili. Erano passati appena dieci giorni dall'8 settembre del "tutti a casa", e a Boves, nel Cuneese, s'era costituita una delle prime formazioni partigiane, che aveva ucciso un soldato tedesco. La

reazione delle Ss era stata di una crudeltà senza precedenti, abbattendosi sulla popolazione civile, con il massacro di 32 persone. Il parroco e il commissario prefettizio erano stati arsi vivi. «Avevo ascoltato quel racconto quasi in catalessi. Poi, coinvolta dall'emozione per quella storia, avevo preso coraggio e avevo detto orgogliosamente che io provenivo da una famiglia antifascista. Il mio stesso nome lo testimoniava: Angelo si chiamava infatti il fratello di mia madre, ucciso come partigiano dai fascisti nel '45. E anche mia nonna, la madre di mio padre, era morta per mano fascista: l'avevano massacrata di botte quando avevano scoperto che nella sua cascina nascondeva dei partigiani. Altri due zii erano stati licenziati da un'officina che lavorava per la Fiat». Poi succede un'altra cosa che la scuote dal torpore conventizio. Durante un ritiro spirituale conosce un prete missionario appena rientrato dall'America latina, che le racconta della guerriglia dei Tupamaros. «Una lotta giusta». Narrazioni che la suggestionano al punto da farle ronzare per la testa l'idea di correre là, in America latina o in Africa, come missionaria laica. E invece, poco dopo, si ritrova fuori dalle mura di quel convento, con una valigia in mano, a fare i conti con una Torino in piena contestazione di fine anni Sessanta.

Il sole s'alza in fretta

A casa, la situazione, se possibile, è peggiorata. Ai quattro fratelli se ne sono aggiunti altri due e sua madre non sta per niente bene, tanto che lo spettro dell'orfanotrofio allunga le sue ombre su di loro con crescente prepotenza. A sostituire i suoi genitori sarà lei, così nessuno andrà più via da casa. Trova lavoro come impiegata a Torino, ma alla sera, dopo aver sistemato tutto e preparato la cena, corre a scuola, dove frequenta un corso serale per il diploma magistrale. Il suo desiderio è quello di insegnare. In un vortice in cui non ha tempo di tirare il fiato, quelle riunioni politiche cui inizia a partecipare le sem-

brano degli svaghi, dei momenti di ricreazione. A scuola ha conosciuto alcuni ragazzi che, fra una lezione e un'altra, discutevano di questioni concrete con accenti sempre polemici nei confronti della sinistra storica, prima fra tutte quella del Pci. Dell'incapacità del "vecchio" partito di gestire fermenti nuovi con strumenti nuovi, strategie nuove. Angela si fa sempre più coinvolgere dai temi del femminismo e delle sperequazioni economiche nel mondo del lavoro. La sede in cui si svolgono quelle riunioni è quella di Lotta continua e la presenza di Angela, da saltuaria, diventa costante.

Di fatto, la sua giornata, già affollata di impegni, diventa ancora più pesante, consentendole solo poche ore di sonno. Un momento in cui chiudere gli occhi, al buio, e non pensare più a niente. Ma il sole s'alza in fretta, ed è già ora di correre al lavoro, non prima d'aver provveduto ai suoi fratelli. Dopo il primo lavoro è passata alla Seat, un'azienda più importante e con molti lavoratori, che lei organizza negli scioperi in qualità di delegata sindacale Cgil. È in prima fila anche nella battaglia per l'occupazione delle case, e in una di esse trasferisce l'intera famiglia, mentre gestisce l'autoriduzione delle bollette del telefono e della luce. Da delegata sindacale ha qualche ora di tempo in più: giusto quel che ci vuole per organizzare e gestire un doposcuola per ragazzini altrimenti destinati alla strada, dove si sta diffondendo sempre più il flagello dell'eroina e dove con sempre più frequenza la violenza ha la meglio e qualcuno resta per terra. Come Tonino Micciché, un militante di Lotta continua ucciso da una guardia giurata[37] nel quartiere della Falchera. I giorni sono quelli furiosi del giugno 1975, quelli che precedono una tornata elettorale che alla fine saluterà il trionfo del Pci a Torino. Tutti in piazza a festeggiare. Ma

[37] Immigrato dalla Sicilia dov'era nato nel 1950, Micciché era un operaio Fiat. Dopo essere stato licenziato s'era impegnato attivamente con Lotta continua sul problema della casa: e proprio a causa di un doppio box contestato a una guardia giurata, Paolo Fiocco, aveva perso la vita quando questi gli aveva sparato in fronte.

la violenza aumenta, e con sempre maggiore frequenza Angela entra in contatto con chi s'è convinto che non si può restare così, a mani nude, a farsi ammazzare.

Armi in pugno

Da Torino a Collegno per lavoro, mentre cresce lo scontento nei confronti di una sinistra che tradisce le aspettative. Nulla è cambiato e nulla pare sul punto di cambiare. Nel frattempo Angela ha ottenuto il diploma magistrale e, da maestra precaria, si sposta da una scuola elementare all'altra. Le riunioni politiche la vedono sempre più schierata su posizioni fortemente critiche nei confronti non solo della sinistra storica ma anche della cosiddetta nuova sinistra, quella rivoluzionaria che però, a suo parere, da rivoluzionaria non agisce. Non come "quelli". Quelli delle Brigate rosse, che dopo essersi posti il problema della rivoluzione sono passati alla pratica rivoluzionaria, che prevede anche la violenza. Una violenza ancora limitata alle cose, anche se rapire una persona e tenerla prigioniera per oltre un mese, come è successo al giudice Sossi, è un'azione violenta. Ma poi arriva l'8 giugno del '76 e per la prima volta la stella a cinque punte colpisce per uccidere. Si tratta di Francesco Coco, il cui destino è legato proprio a quel Sossi che rappresentava fino a quel momento la sfida più audace, ma ancora incruenta, delle Br allo Stato.

La scelta di Angela matura per tutta l'estate, finché, in autunno, decide di fare il gran salto. Quelle discussioni iniziate con qualche compagno nella sede di Lotta continua si sono concretizzate nell'adesione al partito armato, nel quale entra col nome di "Augusta", in ricordo di una partigiana della Val di Susa. È una brigatista regolare, ma non clandestina, inserita nella brigata di fabbrica. Arriva anche la prima azione: l'incendio della macchina di un caporeparto. Poi il primo attentato contro una persona: poco dopo l'una di pomeriggio

di venerdì 22 aprile 1977, un commando di cui fa parte anche Augusta spara alle gambe di Antonio Munari, capofficina alle presse di Mirafiori. Il clima generale del paese è quello di una violenza diffusa in un '77 caratterizzato da un movimento che s'identifica proprio con quest'anno. All'appello all'austerità lanciato da Berlinguer – vale a dire dal segretario del partito comunista più grande d'Occidente – il movimento risponde facendo girare bottiglie di champagne (*espropriate*) fra le barricate del drammatico marzo bolognese[38]. Le teorie dei «nuovi bisogni» e dell'«operaio sociale» di Toni Negri, succedono a quella dell'*operaio-massa* in una sostanziale continuità logica col periodo di lotte sociali della prima metà degli anni Settanta. Il 4 aprile le Brigate rosse liberano l'industriale Costa[39], rapito all'inizio del mese di gennaio, ottenendo un riscatto di un miliardo e mezzo di lire: soldi che serviranno anche per "l'operazione Fritz", ovvero il rapimento di Aldo Moro. La colonna torinese, intanto, deve risolvere un grosso problema: bloccare il processo alle Brigate rosse.

La rivoluzione non si processa

Fulvio Croce è un signore che pare uscito da una fotografia virata seppia. Di quelle che si sfogliano negli album dei nonni, con le zigrinature e gli angoli smussati. Baffi spioventi, occhi acuti, Borsalino a falde larghe, soprabito sulle spalle, è un signore asciutto che incute rispetto già nello sguardo. Ancor più, considerando che è persona nota e stimatissima a Torino, dove da oltre mezzo secolo svolge la professione di avvocato. «Esattamente cinquantadue. Sono cinquantadue anni che faccio questo mestiere» precisa a chi gli chiede chi

[38] L'11 marzo 1977 Francesco Lorusso viene colpito mortalmente a Bologna da un proiettile sparato dalla polizia.

[39] Al momento del rilascio, il rampollo della dinastia dei noti armatori genovesi aveva fatto notare ai suoi rapitori che, fra gli effetti personali che le Br gli avevano restituito, mancava un biglietto del tram «ancora buono».

glielo fa fare. Già, chi glielo fa fare di prendersi quella gatta da pelare? Una grana così l'avvocato Croce non l'aveva avuta in tutta la sua vita. Fra l'altro, lui è un civilista, e quella è una faccenda penale. E che faccenda. Brigate rosse. È successo che per la prima volta gli imputati di un processo abbiano ricusato in massa i difensori, diffidandoli dal rappresentarli e dal parlare in loro nome. Perché «la rivoluzione non si processa», come urlano dalle gabbie coi pugni chiusi. Anzi, sono loro, i brigatisti, che processano lo Stato. Lo chiamano processo guerriglia. Cinquantadue anni di professione e mai che gli fosse precipitata sulla testa una tegola del genere. Sì, perché quella matassa deve sbrogliarla lui. È lui il presidente dell'Ordine degli avvocati e a lui si è rivolto Guido Barbaro, il presidente della Corte d'Assise di Torino.

Sta per compiere 76 anni, l'avvocato Croce. Ma all'anniversario del 6 giugno non ci arriverà mai. La sua vita si fermerà nel primo pomeriggio del 28 aprile, quando a scrivere il suo epitaffio sarà il partito armato: «un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato il servo di Stato Fulvio Croce». «Servo di Stato»: parole vane, stupide. Viene da pensare al poeta greco Ghiannis Ritsos: «Le parole sono prostitute che tutti usano spesso e male e tocca ai poeti restituire loro dignità». Non ci sarebbe da meravigliarsi se mentre cadeva sotto i colpi di Rocco Micaletto, l'avvocato Croce avesse avuto una smorfia di compatimento. Certamente, non di meraviglia. «Mi sembra d'essere seguito» aveva confidato qualche giorno prima. Aveva cominciato ad avere paura, l'avvocato Croce, ma non ebbe il tempo di prendere eventuali, e probabilmente vane, contromisure, a meno di dimettersi da quell'incarico. Ma lui era fatto di quella pasta che modella forme tutte d'un pezzo, e mai avrebbe macchiato la sua carriera con un'onta del genere. In quella lista aveva inserito il suo nome al primo posto, e al suo posto sarebbe rimasto. Fino a quel suo ultimo giorno. Nell'androne del palazzo di via Perrone, dove aveva lo studio e dove sarà ucciso quel «servo dello Stato», c'era anche lei, Angela, anzi, la brigatista Augusta.

Quel giovedì, come sempre dopo pranzo, Fulvio Croce aveva fatto un riposino, poi, intorno alle tre del pomeriggio aveva infilato l'impermeabile, aveva salutato Kid, il barboncino viziatissimo di casa, ed era uscito. Pioveva. Quando aveva parcheggiato al solito posto la Fiat 125, aveva visto Gabriella e Tiziana, le sue segretarie che stavano per raggiungere le scale che portano allo studio al primo piano. L'avvocato aveva chiuso la macchina e le aveva seguite. E da questo momento aveva cominciato a morire. Tre persone erano arrivate d'improvviso nel cortile. Una s'era fermata sul portone. Un'altra era andata verso l'avvocato e dopo averlo chiamato, gli aveva sparato. Uno, due, tre colpi al petto. E due alla testa, per finirlo. Un'altra, una donna, aveva intimato alle segretarie di non muoversi puntando contro una pistola. I testimoni descriveranno la donna del commando come una ragazza bruna, alta attorno al metro e sessanta, stivali con tacco, foulard beige a coprirle la testa, giacca di taglio maschile. Augusta. Oltre al killer Micaletto, del commando fanno parte anche Lorenzo Betassa, d'appoggio, e Raffaele Fiore, autista. Per la compagna Augusta è la prima volta. La prima volta che partecipa all'uccisione di un uomo che non ha mai neppure visto in faccia. Ma si sa, la rivoluzione non guarda in faccia a nessuno. Questa volta, a cadere era stato un vecchio signore. Uno di quelli che quando entra nei bar del centro viene riconosciuto e salutato con rispetto, mentre alza leggermente il cappello e abbassa il capo per salutare una signora.

Figlio del medico condotto di Castelnuovo Nigra, un paese del Canavese, a sedici anni Croce si arruola nei legionari di D'Annunzio, cui non mancava certo la favella per infiammare lo spirito di un giovane come lui, cresciuto alla tavola delle discussioni con suo padre, vecchio liberale che non vede di buon occhio le esuberanze di suo figlio. Ma dopo l'impresa di Fiume, il figliol prodigo torna a casa con la cenere sulla testa e riprende gli studi, laureandosi in Giurisprudenza. S'iscrive quindi all'albo dei procuratori e inizia la carriera di civilista. Dopo essersi distinto nella Resistenza tanto da ricevere

la medaglia d'oro, viene eletto sindaco del suo paese, finché si trasferisce a Torino, avviando uno studio legale civilista destinato a diventare presto il più prestigioso della città. Nel 1967 i suoi meriti erano stati unanimemente riconosciuti dai suoi colleghi, che l'avevano eletto alla presidenza del Consiglio dell'ordine. Una carica che sarebbe stata però anche la causa della sua morte.

Quella sera, dopo l'omicidio di quel vecchio signore, Angela era tornata a casa da sua madre e dai suoi fratelli, e mentre erano a tavola, dopo la sigla d'apertura, il telegiornale aveva dato notizia di quell'attentato a Torino, mandando a schermo intero l'immagine sorridente dell'avvocato Croce.

La maestrina di Collegno

Sei mesi dopo l'agguato mortale all'avvocato Croce, la colonna torinese aveva messo nel mirino Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa» di Torino, dalle cui colonne attaccava frontalmente le Brigate rosse. Al suo ultimo articolo dell'11 novembre 1977 dal titolo *Non occorrono leggi nuove, basta applicare quelle che ci sono*, le Brigate rosse avevano deciso di rispondere. Alla loro maniera, formando un commando[40] per colpirlo mortalmente. Ferito gravemente da quattro colpi di pistola sparati da Raffaele Fiore, Casalegno muore dopo 13 giorni di agonia, il 29 novembre. Poco dopo l'agguato a Casalegno, Augusta aveva salutato il suo compagno in partenza per Roma, senza darle alcuna spiegazione, come prassi, per ragioni di sicurezza. Avrebbe poi sentito per radio quel che era avvenuto in via Fani quel 16 marzo, e aveva capito il perché di tutta quell'agitazione nella colonna torinese. Sapeva che si stava preparando qualcosa d'importante, ma mai avrebbe immaginato fino a quel punto. Mai avrebbe immaginato che il

[40] Il commando era composto da Raffaele Fiore, Patrizio Peci, Vincenzo Acella e Piero Panciarelli.

cuore dello Stato lo si poteva toccare. Che lo si poteva rapire, rinchiudere in una prigione del popolo, e lì chiedergli tante spiegazioni. Altro che processo di Torino. Come più volte urlava Paolo Maurizio Ferrari dalla gabbia degli imputati, «La rivoluzione non si processa». È la rivoluzione che processa lo Stato borghese.

Durante tutti i 55 giorni del sequestro Moro, Augusta svolge il compito assegnatole: quello di raccogliere gli umori della base operaia. Un certo consenso iniziale, simile a quello raggiunto col sequestro Sossi, scema via via che i giorni passano. «Se Moro venisse ucciso?». A questa ipotesi, le tute blu non vogliono nemmeno pensare: così come in alcuni reparti si era brindato alla notizia del rapimento del presidente della Dc, adesso gli operai fanno muro contro l'esecuzione. Lo scollamento fra Organizzazione e mondo operaio – che si consumerà totalmente con l'omicidio di Guido Rossa da lì a pochi mesi – è contestuale a quel 9 maggio in cui viene eseguita "la sentenza". Durante i giorni del sequestro, le Brigate rosse s'erano trovate contro l'apparato più formidabile organizzato in un partito: quello del Pci che, unitamente al sindacato, aveva fatto terra bruciata attorno a loro. Se all'interno della Democrazia cristiana qualcuno aveva pensato di aderire alla linea della trattativa, sostenuta dal Psi di Craxi, Berlinguer e Lama gli avevano fatto passare subito dalla testa quell'idea, minacciando l'irreversibile rottura del compromesso storico e addossando la responsabilità di tale scelta interamente alla Democrazia cristiana, in quanto unico partito di governo[41]. Per il Partito comunista, la tesi della trattativa conteneva un pericoloso vizio di fondo: quello di riconoscere a una banda criminale la possibilità di interloquire alla pari con le forze politiche istituzionali, con l'aggravante di parlare in nome del pro-

[41] Il 38° governo repubblicano italiano era retto da Giulio Andreotti ed era composto da un monocolore Dc che poteva contare sull'astensione del Pci.

letariato. Insomma, da “comunista”. Una bestemmia. Lo scontro drammatico fra i due schieramenti aveva visto trascorrere inesorabilmente i giorni, fino all’ultimatum, fino alla conclusione del 9 maggio.

Augusta continua ad essere Angela Vai anche nel “dopo Moro”. Nel momento più drammatico della storia brigatista, la maestrina di Collegno non entra in clandestinità, pur sapendo che la sua posizione è sempre più a rischio. Continua a fare quel che ha sempre fatto, dividendosi fra i suoi fratelli, la scuola, i contatti con la fabbrica. Fino al 14 dicembre 1979, quando la polizia irromperà in quella base torinese di via Rossini, zona Nichelino, dov’era andata per la prima volta.

In nome suo

Condannata all’ergastolo, nel 1994 Angela ha ottenuto la possibilità di usufruire del lavoro esterno dopo quindici anni di carcere. Nel 2002 le è stata concessa la libertà condizionale. Ha sposato Raffaele Fiore, si occupa di Musicologia. Ogni mattina parte da Piacenza, dove vive con Fiore, e va a Milano per svolgere la sua attività. Ha pubblicato *Camminando, brevi percorsi metropolitani, andata e ritorno*, un libro di brevi racconti scritti nei tragitti quotidiani sui mezzi pubblici milanesi: uno nel percorso d’andata, un altro in quello di ritorno, senza più rimettere mano a quelle storie nate tra una fermata e l’altra. Non se la sente di parlare della sua «vita nova». Del “dopo”, parla il suo compagno, Raffaele Fiore.

Ci scrivevamo in carcere, io in uno, lei in un altro. Ci siamo ritrovati e il sentimento fra noi è cresciuto con la scrittura, lettera dopo lettera. Ci siamo rivisti dopo tanto tempo in occasione di un processo. Per poterci vedere abbiamo deciso di sposarci. Un prete ci ha uniti a Trani. Io ero a Palmi, lei a Voghera. Dovevamo sposarci a Palmi, ma poi hanno chiuso il femminile e così ci hanno spostati a Trani solo per il matrimonio. Ci siamo visti coi permessi.

Lei è venuta a trovarmi nei carceri di Novara e Cuneo, dove mi trovavo. Nessuna privacy. Un'ora per volta. Il primo permesso io l'ho avuto nell'agosto del 1994; lei a ottobre. Io ero a Bari, lei a Torino. A Natale di quell'anno siamo stati insieme a Bari: quattro giorni ospiti di un mio fratello. Quando abbiamo ottenuto la semilibertà siamo andati a Milano, dove era impossibile riuscire a trovare una casa. Ci siamo adattati in una abitazione messaci a disposizione da un contadino, un casolare nella campagna senza finestre e senza porte. Un alloggio decente l'abbiamo avuto quando la Spes[42] ha aperto alloggi per detenuti a Peschiera Borromeo. Ci siamo poi spostati a Piacenza dove io ho trovato lavoro in una cooperativa. La mia mansione è quella di occuparmi del personale. Angela va tutti i giorni a Milano, non abbiamo figli.

[42] Consorzio Onlus di Cooperative sociali.

Capitolo 5
Gli irriducibili

Paolo Maurizio Ferrari: l'uomo in rivolta

Mau il rosso

Milano, 18 aprile 2011. Un uomo di una certa età, capelli bianchi, un po' appesantito, in cima a un tetto. Una ragazza gli porge una bottiglietta d'acqua. Un poliziotto li guarda dall'ultimo piolo di una scala. Probabilmente pensa che quel pazzo potrebbe stare al bar o al bocciodromo insieme a colleghi di pensione, invece di cuocersi al sole là in cima, ultimo, ostinato a non volersi arrendere. Gli altri, giovani anarchici di quel centro sociale di cui è stato ordinato lo sgombero, sono scesi tutti. Hanno appeso un lenzuolo con scritto «Chi odia De Corato[1] suoni il clacson», e il frastuono è diventato subito insopportabile. Quell'uomo si chiama Paolo Maurizio Ferrari, un brigatista della prima ora, e la sua storia è unica nel panorama non solo delle Brigate rosse, ma carcerario.

Trent'anni dietro le sbarre. Quando c'era finito, l'Italia era ancora in bianco e nero. A lui la polizia era arrivata indagando sul sequestro di Bruno Labate[2]. Quando l'avevano fermato, a Firenze, aveva in tasca una copia dell'ultimo comunicato del sequestro del giudice Sossi, liberato da soli pochi giorni, oltre a un'agendina che consentirà di scoprire una base di Torino. Era il maggio del 1974. Nello stesso mese era stato arrestato il

[1] Vicesindaco di Milano nella giunta Moratti.
[2] Sindacalista Cisl sequestrato dalle Br a Torino il 12 febbraio 1973.

boss mafioso Luciano Liggio, un referendum popolare aveva respinto la richiesta di abrogazione del divorzio, a Brescia una bomba aveva ucciso 8 persone ferendone un centinaio in piazza della Loggia, ad Alessandria una rivolta carceraria era finita nel sangue, con sette persone uccise. Nel carcere di Firenze, dove era stato "tradotto", in un'altra rivolta aveva trovato la morte il ventenne Giancarlo Del Padrone, falciato da una raffica di mitra esplosa da un agente di custodia[3]. A chi voleva interrogarlo aveva risposto: «Mi chiamo Maurizio Ferrari, sono un militante rivoluzionario, mi dichiaro prigioniero politico». Fine delle comunicazioni con un potere che non riconosceva. E che non avrebbe mai riconosciuto.

La gente passa e guarda verso l'alto, fra pattuglie di polizia e mezzi dei vigili del fuoco. Tutto comincia poco dopo l'alba con l'arrivo della polizia in via Carlo Botta, zona di Porta Romana. L'ordine è quello di sgomberare la piscina comunale occupata a febbraio da una ventina di anarchici. Fra essi, c'è anche lui, quasi un'icona dello scenario ribelle milanese. Va in giro in bicicletta, sempre, estate e inverno. Fa il pane per tutti. Non disdegna di dormire in un sacco a pelo. Non rilascia interviste. A un giornalista de «l'Unità» che dopo la sua scarcerazione aveva sottolineato la sua detenzione trentennale pur in assenza di qualsiasi reato di sangue, aveva risposto piccato che in quelle parole riconosceva il nemico di sempre: quel giornale, «primo fra tutti i quotidiani "borghesi"», era stato «in prima fila contro le Brigate rosse». Perché era solo incidentale il fatto che lui non avesse mai ferito, mai ucciso nessuno. Semplicemente, non aveva fatto in tempo, finito com'era dietro le sbarre subito dopo l'inizio della loro lotta armata contro lo Stato. Non a caso era sua la voce che si levava dalle gabbie del processo di Torino per rivendicare le azioni compiute fuori dai compagni. «Ieri, 8 giugno 1976,

[3] Il 24 febbraio 1974 la protesta dei detenuti del carcere Le Murate di Firenze, che chiedono l'attuazione della riforma carceraria, termina con questo drammatico episodio.

nuclei armati delle Brigate rosse hanno giustiziato il boia di Stato Francesco Coco e i due mercenari che dovevano proteggerlo». Stesso copione per l'omicidio di Fulvio Croce, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino. E per il rapimento di Aldo Moro.

Non si è mai pentito, mai dissociato. Dopo i primi 12 anni di reclusione cui è stato condannato, ha infilato una serie di altre condanne per insulti alla corte e apologia di reato, fino ad accumulare trent'anni di galera, senza mai uscire. Perché non riconoscendo lo Stato, non ha mai presentato domanda di permesso, nemmeno per un'ora. Per scelta. Una "coerenza" che ha ingigantito nell'opinione pubblica la sua immagine di irriducibile specularmente opposta a quella di chi s'è venduto il passato per il futuro. Un'immagine condizionata da un vizio di fondo, quello che le mani di Ferrari siano pulite per scelta: da quella risposta al giornalista dell'«Unità», emerge il contrario, cioè il rammarico per essersele trovate pulite suo malgrado. Perché lui, "Maurizio il rosso" prima, e "Mau" poi, non ha partecipato alle fasi successive della lotta armata, quella dell'alzo zero, solo perché non ha potuto.

Don Zeno e Nomadelfia

Le porte del carcere si aprono per Maurizio Ferrari il 27 maggio 2004, esattamente trent'anni dopo quel 27 maggio 1974 vigilia di un altro capitolo della strategia della tensione consumatosi a Brescia, in piazza della Loggia, dove una bomba avrebbe provocato 8 morti e un centinaio di feriti. L'avevano arrestato a Firenze, mentre stava andando dalla sua ragazza. Prima di varcare il portone della libertà, un ultimo saluto ai compagni della sezione Alta Vigilanza del carcere di Biella dove viveva da «operaio prigioniero», come s'era definito in tutti quegli anni in cui aveva rifiutato avvocati, psicologi, educatori, rimandando indietro ogni parlamentare che volesse fargli visita. Qualche settimana prima don Bruno,

il cappellano del carcere, aveva saputo da un altro detenuto che la madre di Ferrari, ormai ultraottantente e acciaccata, avrebbe voluto incontrarlo. L'ultima volta che aveva visto quel suo figlio «bello, forte, ma introverso e taciturno», era il 1969, quando era andato a lavorare a Verona come muratore, poi a Torino alla Richard Ginori e infine alla Pirelli di Milano. Da quel momento, l'unica comunicazione che le era arrivata era stata una lettera del 1980. «Cara madre – scriveva Maurizio –, cosa ho fatto in questi 12 anni? Ho cercato di lottare, come meglio di me hanno fatto milioni di proletari, ieri, oggi e faranno domani. Per trasformare la società... in questo tempo ho capito che bisognava finire di lamentarsi, di aggiustare e di abbellire gli effetti disastrosi che la società dei padroni genera contro la classe oppressa... Certamente l'insegnamento andava nella direzione di aiutare il prossimo. Ma è qui che ho rotto sostanzialmente con Nomadelfia[4]: il "prossimo" chi è? Va aiutato, o armato? Cara madre è questo che ho cominciato a fare e continuerò a fare. Sappimi sempre calmo, riflessivo e cosciente. E ancora, che mai e poi mai ho preso un ago, ho torto un capello, e così farò, a uno sfruttato. Invece mi identifico in tutto ciò che è esproprio, guerra ai capitalisti... un abbraccio a tutti. Tu rimani incancellabile... tuo figlio Maurizio». Da allora più niente. Cade nel vuoto anche quell'ultima richiesta d'incontro. E lei, Maria Teresa, se ne fa una ragione, ancora una volta. Tutte le volte che pronuncia il nome di suo figlio, si commuove. Anche se Maurizio non è suo figlio naturale. E lei è una "madre di vocazione", come chiamano a Nomadelfia[5] le donne nubili che hanno scelto di occuparsi dei "figli di nessuno". Maurizio era stato uno dei dodici bambini cui aveva fatto da madre. Con quell'unica lettera, Maurizio le aveva mandato anche un disco, *Il canto di Sigfrido*.

[4] A questa comunità Ferrari viene affidato in tenera età.

[5] Nomadelfia è un neologismo composto da due termini greci, *nomos* e *adelphia*, a significare che "la fraternità è legge".

A Nomadelfia quel ragazzone rosso di capelli si dava da fare nei campi col trattore. Lavorava e studiava e alla fine aveva preso il diploma di olivicoltore in quella comunità tutta particolare messa in piedi da don Zeno Saltini a Fossoli, una frazione di Carpi, nel modenese. Un ex campo di concentramento in cui quel prete fuori dalle righe aveva raccolto tanti figli di nessuno di un'Italia che nel dopoguerra è ancora molto povera. Fra essi, quel bambino nato il 22 settembre del '45. Maurizio avrebbe poi sempre raccontato ai suoi vari compagni di lotta di essere stato abbandonato sui gradini del duomo di Modena, come accadeva spesso e come testimoniano i tanti napoletani di nome Esposito ("esposti", abbandonati). Ma non era andata così. La donna che lo aveva partorito, una magliaia di Carpi che aveva avuto quel bambino da una relazione fuori dal matrimonio, forse da un tedesco, poco dopo la sua nascita l'aveva affidato a don Zeno, che a sua volta l'aveva aggiunto agli altri "figli" di Maria Teresa.

Nella comunità di Nomadelfia Maurizio si distingue per l'impegno nel lavoro e per la sobrietà di un vivere che lo vede indossare per giorni e giorni gli stessi abiti, non chiedere mai nulla, fare il pane per tutti, spostarsi sempre in bicicletta. Una passione, quella per le due ruote, che lo porterà a partecipare ad alcune gare, fino a vincerne una: in quell'occasione riceverà una pergamena che testimonia il suo successo con l'effige della Madonna nell'intestazione. Quando don Zeno decide di costruire case per la povera gente, Maurizio s'improvvisa muratore, imparando presto il mestiere grazie alla dedizione che mette in ogni attività lavorativa in una comunità che ha dichiarato guerra alla disuguaglianza. Ogni azione di don Zeno è coerente con questa filosofia: una scelta che gli costerà la riduzione in laicità da parte del Vaticano. In Italia il boom economico è ancora di là da venire. Poi, poco alla volta, l'economia riprende a girare in un contesto che però acuisce le disuguaglianze, fino a far gridare a don Zeno: «L'ingiustizia è un peccato sociale!». Maurizio assorbe come una spugna gli strali di quel prete al quale si rivolge chiamandolo «babbo»

quando scrive dalla caserma degli alpini Huber di Bolzano, dove l'hanno mandato per la leva militare. In una delle lettere, scritta in solitudine, la condizione che preferisce, dice di mal sopportare «la stupidità criminale della vita militare» e di contare i giorni che lo dividono dal ritorno in comunità per «buttarmi insieme ai miei fratelli a fare Nomadelfia, con tanta forza da spezzare anche il mio fisico in due»[6]. La breve missiva termina con una firma che mostra chiaramente il rapporto che lo lega a don Zeno: «tuo figlio Maurizio». Mentre Maurizio si trova a Bolzano, a Nomadelfia arriva Emilio, un capomastro anarchico dalla favella facile e i gesti intriganti, capace di affascinare chi lo ascolta. Come Maurizio, che impara presto i canti anarchici mentre, prima timidamente, poi con maggiore frequenza, domanda e discute con lui di Marx e Bakunin, comunismo e anarchia. Emilio se ne andrà nel '68. Nemmeno un anno dopo partirà anche lui, destinazione Verona, a lavorare come manovale. Questa volta non è come per la leva militare. A Nomadelfia, Maurizio non tornerà mai più.

Il guerriero

A Milano, quando viene assunto dalla Pirelli, entra in contatto con il Collettivo politico metropolitano, base delle future Brigate rosse. La multinazionale dei pneumatici è inoltre all'avanguardia nelle lotte operaie, non a caso una delle azioni più clamorose della neonata organizzazione sarà portata a termine proprio ai suoi danni, con un devastante incendio su una delle sue piste. Per quattro anni Ferrari vive tutta l'*escalation* della Stella a cinque punte, fino al rapimento del giudice Mario Sossi, che rappresenta una svolta nelle azioni dell'Organizzazione: da quel momento, lo scontro con lo Stato sarà frontale. Una delle conseguenze di quell'episodio sarà l'uccisione, due anni dopo, del procuratore Francesco Coco, reo di non aver

[6] Archivio Fondazione Nomadelfia.

rispettato il patto che prevedeva la liberazione di alcuni detenuti della banda 22 Ottobre in cambio della vita del magistrato. Ma in quel giugno del 1976, Ferrari è in galera da due anni: primo brigatista a finire dietro le sbarre. L'ultimo del cosiddetto nucleo storico a uscirne. Senza però spegnere la luce. Per lui, l'interruttore della rivoluzione è ancora lo stesso di tanti anni prima, di quando la sua partecipazione alla lotta armata viene interrotta da un'imprudenza che lo fa catturare. Per una volta non aveva rispettato le consegne della prudenza, andando a trovare la sua ragazza. L'acchiappano dopo mezzo chilometro di un inseguimento mozzafiato. A lui erano arrivati grazie a un'impronta digitale trovata su uno sportello del furgone usato un anno prima per rapire, a Torino, il sindacalista della Cisnal, Bruno Labate, rilasciato poco dopo rapato e incatenato davanti ai cancelli di Mirafiori, fra gli sberleffi degli operai. Oltre a raparlo e incatenarlo, gli avevano anche calato i calzoni. Nella Fiat 127 blu rubata con la quale stava circolando in quei giorni avevano trovato una copia del comunicato n. 8 relativo al sequestro Sossi.

«Sono un militante comunista cresciuto nelle lotte operaie, dal '69 a oggi. Da sempre le galere sono terreno rivoluzionario. Non mancherò dunque di essere al mio posto di lotta» scrive a don Zeno, che a sua volta dichiara: «Maurizio il rosso si batte, lui non è un delinquente, è uno che fa la guerra, un soldato». Più avanti, a chi gli chiederà un giudizio, ribadirà il concetto: «Maurizio è un guerriero che combatte contro i suoi nemici». Don Zeno morirà nel 1981. A quel tempo, Lucia Oderizzi, la sua ragazza, vive un'altra vita. Ha una famiglia, una figlia, ma non ha mai dimenticato quel ragazzone rosso di pelo e di cuore, che è sempre andato a trovare, in tutte le case circondariali del punitivo vagabondare per la penisola riservato ai detenuti più pericolosi, con l'eccezione dell'Asinara per la sua lontananza. Lì, in quell'isola al largo della Sardegna, abitata solo da carcerati e secondini, nel 1979 Maurizio aveva partecipato a una rivolta che gli sarebbe costata altri cinque anni di galera oltre a quelli accumulati fino

a quel momento. Lucia va anche a Nomadelfia, dove porta notizie a Maria Teresa e Maria Giovanna, una delle "sorelle" di Maurizio. Nel novembre del 1980, Maria Teresa manda a Lucia una lettera chiedendole di poterla accompagnare la prossima volta che andrà a trovare suo figlio, che in quel periodo si trova nel carcere di Palmi. «In questi anni – risponde Lucia – Maurizio è diventato una persona molto diversa e ritiene che un incontro non abbia alcun senso. Penso che riuscirai a capirlo e a rispettare la sua scelta». Maria Teresa ne soffre, ma non insiste. Piange in silenzio, come ha fatto tante altre volte, ogni volta che sentiva pronunciare il nome di suo figlio. Quella comunità con quel prete bellicoso dove è cresciuto appartiene al passato, un'altra storia. Nel carcere nasce e si sviluppa il dibattito sulla "soluzione politica" della stagione della lotta armata. Lui rifiuta qualsiasi possibilità di confronto con uno Stato che riconosce sempre e solo come nemico. E col nemico non si dialoga, lo si combatte per abbatterlo. Tutti gli irriducibili dentro e fuori dal carcere si riconoscono in lui. La guerra non è finita.

Per trasformare la società

Nel febbraio del 2007, a Vicenza, fra i contestatori del No Dal Molin c'è anche lui. «Fuori i compagni dalle galere, dentro la Digos e le camicie nere»: è uno degli slogan più frequenti fra quelli gridati per la liberazione degli arrestati nella retata che, qualche giorno prima, ha portato in galera quindici persone con l'accusa di partecipazione a banda armata. Ferrari è con gli anarchici del centro sociale milanese Panetteria Occupata. Da quando ha riconquistato la libertà si è fatto carico di quelli che sono rimasti dentro, dando vita a OLGa – È Ora di Liberarsi dalle Galere, un'organizzazione che svolge anche attività di controinformazione attraverso un proprio sito. Qualche mese dopo è a L'Aquila a capeggiare una sfilata di protesta contro il 41 bis, il regime duro cui è sottoposta Nadia Lioce, detenuta

in quel carcere. Prima e dopo questi episodi, Ferrari partecipa a diverse occupazioni e in alcuni casi si trova in mezzo agli scontri ingaggiati dai suoi giovani compagni con la polizia.

Quando gli agenti e i funzionari della Digos arrivano in via Carlo Botta per sgomberare la piscina «Caimi», chiusa dal 2006 e occupata dal 20 febbraio precedente dagli anarchici, Ferrari è di guardia sulla torretta dell'edificio di Porta Romana. Da lì guarda quel mondo sottostante che non gli è mai piaciuto. Un mondo nel quale non s'è mai voluto inserire. Non a caso la sua vita s'è sviluppata per la maggior parte degli anni in due realtà chiuse: quella di Nomadelfia e quella del carcere. Col mondo esterno, Ferrari s'è rapportato solo per combatterlo: in quella piccola forbice di anni compresa fra l'abbandono della comunità di don Zeno e l'entrata in quella penitenziaria. Alla fine, nella sua vita si compone uno scenario che lo vede coerentemente arroccato su posizioni di perenne ribellione. Quasi una "rivoluzione permanente" individuale, che non chiede condivisione e che, soprattutto, pretende il riconoscimento di una coerenza non negoziabile.

«Era sveglio da un po', l'età gli dà problemi d'insonnia» raccontano i poliziotti. Caparbio e determinato come sempre, a dispetto dei suoi non più verdi anni, rimane l'unico a resistere allo sgombero. Per più di sette ore, dalle cinque del mattino all'una del pomeriggio, obbliga un ispettore della Digos, sua vecchia conoscenza, a stare tutto quel tempo su una scala appoggiata alla torretta per tentare di convincerlo a scendere. Infine, dopo aver mandato giù tutta la roba stipata nella tenda da campeggio-rifugio sulla torre (compreso un materasso e uno sgabello), scende, applaudito oltre che dai suoi amici anarchici, anche dalle persone che nel frattempo si sono radunate per curiosità.

Cacciati prima dal Lab Zero di Ripa di Porta Ticinese, poi dalla Bottiglieria Occupata di via Savona (sgomberata nell'ottobre 2010) e infine dalla Stamperia Occupata di via Giannone, nel quartiere cinese, i giovani anarchici e Ferrari avevano individuato la piscina di via Botta come nuovo luogo in cui

insediarsi. «Non ci ha mai insultato – dice un poliziotto –, non è il tipo da fare queste cose, ci conosce quasi tutti per nome e cognome. Ci siamo stupiti quando abbiamo trovato lui sulla torretta. Ha una certa età: sapevamo che c'era una persona di guardia, ma non immaginavamo di trovare proprio Ferrari. Lui sa bene che la polizia non se ne sarebbe andata se non fosse sceso dalla torre, che non l'avremmo lasciato lì»[7].

Per capire perché, a oltre 65 anni suonati, Ferrari si sia reso protagonista di un nuova protesta, basta leggere alcune righe di una lettera aperta «Ai compagni e alle compagne», scritta nemmeno un anno dopo l'uscita dal carcere di Biella, nel marzo del 2005: «Fuori sto scoprendo che la condizione della gran parte di chi lavora è discesa nella schiavitù. Nei cantieri, presso i corrieri, ma anche nelle scuole e nei call center, si lavora per 5-6 euro l'ora e in una situazione di assoluta indeterminatezza. Quel misero salario è succhiato per il 60-70% dall'affitto per la casa, sarebbe più vicino al vero chiamarla, in generale, postoletto + punto-cucina. Chi ha trasformato i contratti di lavoro in un vero Bengodi per i padroni, ma in una disgrazia micidiale per la classe operaia, per chiunque sia alla ricerca di un posto; chi ha consegnato le case al mercato capitalistico, alle agenzie e al traffico borsistico, chi ha condotto la soddisfazione del bisogno dell'abitazione a divenire un incubo per la gran parte della popolazione; chi, come lei signor giudice, impone con le relative leggi questo immiserimento non solo materiale, voi siete "socialmente pericolosi", non c'è dubbio. Contro di voi e il vostro Stato con il quale ora tormentate e saccheggiate anche il popolo iracheno, la lotta c'è e io sono lì».

Paolo Maurizio Ferrari torna in carcere all'alba del 26 gennaio 2012 in relazione ai provvedimenti restrittivi presi nei confronti dei partecipanti agli scontri con le forze dell'ordine in Val di Susa nell'estate del 2011 nel corso delle manifestazioni No Tav.

[7] «Il Giornale», 19 aprile 2011.

È sempre tempo di rivoluzione

Se qualcuno pensava che il tempo avrebbe sepolto le stelle a cinque punte e i pugni alzati in nome del Partito comunista combattente si sbagliava di grosso, come dimostravano le parole pronunciate da dietro le sbarre dall'irriducibile Br friulano Cesare Di Lenardo in occasione dell'omicidio del professor Marco Biagi: «Primo indizio del rilancio del processo rivoluzionario». Una rivendicazione che seguiva quella fatta in occasione dell'omicidio di Massimo D'Antona. Dietro le sbarre, mai dissociato, tanto meno pentito, Di Lenardo – condannato all'ergastolo per l'omicidio, nell'81, del direttore del Petrolchimico di Marghera, Giuseppe Taliercio, e arrestato durante il blitz dei Nocs che portò alla liberazione del generale americano James Lee Dozier – era tornato indirettamente alla ribalta, dopo che la polizia di Torino aveva perquisito la casa della sua compagna, Giuseppina Avataneo (morta nel novembre del 2010), trovandovi soltanto molti libri.

Sarà forse a causa di questa perquisizione che, nel 2007, il ministero della Giustizia non aveva concesso al magazine «Friuli News» l'autorizzazione ad intervistare Di Lenardo nel carcere di Biella, dopo aver ottenuto il consenso di un irriducibile che aveva sempre rifiutato qualsiasi contatto con la stampa. Probabilmente il diniego del Ministero rifletteva la preoccupazione di dare voce a una vera icona della lotta armata nel Nord-Est, in presenza di una nuova effervescenza preoccupante per quei documenti clandestini firmati «Aurora», che teorizzavano la costruzione del Partito comunista combattente. La memoria correva infatti alla Colonna 2 agosto[8], nata in dissociazione dalla colonna veneta Annamaria

[8] Dopo la conclusione del sequestro Taliercio, alcuni membri della colonna Ludmann ne criticarono la gestione e l'epilogo, accusando lo scollamento nel Fronte delle fabbriche. Discussioni che divennero insanabili

Ludmann, e ai membri friulani che ebbero un ruolo attivo nel sequestro Taliercio. Una linea di continuità rintracciabile in alcuni stralci di alcuni volantini apparsi il 1° maggio 2005 in Friuli: «Lavoratrici e lavoratori del mondo intero, il problema non è tanto quello di lottare per un caritatevole e impossibile reddito di cittadinanza o per un salario che garantito non sarà mai, ma lottare per abbattere questo sistema sociale basato sullo sfruttamento del lavoro salariato».

Come sempre, il sindacato rappresenta un terreno ideale per le infiltrazioni sovversive, su cui, fra l'altro, la Cgil regionale aveva alzato il livello di guardia. L'obiettivo era però quello di fondare un sindacalismo alternativo, o meglio, rivoluzionario, come testimoniato nei volantini: «Contro l'attacco internazionale della borghesia occorre che l'intero proletariato sappia difendersi internazionalmente, rompendo con le forze politiche borghesi e con la logica sindacale, sia quella della cogestione – strumento per la difesa esclusiva degli interessi padronali – che di un velleitario sindacalismo alternativo; occorre rilanciare le lotte dal basso, auto-organizzandosi, senza la mediazione sindacale; lotte che partano dalle reali istanze proletarie e che abbiano la capacità di allargarsi agli altri settori della classe lavoratrice».

Autorizzazione non concessa

«Lo ricordo come un ragazzo abbastanza scontroso, introverso, nativo di Codroipo, con una situazione familiare complicata» racconta Fabio Folisi, direttore di «Friuli News», compagno di banco di Cesare Di Lenardo al liceo Jacopo Stellini di Udine. «Non evidenziava mai le sue idee, era molto defilato.

quando, nell'ottobre 1981, fu prodotto il documento chiamato Opuscolo n. 17, dal titolo *Bilancio della campagna Taliercio*: un mese dopo, dalle due posizioni inconciliabili si generò la scissione della Colonna 2 agosto, la cui denominazione fa riferimento a un incidente mortale sul lavoro avvenuto al Petrolchimico di Marghera.

Non ricordo che abbia mai partecipato alle discussioni politiche che pure si accendevano con una certa frequenza all'epoca. Mi pare che avesse una situazione familiare complicata». Una conoscenza diretta quella di Folisi, che in qualità di direttore di «Friuli News» l'aveva portato a cercare e poi ottenere un'intervista da un irriducibile che notoriamente non aveva mai concesso nulla alla "stampa borghese". Un'intervista, come scritto, non concessa. «Volevamo non solo un'intervista esclusiva con un irriducibile del calibro di Di Lenardo – spiega Folisi – ma anche capire quanto fosse forte il legame che univa la storia del partito combattente in un unico filo rosso. In un'intervista fatta al brigatista pentito Gianni Francescutti, anche lui friulano e della stessa organizzazione di Di Lenardo, pur non sbilanciandosi, in una frase lancia un'inquietante ipotesi: " la strada delle armi, che è stata uno degli esiti del nostro '68, come tutte le strutture sociali e culturali, ha una sua tendenziale persistenza che è fatta anche di contatti concreti, sentimenti, amicizie..."»[9].

Nei giorni in cui al «Friuli News» veniva rifiutato il permesso a intervistare Di Lenardo, gli inquirenti stavano vagliando i legami fra vecchie e nuove Br. Come leggere altrimenti la perquisizione cui era stata sottoposta Giuseppina Avataneo, compagna di Cesare Di Lenardo? In realtà, da parte degli inquirenti l'allarme era alto per il fatto che la Avataneo vivesse in Val di Susa, capitale del movimento No Tav.

Le Brigate rosse avevano smesso di essere quell'organizzazione monolitica che si riconosceva nella leadership di Mario Moretti da quando – agli inizi degli anni Ottanta – avevano subito una serie di scissioni e ricomposizioni, fino alla suddivisione in due tronconi principali: "militaristi" e "movimentisti". I militaristi avevano dato vita alle Br-Pcc, delle quali il gruppo della Nadia Desdemona Lioce e di Mario Galesi sono stati gli ultimi rappresentanti. Gli altri avevano dato vita a un progetto che intendeva incuneare la sovversione dentro le lotte sociali e

[9] Dichiarazione rilasciata all'Autore.

i movimenti di massa, lavorando su un doppio livello che prevedeva l'azione legale/clandestina e il proselitismo. Coerentemente con questa impostazione si ipotizzava la costituzione di cellule rivoluzionarie in ogni fabbrica. Se cioè i militaristi si attenevano all'ortodossia leninista della leadership del partito, i movimentisti volevano invece far crescere il sentimento rivoluzionario partendo dal basso: una impostazione potenzialmente più recettiva del consenso delle masse.

Il gruppo sgominato nel febbraio 2007[10] faceva parte proprio di questo troncone, cioè dell'ala movimentista, potenzialmente più pericolosa, perché – contrariamente a quella militarista, del tutto isolata – fortemente radicata nelle realtà della fabbrica, del lavoro precario, del sindacato, dei centri sociali. E il Veneto, come la Lombardia e il Piemonte, era una regione "privilegiata" per fare proseliti: le stesse Br-Pcc della Lioce avevano tentato di agganciare alcune realtà sovversive del Nord-Est, come i Nuclei territoriali antimperialisti. Nei file cancellati e poi recuperati dalla polizia postale sequestrati in casa di Cinzia Banelli, la brigatista "pentita" del gruppo della Lioce, erano stati trovati due documenti che gli investigatori avevano attribuito ai Nuclei territoriali antimperialisti del Nord-Est, a testimonianza di un dibattito in corso finalizzato ad allargare da parte delle Br-Pcc la propria base di adesioni e di militanti nel Triveneto. Tentativo poi però abortito con la sconfitta subita nel 2003, ma andato a buon fine per l'ala movimentista, che nel frattempo aveva penetrato il territorio fino a fare di Padova una base logistica importante per il reclutamento di nuovi militanti provenienti dal movimento No Dal Molin.

Le "squadrette"

Cesare Di Lenardo rappresenta una figura importante in un quadro senza soluzione di continuità fra vecchie e nuove Br.

[10] Si veda, *infra*, p. 192.

Per questo la Digos aveva fatto di tutto per evitare la sua libertà condizionale prevista per il 2007. La sua detenzione inizia nel 1982, vale a dire da dopo il sequestro Dozier, e il suo nome sale alle cronache quando il brigatista si costituisce parte civile per il «trattamento» ricevuto dalla polizia. «Gli ruppero non solo un timpano – dice l'avvocato Lovatini – ma gli bruciarono pure le palle e il pene, come evidenziano le foto agli atti del processo. Ma c'è di peggio. Le cosiddette "squadrette" lo portarono nudo in un campo della Guizza e finsero di fucilarlo dopo averlo preso a secchiate d'acqua. Di Lenardo presentava inoltre bruciature alle mani e al petto eseguite con mozziconi di sigaretta»[11]. Lovatini denuncia anche altre situazioni: «Alberta Biliato e la ragazza di Ruggero Volinia, De Angelis, vennero bendate, lasciate per ore e ore coi piedi legati e tenuti sollevati da terra così da gonfiarli a dismisura. Quando vennero recluse alla Giudecca, le suore dissero "ma in che condizioni ce l'avete portate?". Non solo: furono legate nude e minacciate di violenza. Alla Biliato le "teste di cuoio" infilarono addirittura un uncinetto nell'organo sessuale fingendo di trasmetterle scariche elettriche. Le "squadrette" – conclude l'avvocato – sono nate alla fine degli anni Settanta, dopo l'uccisione del magistrato genovese Coco. E a Siena, dal 22 al 25 febbraio 1982 Fornoni, ex Prima linea, venne appeso per diverse ore ad una corda, completamente nudo. Gli spremettero i genitali con le pinze e gli infilarono aghi sotto le unghie dei piedi. La squadra era di Roma».

Gli anni successivi hanno visto Di Lenardo girovagare fra i vari "speciali" d'Italia, fino a Biella e Caserta, gli ultimi. In occasione degli omicidi di D'Antona e Biagi da parte delle Br-Pcc di Galesi e Lioce, insieme con altri irriducibili rivendica quegli attentati da dietro le sbarre, facendogli sommare altri anni di galera a quelli ricevuti per gli omicidi di Taliercio e per il rapimento del generale James Lee Dozier.

[11] *Le torture affiorate*, Progetto memoria, Sensibili alle foglie, Roma 1998.

Giuseppe Taliercio

Giuseppe Taliercio è il direttore dello stabilimento petrolchimico della Montedison di Marghera e abita a Mestre con la famiglia. Mercoledì 20 maggio 1981, l'ingegnere è seduto a tavola con sua moglie Lella e i figli Cesare e Bianca. Gli altri tre sono fuori casa: Lucia al lavoro, Antonio a scuola, Elda all'università. Un pranzo destinato però a non essere mai consumato. Poco dopo l'una suona il campanello e la signora Lella va ad aprire la porta. «Sono quattro finanzieri – dice al marito rientrando in cucina – vogliono te». Pino, com'è chiamato Taliercio da amici e parenti, si alza e invita gli ospiti inattesi a seguirlo in salotto, dove lo scenario improvvisamente cambia: quei quattro infatti non hanno nulla a che fare con la Guardia di Finanza, ma con le Brigate rosse. Pistole in pugno, costringono il dirigente della "fabbrica di morti bianche" – come si leggeva da qualche parte, pure su qualche muro – a seguirli.

Un mese prima le posizioni contrastanti all'interno dell'Organizzazione avevano sancito il suo frastagliamento: la colonna milanese Walter Alasia aveva gestito per proprio conto il sequestro dell'ingegnere dell'Alfa Romeo Renzo Sandrucci (liberato), mentre quella napoletana del Fronte carceri aveva messo a segno i rapimenti di Ciro Cirillo (liberato) e Roberto Peci (ucciso), dando vita alle Brigate rosse-Partito della guerriglia, guidate dal criminologo Giovanni Senzani, cognato di quell'Enrico Fenzi arrestato a Milano con Moretti nel gennaio precedente. Il sequestro Taliercio veniva invece compiuto dalla colonna Annamaria Ludmann[12] in quel Veneto che aveva nella Montedison il centro dello scontro frontale fra mondo operaio e padronato e per questo identificato come punto nevralgico nella lotta armata. Dentro e fuori dal Petrolchimico era quindi cresciuto un clima pesante, avvertito in modo drammatico dallo stesso Taliercio, che solo

[12] La compagna "Cecilia", uccisa in via Fracchia il 28 marzo 1980 con altri tre brigatisti.

una settimana prima del suo rapimento aveva confidato a un amico: «L'anno scorso hanno ucciso l'ingegnere Sergio Gori, vice direttore. Ma è stato un errore. Miravano a me». «Non era il suo posto – confiderà un ex dipendente del Petrolchimico –. Era un grande tecnico, ma troppo leale e coerente con la sua fede cristiana per occupare il vertice di una multinazionale, fatto di furberie e fondato sulle bugie. Mi sono incontrato più volte con lui: era un uomo di una gentilezza e competenza estreme. Nella sua coscienza sentiva lo stridore del "sistema"»[13]. Si raccontava che a un dirigente licenziato, fra l'altro anche amico, che gli rinfacciava il suo mancato interessamento, Taliercio avesse risposto: «Non ho steso io la lista dei licenziati, ma se dovessi sostituirti non saprei chi mandare a casa al tuo posto. Vieni, guarda i nomi e dimmi: chi avresti il coraggio di sacrificare al tuo posto?». In un'altra occasione, con gli operai in cassa integrazione, la direzione di Milano, dopo una revisione amministrativa, aveva punito un dirigente giovane e capace: Taliercio aveva minacciato le proprie dimissioni se non fosse stato reintegrato.

Quando era stato rapito, la Montedison aveva adottato una strategia binaria: da una parte aveva dato disposizione di trattare qualsiasi cifra per il riscatto del suo ingegnere, dall'altra lo aveva immediatamente sostituito nell'incarico, per azzerarne il valore simbolico. Ma i giorni e le settimane passavano senza che dal partito armato arrivasse la benché minima richiesta, a dimostrazione che quel che voleva, la colonna veneta delle Br l'aveva già ottenuto. Quando non ebbero più nulla da chiedere a un prigioniero che si ostinava a "non confessare" le malefatte sue e della sua azienda, lo uccisero. «Era la notte del 5 luglio – aveva raccontato Bianca, la figlia di Taliercio che curava i rapporti con la stampa –. Eravamo molto in ansia per papà. Verso le due di notte, squilla il telefono. Va a rispondere Elda, la nostra sorella maggiore.

[13] In *Cinquantamila giorni. Biografia di Giuseppe Taliercio*, a cura del «Corriere della Sera».

Un giornalista de "Il Gazzettino" ci comunicava che era stato trovato il corpo del papà. Elda si avvicina al mio letto e, piangendo, mi dice: "Bianca, è andata male"». L'ingegner Taliercio fu trovato raggomitolato nel bagagliaio di una Fiat 128 azzurra, a pochi metri dal Petrolchimico, devastato da diciassette colpi di pistola: i capelli diventati tutti bianchi, la barba lunga, il volto scavato, dimagrito di oltre venti chili. Avrebbe compiuto 54 anni un mese dopo. L'autopsia rivelerà che non si nutriva da cinque giorni, che era stato malmenato, come dimostrava anche un incisivo spezzato alla radice. Durante i processi ai suoi carnefici si appurerà che per tutti i 47 giorni del suo rapimento era stato tenuto in una tenda da campo e che era stato più volte picchiato «perché si rifiutava di collaborare»: tradotto, non confermava le tesi dei suoi carcerieri.

James Lee Dozier

Centosessanta giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Taliercio, la colonna veneta aveva colpito di nuovo. Il loro nuovo prigioniero era addirittura un generale americano: James Lee Dozier, un veterano del Vietnam, da un anno sottocapo di Stato maggiore della Ftase (il Comando delle Forze terrestri alleate del Sud Europa) e dirigente dei servizi logistici e amministrativi Nato in Italia. Ogni giorno, alle cinque del pomeriggio in punto, dalla Fiat 132 blu il suo autista faceva un cenno con la mano al piantone, che azionava elettronicamente il pesante portone di ferro facendo sfilare la macchina del generale. Nonostante le vicine festività, quel pomeriggio del 17 dicembre 1981 il traffico a Verona era scorrevole, tanto da raggiungere la destinazione cinque minuti dopo: il numero 5 di Lungadige Catena. Era lì che abitava Dozier, in un appartamento al 6° piano con un grande living e una mansarda, insieme con la moglie Judith, poco più giovane di lui. La famiglia era composta anche da due figli, un maschio e una femmina, che però vivevano negli Stati Uniti.

Quel giorno c'era un pulmino parcheggiato nei pressi del palazzo del generale. Un pulmino blu con una striscia bianca, ma senza alcuna scritta. Anonimo, anomalo. Il generale non ci aveva fatto caso: congedato il suo autista, aveva varcato l'ingresso. Sua moglie non c'era ancora, arriverà da lì a poco, ma pure lei non baderà a quel pulmino. Sono quasi le sei del pomeriggio. Dal pulmino erano usciti due uomini in tuta da idraulici e s'erano diretti verso il portone, che però, ovviamente, era chiuso.

«La cosa più semplice – racconterà Antonio Savasta[14] – era entrare nell'appartamento con un pretesto. Quindi io e "Daniele" ci eravamo travestiti da idraulici. Il portone era sempre chiuso, ma avevamo scoperto che nell'androne c'era un negozio di articoli sportivi. Così "Giorgio" doveva suonare il campanello fingendosi un cliente. Io e "Daniele" saremmo saliti allora sino all'appartamento, mentre "Rolando" e "Fabrizio" sarebbero rimasti sulla rampa delle scale. "Martina" e "Giorgio" si sarebbero fermati in strada per coprirci con i mitra in caso di necessità, e "Federico" non si sarebbe mosso dal posto di guida del pulmino». Saliti sino al 6° piano, Savasta aveva suonato il campanello. «Siamo dell'acqua potabile – aveva mentito attraverso la porta –. Al piano di sotto c'è una perdita. Dobbiamo controllare». Dozier aveva aperto la porta disattendendo ogni precauzione. Dopo essersi assicurati che nell'appartamento non ci fosse nessun altro, i brigatisti avevano estratto le pistole. Dozier aveva cercato di reagire, ma "Daniele" lo aveva colpito al capo con il calcio della pistola, facendogli perdere i sensi. Anche la moglie era stata immobilizzata, poi "Fabrizio" era sceso a prendere dal pulmino una grande cassa. Una cassa capace di contenere un uomo, com'era avvenuto con Moro. «Dopo aver caricato la cassa – dichiarerà Savasta – diamo l'ok con un walkie-talkie a "Rolando" e

[14] Si riportano qui brani della deposizione di Antonio Savasta davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia, 7 aprile 1982.

"Daniele" che sono rimasti nell'appartamento. Se ne andranno più tardi, per evitare che qualcuno possa dare l'allarme mentre siamo ancora in strada. In una specie di galleria fra due palazzi trasbordiamo la cassa su una Ritmo, a cui abbiamo levato il sedile posteriore. Poi io e "Giorgio" abbandoniamo il pulmino e prendiamo il treno per Padova. "Rolando" e "Daniele" partiranno invece più tardi per Milano».

Fu l'Ansa a ricevere per telefono, verso le 23, la rivendicazione del sequestro. L'indomani, alle 14, c'era un'altra conferma, sempre telefonica, ma più precisa. Una voce maschile, con accento veneto, aveva dettato: «Qui Brigate rosse, colonna Annamaria Ludmann, "Cecilia". Rivendichiamo il rapimento del boia della Nato, James Dozier, che sarà rinchiuso nelle carceri del popolo e sottoposto al giudizio del proletariato». Il presidente americano Ronald Reagan aveva reagito con violenza, chiedendo come fosse possibile che «quattro cialtroni» potessero permettersi il lusso di rapire un generale americano! I primi agenti della Cia arrivarono a Verona già il 18 sera, seguiti da una *task force* composta da sette agenti speciali scelti tra il fior fiore della Cia e del Fbi (più alcuni "tecnici" di origine siciliana, "esperti di mafia"). A Roma, intanto, la direzione delle indagini era stata affidata all'Ufficio centrale per le Investigazioni generali e per le Operazioni speciali (Ucigos), che coordinava l'azione delle Divisioni provinciali (Digos, ex Uffici politici) operanti sul piano locale. Anche l'Arma dei carabinieri partecipava alle ricerche. I reparti speciali, invece, attendevano il loro momento. Le "teste di cuoio" italiane erano state create al tempo del sequestro Moro, nel 1978; a questi si affiancavano i Gruppi di Intervento speciale (Gis) dei carabinieri.

Subito dopo il sequestro, la Nato aveva precisato che il generale Dozier non era depositario di alcun segreto militare, ma la verità era un po' diversa. Come responsabile dei servizi logistici e amministrativi, infatti, Dozier conosceva perfettamente la struttura complessiva delle basi Nato in Italia. Forse non era al corrente dei dati più segreti relativi al "parco

nucleare" puntato verso Est, ma le informazioni di cui era in possesso bastavano per destare inquietudini in seno all'Alleanza, qualora le Br avessero deciso di "passarlo" al setaccio. Inquietudini superflue, semplicemente perché nessuno dei brigatisti che tenevano prigioniero Dozier conosceva l'inglese sufficientemente e, da parte sua, il generale si esprimeva a malapena in italiano. Con il comunicato n. 2 del 27 dicembre era stata diffusa anche una foto dove si vedeva il generale sullo sfondo della stella brigatista a cinque punte, mentre reggeva un messaggio a lettere di scatola, con il viso segnato da una ecchimosi. Dozier era stato trasferito a Padova, sin dalla sera del sequestro, in un appartamento di via Ippolito Pindemonte 2, alla periferia della città: cinque stanze al primo piano di un condominio popolare, sopra un grande supermercato. Proprietario della "prigione del popolo" era un ignaro medico, Mario Frascella, che aveva lasciato l'appartamento a disposizione della figlia secondogenita, Emanuela (nome di battaglia "Daniela" o "Lucia"), una studentessa di vent'anni, incensurata. Nel salone, insonorizzato, i brigatisti avevano montato una tenda verde da campo: ed è lì che Dozier avrebbe passato i 40 e passa giorni della sua prigionia, su un materassino di gomma, e con i ferri ai piedi. I comunicati delle Br erano tutti firmati con una sigla inedita, «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente», quelle che avevano rapito e ucciso Taliercio, firmando però quell'azione ancora unitariamente come Br.

La svolta decisiva nelle indagini era avvenuta fra il 26 e il 27 gennaio, quando tra alcuni sospetti fermati a Verona c'era un certo Ruggero Volinia, detto "Spillo" per la sua somiglianza con il calciatore Altobelli, che, sottoposto a un interrogatorio a dir poco "duro", aveva chiesto garanzie in cambio dell'indicazione della prigione del generale. Lui quel posto lo conosceva bene, perché era lui che aveva guidato il pulmino da Verona a Padova. Volinia, che aveva anche disegnato una pianta dell'appartamento padovano, altri non era che "Federico". Un'Alfetta era partita pochi minuti dopo "la

confessione”. A bordo c’era anche il commissario Salvatore Genova – poi eletto nelle file del Psdi nel 1984, nonché grande accusatore per le torture perpetrate nella caserma Diaz di Genova in occasione del G8 del 2001 –, membro del Comitato di coordinamento per le indagini sul sequestro. Volinia aveva anche fornito due dettagli della massima importanza: il primo, che la porta d’ingresso, non blindata, poteva essere sfondata con facilità, il secondo, che il “codice di comportamento” delle Br dopo la strage di via Fracchia sconsigliava gli scontri a fuoco nel caso di irruzioni. I preparativi per l’irruzione erano cominciati all’alba del 28 gennaio. L’intervento era stato affidato a dieci Nocs, coperti da agenti della polizia in borghese. Via Pindemonte è una strada popolare, piena di gente tranquilla. Bisognava agire quindi con cautela. Nei pressi era stato messo in funzione un bulldozer che con il suo frastuono aveva coperto ogni possibile rumore, e che giustificava la deviazione di tutto il traffico dalla “zona calda”.

Racconta Salvatore Genova:

Mi infilo un giubbotto antiproiettile e faccio scattare il tamburo della mia Smith & Wesson. È ok. Alle 11.15 in via Pindemonte arriva un camion della Domenichelli Trasporti. È carico di Nocs con il loro incredibile e ingombrante armamentario: tute mimetiche, mute subacquee, una bi-bombola con erogatore, sagole e cordami, arnesi da rocciatori, caschi e armi pesanti, che hanno l’ordine di portare sempre con sé. Sono in piena forma, grazie ai loro allenamenti quotidiani di judo, pugilato, karate, lotta, pesi; ma anche tiro con armi lunghe e corte, discesa con corde da elicotteri e lungo le facciate dei palazzi, guida veloce di auto con catapultamento esterno, tecniche di irruzione in luoghi aperti e chiusi, azioni antiguerriglia urbane e extraurbane, e chi più ne ha più ne metta. Sul marciapiede un ragazzo e una ragazza, mano nella mano, tubano come i fidanzatini di Peynet. Sono due poliziotti: lui ha una Smith & Wesson alla cintura, lei un’automatica nel reggicalze. Altri poliziotti stazionano qua e là con disinvoltura, confondendosi con l’ambiente. Un cenno e, come in un film d’azione, grappoli di Nocs e poliziotti si catapultano verso il fabbricato. I primi divorano le scale sino all’ingresso dell’appartamento;

gli altri si allargano a ventaglio sul marciapiede. I Nocs sono armati sino ai denti, con il volto coperto dal passamontagna che lascia vedere solo gli occhi. «Tranquilli, siamo della polizia» dicono a chi, vedendoli, rimane paralizzato dallo stupore. Una spallata, una sola, e la porta si schianta. I ragazzi rimbalzano dentro. L'attimo di sorpresa dei cinque Br è il loro punto di forza. Sotto la tenda da campo, un brigatista punta una rivoltella alla tempia di Dozier. Le frazioni di tempo sono vitali. Un Nocs allunga una gamba in una mossa di karate e riesce a far volare via l'arma. Poi prende il terrorista per le spalle e l'immobilizza. I Br non hanno letteralmente il tempo di premere il grilletto. I Nocs danno fondo al loro repertorio, senza mai usare le armi. Io, altri tre investigatori e un agente della Digos, siamo rimasti fermi sul pianerottolo disposti a ventaglio. Abbiamo il compito di coprire le spalle all'avanguardia Nocs e siamo disposti a tutto. Ma dall'interno una voce grida «Tutto ok». Sono passati esattamente 90 secondi[15].

Pentiti e tortura

I cinque carcerieri vengono portati fuori ammanettati. Appaiono tumefatti. Si tratta di Antonio Savasta, la sua fidanzata Emilia Libera ("Martina"), Cesare Di Lenardo ("Fabrizio"), Giovanni Ciucci ("Saverio", che aveva puntato la rivoltella contro Dozier), e la proprietaria dell'appartamento, Daniela Frascella. Intanto, altri poliziotti avevano liberato Dozier, che s'era presentato in tuta, barba e capelli lunghi, una catena alla caviglia e una cuffia stereo incollata alle orecchie. I brigatisti lo avevano obbligato ad usarla quasi ininterrottamente, per isolarlo dal mondo: e la musica rock, trasmessa a tutto volume, gli aveva provocato una lesione interna all'orecchio destro. Le prime parole del generale erano state «Wonderful, police!», ma poi confessò di aver temuto – per un attimo interminabile – di essere vicino alla fine.

[15] *La Storia siamo noi, Il sequestro Dozier* (Rai Educational, 2 maggio 2008).

Savasta, ritenuto responsabile di 17 omicidi, aveva iniziato pochi giorni dopo una confessione fiume, che s'era aggiunta a quella di altri pentiti e che portò nei mesi successivi ad arresti in massa di brigatisti e fiancheggiatori. Già il giorno successivo erano stati arrestati 18 brigatisti. A fine gennaio c'era stata la scoperta della prigione di Moro in via Montalcini a Roma, all'inizio di febbraio erano stati arrestati in Friuli gli altri responsabili dell'omicidio Taliercio, tra aprile e maggio era stata quasi sgominata la colonna romana che al momento contava 100 regolari e 400 fiancheggiatori. Savasta e la Libera si guadagnarono presto la libertà grazie al loro "contributo". Barbara Balzerani riuscì invece a sfuggire a questa ondata di arresti – capeggiando poi le Br-Pcc in contrasto con le Br-Pg di Giovanni Senzani – mentre Cesare Di Lenardo, nonostante le brutali torture cui fu ripetutamente sottoposto, scelse di non collaborare con la giustizia e fu condannato all'ergastolo.

Il caso Dozier rappresentò una sorta di spartiacque nella lotta al terrorismo, con l'azione dello Stato che, sotto la guida di Giovanni Spadolini, primo presidente del Consiglio laico, da quel momento contemplò la tortura, mentre diventavano sempre più insistenti le voci di pestaggi all'interno delle carceri speciali. Nell'ambito delle indagini sul rapimento Dozier, il 26 gennaio 1982 viene arrestata a Venezia Anna Maria Sudati, che successivamente denuncerà di aver subito sevizie da parte dei carabinieri. Il 1° febbraio 1982, presso la caserma del 2° reparto Celere di polizia, il giudice Guido Papalia interroga Savasta. Nel verbale si legge: «Si dà atto che il Savasta presenta sul dorso della mano sinistra due segni caratteristici che a suo dire sono stati provocati dai ricci di mare...». Il giorno dopo, il 2 febbraio 1982 a Verona, lo stesso Papalia prende atto delle condizioni fisiche di Cesare Di Lenardo e ordina una perizia medica. Di Lenardo denuncia le sevizie subite dai poliziotti. Il 9 febbraio Enrico Deaglio rivela su «Lotta continua» l'esistenza di voci incontrollate secondo le quali, nel corso degli interrogatori, agli arrestati delle Br sono

state somministrate sostanze chimiche per farli confessare, in particolare Pentotal. Al susseguirsi di articoli sui giornali che riprendono questi argomenti, il ministro degli Interni Rognoni, rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, minimizza e fornisce le cifre dei detenuti politici: 1414 di sinistra, 432 di destra, dei quali 382 arrestati dalla data del 17 dicembre 1981, fra i primi, e 58 dei secondi. Da parte sua, Amnesty International dichiara di aver raccolto in soli 3 mesi una "mole impressionante" di denunce di torture in Italia. «[...] Tra le nostre fonti non ci sono solo le dichiarazioni delle vittime. Esistono anche lettere di agenti di polizia che lamentano la frequenza con cui la tortura verrebbe applicata a persone arrestate per terrorismo[...]»[16]. Il 23 marzo 1982, durante un dibattito alla Camera dei Deputati, Leonardo Sciascia dichiara: «Vorrei molto brevemente soffermarmi su cose già dette, per ribadirle a mio modo. Ieri sera ho ascoltato con molta attenzione il discorso del ministro dell'Interno e ne ho tratto il senso di una ammonizione, di una messa in guardia: badate che state convergendo oggettivamente sulle posizioni dei terroristi! Personalmente di questa accusa ne ho abbastanza! In Italia basta che si cerchi la verità perché si venga accusati di convergere col terrorismo, nero, rosso, con la mafia, con la P2 o con qualsiasi altra cosa. Come cittadino e come scrittore posso anche subire una simile accusa, ma come deputato non l'accetto. Non si converge assolutamente col terrorismo quando si agita il problema della tortura».

Il 15 marzo del 1983 il tribunale di Padova condanna, per le torture inflitte ai brigatisti arrestati dopo il sequestro Dozier, gli agenti di Ps Danilo Amore a 1 anno e 2 mesi di reclusione; Giancarlo Aralla a 1 anno e 1 mese; Carmelo Di Janni e Fabio Laurenzi a 1 anno, con la concessione per tutti della sospensione condizionale della pena. Agli imputati è concessa l'attenuante «dell'aver agito per motivi di

[16]«l'Espresso», 21 marzo 1982.

particolare valore morale e sociale [...]». Un anno dopo, il 26 marzo 1984, a Venezia, la Corte di appello modificherà la sentenza di primo grado a carico dei poliziotti accusati di aver sottoposto a torture Cesare Di Lenardo ed altri brigatisti rossi responsabili del sequestro Dozier, derubricando i reati e condannando per la sola «violenza privata» Danilo Amore e Giancarlo Aralla a 10 mesi di reclusione, Carmelo Di Janni e Fabio Laurenzi a 8 mesi ciascuno. La tesi che verrà ribadita più volte dal governo sarà quella di negare ogni responsabilità della polizia, affermando che le accuse di tortura possono essere spiegate con un «tentativo di ricercare solidarietà e di recuperare terreno inquinando i successi degli organi di polizia con un sospetto infamante», come ebbe a dichiarare il sottosegretario agli Interni Angelo Sanza il 18 marzo 1982.

La Convenzione internazionale «Contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti» verrà adottata dall'Onu il 10 dicembre 1984, ed entrerà in vigore a partire dal 26 giugno 1987. In Italia verrà ratificata il 3 novembre 1988, con la stagione del terrorismo ormai alle spalle.

La riaggregazione

La riaggregazione era stata lunga, soprattutto per la difficoltà di comunicazione fra gli irriducibili dietro le sbarre – fra i quali si distingueva Cesare Di Lenardo come figura quasi simbolo oltre che di riferimento – e i militanti che erano fuori, finché, nel 1999, la stella a cinque punte era riapparsa, firmando l'uccisione di Massimo D'Antona. Poi era toccato a Biagi ma, con la morte di Galesi e l'arresto della Lioce, anche le nuove Br-Pcc erano state sgominate.

Il 6 luglio 2007 Padova si sveglia però con un nuovo incubo: due padovani, il cinquantaduenne Andrea Tonello, chiamato Zebb, e Giuseppe Simonetto, che di anni ne ha solo diciannove, sono arrestati. L'accusa a loro carico è di

concorso esterno in banda armata e associazione terroristica; il troncone dell'inchiesta è quello partito pochi mesi prima, il 12 febbraio, e che ha portato all'arresto di quindici persone pronte a colpire una sede dell'Eni, il giuslavorista Pietro Ichino, l'abitazione milanese di Silvio Berlusconi, oltre alla redazione del quotidiano «Libero»: azione prevista prima di Pasqua. Agli arresti di Padova si è giunti anche grazie alle dichiarazioni di uno degli arrestati di febbraio, Valentino Rossin.

A febbraio, era successo che oltre cinquecento poliziotti avevano preso parte a un'operazione condotta dalle questure di Milano, Torino e della stessa Padova, che aveva portato all'arresto delle persone accusate di banda armata: di appartenere cioè alle Brigate rosse. "Nuove", s'intende. Ora, la storia si ripeteva con questi nuovi arresti. Andrea Tonello era accusato di essere stato presente alla collocazione di armi in un casolare nel Padovano, oltre ad avere ospitato nella propria abitazione Claudio Latino e Bruno Ghirardi, due degli arrestati di febbraio. Il diciannovenne Giuseppe Simonetto si sarebbe reso disponibile ad acquistare munizioni nuove. Delle armi rinvenute nel Padovano, facevano parte anche una mitraglietta Skorpion, una pistola Sig Sauer e una carabina Winchester provenienti dalla storica colonna milanese del partito armato, la Walter Alasia: ulteriore segno di una continuità che faceva sbiadire la qualifica di "nuove" alle attuali Brigate rosse. A confermare che quelle armi appartenevano alla Walter Alasia era stato Calogero Diana, brigatista condannato all'ergastolo anche per l'omicidio del maresciallo Francesco Di Cataldo[17].

Nomi e sigle che insomma riportavano indietro le lancette della storia. Di oltre un quarto di secolo. Cioè, un tempo precedente alla nascita di quel ragazzo che, a 19 anni, s'era ritrovato con l'accusa di partecipazione a banda armata contro i poteri costituiti dello Stato.

[17] Francesco Di Cataldo viene ucciso a Milano il 20 aprile 1978 dalle Br-Walter Alasia.

Giuseppe Simonetto è nato infatti in quel 1988 in cui si abbassa il sipario sulle Brigate rosse, la cui ultima azione è del 16 aprile di quello stesso anno quando viene ucciso il professor Roberto Ruffilli, consulente per le riforme istituzionali di Ciriaco De Mita, che solo tre giorni prima aveva assunto l'incarico della presidenza del Consiglio. Poi, per oltre dieci anni non era più accaduto nulla, finché nel '99 i brigatisti avevano colpito Massimo D'Antona e, nel 2002, Marco Biagi. Responsabili, le Br-Pcc della Lioce, che si riferivano alla Prima Posizione (l'ala militarista)[18]. Dopo l'annientamento di questo ennesimo troncone brigatista, era sceso nuovamente il silenzio, a significare che la guerra, questa volta, era davvero finita. E invece no. No, perché il 14 ottobre del 2004 «Panorama» aveva presentato in esclusiva i primi due numeri del «Foglio di propaganda per la costruzione del Partito comunista politico-militare», chiamato «Aurora», che rappresentavano una sorta di manifesto per la rinascita della lotta armata nel Nord Italia. L'esperienza di riferimento non erano però le ultime Br, quelle di Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi ormai sconfitte, bensì quelle di Seconda Posizione, secondo le quali la guerra rivoluzionaria in Italia andava centrata in modo essenziale, ma non esclusivo sulla lotta armata. Per gli investigatori, i punti di partenza dei nuovi brigatisti potevano nascondersi dietro due sigle inedite milanesi, il Fronte rivoluzionario per il comunismo e i Nuclei comunisti rivoluzionari, e si sarebbero ispirati all'attività della Walter Alasia: quella del sindacalismo armato, dello scontro nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro.

Sgominato il gruppo delle Br-Pcc, aveva avuto campo libero l'ala movimentista che intendeva radicare il progetto sov-

[18] «Il gruppo della Lioce aveva deciso di firmarsi Ncc [Nuclei comunisti combattenti] nel caso in cui l'attentato a D'Antona fosse andato male. L'eliminazione del consulente di Bassolino li ha invece promossi sul campo come Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente, come firmeranno le rivendicazioni sia di D'Antona che di Biagi» (dichiarazione resa all'Autore da un ex Br che preferisce mantenere l'anonimato).

versivo dentro le lotte sociali e i movimenti di massa, fino a ipotizzare un doppio livello: di azione legale/clandestina e di opera di proselitismo. Nel documento di «Aurora» era ipotizzata la costituzione di cellule rivoluzionarie in ogni singola fabbrica. Se, cioè, i militaristi interpretavano fortemente il loro ruolo di avanguardia, i movimentisti, al contrario, volevano far crescere il sentimento rivoluzionario tra le masse popolari, partendo dal basso: una visione meno "ortodossa" rispetto al gruppo militarista e potenzialmente in grado di raccogliere più consensi, soprattutto se il sentimento antimperialista (altro possibile collante rivoluzionario) si fosse ulteriormente rafforzato. Il gruppo sgominato a febbraio e i due arrestati di Padova facevano parte proprio di questo troncone. In Val di Susa, nel frattempo, cresceva un altro movimento contestativo, che aveva fra le sue fila anche Giuseppina Avataneo, compagna di Cesare Di Lenardo: un legame costato la libertà condizionale all'irriducibile brigatista.

Nadia Desdemona Lioce: il ritorno del partito armato

«Mi dichiaro prigioniera politica»

«State fermi e buoni, dateci le armi e tutto si risolve senza che nessuno si fa male». Sono le 8.30 di domenica 2 marzo 2003 quando sull'interregionale 2304 Roma-Firenze, che in quel momento si trova tra le stazioni di Cortona-Camucia e Castiglion Fiorentino, sta per morire qualcuno. La storia ha inizio qualche ora prima alla stazione Tiburtina di Roma, quando, alle 6.19, un uomo e una donna erano saliti su quel treno dopo aver obliterato i biglietti con destinazione Arezzo. Lei, pantaloni neri, maglia color pesca sopra una camicia grigia, capelli rossi, è ingrassata rispetto alle foto segnaletiche della Digos. Lui è piccolo, stempiato, vestito in modo anonimo, un borsone a tracolla che contiene documenti, ritagli di pubblicazioni, due agende elettroniche, un floppy disk e un

palmare. Alle 8.24, alla stazione di Terontola, crocevia per l'Umbria, su quel treno erano saliti tre uomini della polizia ferroviaria: il maresciallo Emanuele Petri, il sovrintendente Bruno Fortunato e l'agente Giovanni Di Franzo. Il loro è un lavoro di routine, quale può essere un controllo su un interregionale. Emanuele, Bruno e Giovanni conoscono bene il loro lavoro, hanno anni di esperienza alle spalle. Il maresciallo Petri ha 48 anni, abita a Tuoro sul Trasimeno, è sposato e ha un figlio. Quella domenica sarebbe dovuto restare a casa, ma all'ultimo momento aveva cambiato turno. Il sovrintendente Fortunato ha 45 anni, abita a Terontola, è sposato e ha due figli, l'agente Di Franzo ha 36 anni, abita a Gubbio, ed è sposato da poco.

La carrozza sulla quale sono saliti è la numero quattro, a scompartimenti aperti, divisa a metà da una vetrata che separa i fumatori dai non fumatori. In quel momento ci sono in tutto due coppie e una donna sola. Mentre l'agente Di Franzo resta fermo con la ricetrasmittente sulla porta che separa i due vani del vagone, il maresciallo Petri e il sovrintendente Fortunato si avvicinano alla prima coppia. «Buongiorno, documenti, prego» chiede il maresciallo Petri. I due li consegnano al sovrintendente Fortunato, che a sua volta li passa a Di Franzo per il controllo di prassi. «Tutto a posto» gracchiano nell'orecchio di Di Franzo dalla sala operativa di Firenze. Quei due sono puliti. Ma non è così.

Le due carte d'identità, intestate a Domenico Marozzi e Rita Bizzarri, fanno parte della partita dei documenti in bianco trafugati nella notte fra il 10 e l'11 marzo 1999 dagli uffici comunali di Casape, piccolo centro alle porte di Tivoli. E quello non era stato l'unico furto di documenti in bianco: fra Casape e il territorio circostante era stata denunciata infatti la sottrazione di 560 carte d'identità. L'ultimo furto, avvenuto il 6 dicembre 2002 nel comune di Marcellina, aveva trafugato 377 documenti d'identità da un armadio blindato, mentre nel febbraio precedente ne erano sparite un'ottantina dal comune di Vicovaro. Ma tutto questo, i tre poliziotti non lo sanno,

né sanno che quei due che risultano puliti sono invece i leader delle nuove Brigate rosse: Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, che a loro volta non sanno che dalla centrale l'agente Di Fazio ha ottenuto l'ok sulle loro identità.

Galesi, nervosissimo, teme d'essere scoperto: a insospettirlo è quel controllo, che ritiene anomalo su un interregionale di domenica mattina. Potrebbe trattarsi di una trappola orchestrata dopo una soffiata: un'eventualità non così peregrina, visto che qualcuno del loro gruppo, una compagna, da un po' di tempo è stata messa sotto inchiesta per certi suoi comportamenti poco chiari. Per un attimo, la scena pare un fermo immagine di un film la cui colonna sonora è lo sferragliare dei binari: attimi che paiono non finire mai. Galesi intercetta, o crede di intercettare, sguardi d'intesa fra i poliziotti. È la classica situazione in cui il fattore sorpresa è determinante: vince chi si muove per primo e con velocità.

Prima di capire cosa stia succedendo, il maresciallo Petri sente la fredda canna di una pistola spingere sul suo collo. Galesi lo stringe a sé, mentre urla agli altri poliziotti di star fermi e di consegnare immediatamente le armi. «Senza fare scherzi». Il sovrintendente Fortunato butta la sua pistola per terra, ma mentre la Lioce la sta raccogliendo, echeggia un colpo di pistola. Petri stramazza a terra: un lago di sangue si sparge subito attorno alla sua testa. Dal suo collo pare uscire un fiume in piena. Altri due spari raggiungono a un polmone e al fegato il sovrintendente Fortunato, mentre l'agente Di Franzo getta via la ricetrasmittente rispondendo al fuoco: questa volta a crollare al suolo colpito da due proiettili al ventre è il brigatista. La Lioce punta contro Di Franzo la pistola sottratta a Fortunato, ma l'arma s'inceppa: tanto basta perché sia immobilizzata dallo stesso Di Franzo.

È tutto finito. A terra ci sono il maresciallo Petri e il brigatista Galesi. Il sovrintendente Fortunato, ferito, è accasciato su un sedile. Mentre il treno sta per fermarsi nella stazione di Castiglion Fiorentino, uno dei passeggeri si qualifica come vigile urbano di Perugia fuori servizio e offre il suo aiuto ai

poliziotti. In attesa dei soccorsi, la Lioce viene ammanettata a un palo che sorregge i cartelli dei binari 2 e 3. Galesi viene trasportato all'ospedale San Donato di Arezzo per essere sottoposto a un difficile quanto inutile intervento chirurgico. Nella locale caserma dei carabinieri Nadia Lioce si rifiuta di rispondere alle domande. Solo dopo essere stata riconosciuta dagli esperti dell'Antiterrorismo dichiarerà: «Sono una militante comunista e mi dichiaro prigioniera politica».

Lenin a Foggia

Foggia, fine anni Sessanta. Da una casa in via Conte Appiano, una ragazzina è appena uscita per andare a scuola: la «Giosue Carducci», dove frequenta il primo anno delle medie. Si chiama Nadia, ma le compagne l'hanno soprannominata Gigliola, come la Cinquetti, la veronese che a sedici anni aveva trionfato a Sanremo cantando *Non ho l'età*. Il tempo, soprattutto al Sud, è quello di un nuovo benessere, nonostante la congiuntura abbia chiuso i rubinetti del cosiddetto boom economico. La famiglia di Nadia è retta da un ferreo matriarcato con l'unico maschio, papà Guido, che fa il geometra al Consorzio della bonifica della Capitanata ed è di poche parole, tanto da passare per uomo burbero e scostante. Ma non è così, cerca solo di destreggiarsi fra sua moglie Diana, sua suocera, e le sue figlie, Nadia, nata nel 1959, e Daniela, più piccola di tre anni. Perfino il cane, un grosso alano, è femmina. La loro è una famiglia piccolo borghese, tipica del Sud di quel periodo, con i tracciati di vita già tutti segnati, i pomodori da conservare in decine di bottiglie fatte prima bollire, e i fichi stesi al sole ad essiccare. Molti hanno un pezzo di terra da cui ricavano qualcosa coltivando soprattutto viti, ulivi, pomodori. Sulla tavola, a pranzo e cena non mancano mai le mozzarelle, meglio se arrivano da Gioia del Colle: quelle che non si consumano in giornata, l'indomani saranno cucinate in varie modi, perché «hanno perso freschezza», cioè l'anima.

Nadia è figlia del suo tempo e della sua terra, nei cui campi scorazza con gli amichetti per raccogliere dalle piante la frutta e consumarla all'istante. I fichi soprattutto, anzi, i fioroni, ben più grossi, dolci e succosi. Ma pure i fichi d'India, aperti con maestria senza pungersi mai.

Le vacanze estive la famiglia Lioce le passa sulle spiagge di Siponto, sul Gargano, dove Nadia raccoglie spesso cani e gatti che pretende di portare poi a casa. I «No!» di papà Guido fanno crescere la sua nomea negativa: proprio una persona antipatica! Dopo le medie, Nadia viene iscritta al liceo classico. È una ragazza che ama leggere, scrivere, e quello «è il corso di studi più idoneo per lei», come hanno spiegato gli insegnati delle medie dopo il diploma conseguito con il massimo dei voti. «Nadia era bella, di una bellezza che quasi nascondeva, come quel secondo nome che non le piaceva proprio: Desdemona...»: a descriverla così è una compagna della 3ª D del «Vincenzo Lanza», il classico frequentato a suo tempo pure da Renzo Arbore, coi giardinetti che si affacciano sul corso, quello dello "struscio", durante il quale si può magari incrociare quel ragazzo che piace tanto. Gli anni passano, le situazioni cambiano, e anche il «Lanza», da paludato liceo dai colletti inamidati, diventa crogiolo di nuove effervescenze che si concretizzano in "gruppi di studio".

«Fu il femminismo – ricorda la stessa compagna – il suo, il nostro battesimo con la politica. Ci crescevano i peli sulle gambe e Nadia insisteva che non uno andava strappato, perché gli uomini, se ci volevano, dovevano accettarci così. Rifiutava l'idea che dovessero essere gli altri a stabilire i canoni estetici, tanto da costringere le donne a vere e proprie torture per piacere ai maschi. Lo trovava umiliante, quasi una vendita di se stesse. Poi cominciò a frequentare il collettivo marxista-leninista di Foggia vecchia, anche grazie a un suo ragazzo che vi era già iscritto».

Il periodo è quello del nuovo assalto al cielo, dopo il tentativo "borghese" fallito dai fratelli maggiori del '68. Le nuove esigenze di una generazione dai connotati inediti sono bol-

lite nel pentolone dei quartieri sottoproletari, e protagonisti sono giovani che non hanno nulla da perdere, se non la propria condizione di emarginati. La seconda metà degli anni Settanta vede crescere un movimento composto da indiani metropolitani e autonomi. Alla fine, i "compagni della P38" avranno la meglio. Molti di essi finiranno nel partito armato. Nel frattempo, nella lontana Foggia, Nadia non si riconosce più né in un femminismo ormai autoreferenziale, né tantomeno in quel territorio così chiuso, lontano dai luoghi dove fermenta il vero cambiamento. Il circolo Lenin è uno crogiolo di chiacchiere e poi non ne può proprio più di quella casa dove con sempre maggiore frequenza dà del fascista a suo padre; quel Guido Lioce destinato a perdere tutte le donne della sua famiglia e a restare solo, con l'alano nero.

Studiare da brigatista

Pisa, fine anni Settanta. Dopo la maturità, le compagne di Nadia si iscrivono in massa all'Università di Bari, prendendo d'assalto la facoltà di Medicina. Lei sceglie Filosofia, ma non a Bari, a Pisa, dove cerca e trova lavoro presso la Usl come assistente sociale. «Per la Lioce – spiega un investigatore toscano che preferisce restare anonimo – Pisa è come una serra. Immaginate una pianta che sboccia. Che tira fuori tutto quel che ha dentro. Ecco, Pisa è stato tutto questo. Frequentare in quegli anni Lettere e Filosofia significava entrare nel Sinedrio del movimento. Cominciare a dialogare con quel grumo di attese, rabbia, illusioni che si era coagulato lungo l'asse universitario Trento-Milano-Bologna-Padova».

Alla Casa dello Studente, durante le riunioni cui partecipa regolarmente, Nadia conosce Luigi Fuccini, responsabile del Comitato studenti medi. È più giovane di lei, ma l'attrazione reciproca, cementata dalla comune passione politica, li porta a prendere la decisione di andare a vivere insieme. I soldi sono pochi, ma l'importante è stare insieme: va bene quin-

di anche quell'appartamento che si trova al numero 7 di via Marco Polo, in un condominio "di ringhiera" ai limiti della fatiscenza. Davanti al portone d'ingresso si apre quel che un tempo era un giardinetto con i fiorellini, ma ora ci sono solo erbacce. Nessun problema per Nadia e Luigi, che tanto a casa ci stanno poco. Fra università e politica, il tempo che rimane è solo quello per dormire. I contatti si moltiplicano: dopo il Circolo culturale polivalente e il Comitato rivoluzionario toscano[19], la coppia conosce alcuni militanti di Azione rivoluzionaria (Ar), organizzazione nata nel 1977 su iniziativa di alcuni componenti dell'area anarco-libertaria.

La prima azione di Ar era avvenuta nel 30 marzo 1977, quando era stato ferito alle gambe Alberto Mammoli: il medico del carcere di Pisa che cinque anni prima aveva dichiarato compatibile con il carcere l'anarchico Franco Serantini[20], che invece era poi morto per le conseguenze del brutale pestaggio subìto durante una manifestazione. Nel settembre successivo, con un ordigno esplosivo contro la sede torinese del quotidiano «La Stampa» e il ferimento di Nino Ferrero, giornalista del quotidiano «l'Unità», Azione rivoluzionaria aveva dato avvio ad una campagna nazionale contro «le tecniche di manipolazione finalizzate al consenso» messe in atto dai grandi media. In particolare, «La Stampa» era stata colpita per come aveva raccontato quanto accaduto il 4 agosto, quando Aldo Marin Pinones e Attilio Di Napoli, militanti di Ar, erano stati dilaniati a Torino dall'esplosione di una bomba che stavano collocando in un'auto. Probabilmente, l'obiettivo era la vicina caserma dei carabinieri di viale Umbria[21]. La

[19] Il Comitato rivoluzionario toscano verrà smantellato nel 1982 nell'ambito delle vaste indagini sviluppatesi in tutta Italia a seguito del sequestro Dozier.

[20] Sul caso Serantini, si rimanda al libro di Corrado Stajano, *Il sovversivo* (Einaudi, Torino 1975).

[21] Nei giorni successivi i Nap avevano fatto trovare un comunicato in cui si leggeva che i due erano stati giustiziati in quanto da tempo informatori dei carabinieri. La confusione era aumentata con un altro comunicato all'Ansa

campagna contro "i pennivendoli di regime" era proseguita con l'attentato agli uffici amministrativi del «Corriere della Sera» e alla redazione di Aosta della «Gazzetta del Popolo», mentre la sigla di Ar era comparsa anche nella capitale, dove erano esplosi tre ordigni contro la sede del Banco di Roma, una concessionaria della Ferrari, e un autosalone di auto di lusso di via Togliatti[22]. L'avvicinamento alla lotta armata da parte di Nadia Lioce la vede infine far parte dei Nuclei comunisti combattenti (Ncc).

L'incubazione

Pisa, fine anni Ottanta. Dopo la morte della nonna materna, sua madre Diana e sua sorella Daniela avevano raggiunto Nadia a Pisa. La mattina del 13 febbraio 1995 sarebbe stato l'ultimo giorno in cui l'avrebbero vista, perché Nadia aveva fatto il salto nella clandestinità. Quel giorno avrebbe dovuto incontrarsi a Roma con il compagno Luigi Fuccini, ma all'ultimo momento l'incontro era stato rimandato, e lui, mentre si spostava su un motorino con l'amico Fabio Matteini, era incappato in un normale controllo della polizia stradale in via Eredia. Il motorino era risultato rubato e dopo essere stati portati in caserma, sorprendentemente, i due si erano dichiarati prigionieri politici: «siamo militanti dei Nuclei comunisti combattenti». La perquisizione disposta dall'autorità giudiziaria nell'abitazione di Fuccini aveva fatto scoprire un documento di cinque pagine nascosto nella custodia di una canna da pesca. Il testo era la trascrizione di una discussione interna all'Organizzazione circa l'opportunità o meno di smentire ufficialmente la responsabilità dei Ncc in un attentato fallito a

di Firenze, in cui le Brigate Ulrike Meinhof commemoravano «i compagni Attilio e Aldo che si accingevano a colpire duramente lo Stato imperialista».

[22] Azione rivoluzionaria – che vedrà inquisite 88 persone – si scioglierà nell'aprile del 1981, dopo l'arresto dei suoi leader. Alcuni suoi militanti erano intanto confluiti in Prima linea.

Firenze ai danni del ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Attentato mai progettato dai Ncc e che era stato sventato con una telefonata anonima, che aveva fatto ritrovare due bombe in un cassonetto[23]. A casa di Matteini furono invece rinvenute due cartine topografiche dei quartieri romani Eur e Portuense che ospitavano sedi della Confindustria e del Nato Defense College: entrambi nel mirino dei Nuclei.

La sigla Ncc era apparsa per la prima volta in quel 1992 in cui lo scandalo del Pio Albergo Trivulzio di Milano aveva generato Tangentopoli, la Lega aveva visto aumentare esponenzialmente i suoi consensi al Nord, e la mafia aveva portato un attacco drammatico allo Stato con le stragi di Capaci e via D'Amelio. Durante la notte del 18 ottobre, una bomba di modesta entità era stata collocata all'interno di una macchina: la sua esplosione avrebbe dovuto provocare danni alla sede della Confindustria di via dell'Astronomia a Roma. A un nastro registrato era stato assegnato il ruolo di allarme per eventuali passanti. Ma per l'incuria di uno dei militanti, tutto andò male e non ci fu nessuno scoppio. All'episodio gli inquirenti non avevano dato alcun peso, convinti di non trovarsi di fronte a un nuovo gruppo terroristico. Sbagliando, perché proprio attraverso i Nuclei avverrà la rinascita delle Brigate rosse.

Il periodo era quello della rabbia operaia conseguente all'abolizione della scala mobile, con le tute blu che manifestavano il loro dissenso anche in modo violento, bersagliando di monetine Bruno Trentin, segretario della Cgil, e Sergio D'Antoni, leader della Cisl. Un momento dunque favorevole per il partito armato, che aveva visto in questa rivolta operaia la possibilità di declinarne la potenzialità sovversiva. Nel frattempo, con documenti che riuscivano a far uscire dalle carceri, gli irriducibili avevano indicato «a tutte le forze rivoluzionarie» il percorso da compiere e gli obiettivi da colpire per creare continuità con la lotta, solo apparentemente inter-

[23] Le bombe, due M36 perfettamente funzionanti e collegate con un congegno elettronico, erano state trovate il 13 agosto 1994.

rotta, per la costruzione del Partito comunista combattente. Bisognava però muoversi con cautela, anche per non disperdere le poche forze sulle quali contare e attorno alle quali coagulare le frustrazioni dei tanti militanti ancora disorientati per la sconfitta degli anni Ottanta.

Per tutto il 1993 l'organizzazione dei Nuclei fu "dormiente" sul piano dell'azione, ma operativa su quello della logistica: quest'anno servì infatti per calibrare meglio la strategia, identificare gli obiettivi, selezionare i militanti. Si stava di fatto completando quella fase di ricostruzione del partito armato successivo alla "ritirata strategica": una fase che aveva visto crescere come protagonista Nadia Lioce. Sospettata di attività sovversiva fin dal 1987, gli inquirenti non erano però mai riusciti a collegarla a specifici episodi eversivi. Nadia è al momento ancora una semplice militante di quei Ncc che rappresentano una sorta di "scuola di formazione" delle Brigate rosse.

Da D'Antona a Biagi

Roma, fine anni Novanta. Il lungo periodo di aggregazione è finito. Il Partito comunista combattente può ripresentarsi con azioni firmate dall'unica sigla delle Br. Dopo una lunga inchiesta che ha conosciuto anche qualche intoppo, alla fine è stato scelto il giorno per colpire. Sono le 8.20 del mattino quando dal numero civico 117 di via Salaria a Roma, Massimo D'Antona, giuslavorista consulente del ministro del Lavoro Antonio Bassolino, esce dal portone di casa per raggiungere a piedi il suo studio in via Bergamo. All'altezza del numero civico 121/F si trova un furgone Nissan Vanette, mentre dalla parte opposta della strada, in corrispondenza col numero civico 121/A, staziona un furgone Fiat Ducato. La posizione dei due mezzi consente di mascherare l'attentato contro D'Antona che, dopo essere stato raggiunto da sei colpi di pistola calibro 38, muore al Policlinico Umberto I.

Nel documento di venti pagine fatto ritrovare dopo l'omi-

cidio, si spiega che il collaboratore di Bassolino è stato scelto per la sua pericolosità, in quanto "mediatore del conflitto sociale". Nell'ultima riga, una minaccia: «colpiremo ancora». Firmato, Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente: la stessa sigla che undici anni prima aveva firmato l'omicidio di Roberto Ruffilli. L'essenza politica di tutto il documento (che lancia anatemi contro il governo delle sinistre e il suo intervento militare nel Kosovo) si sostanzia nelle prime pagine, utilizzando un linguaggio sovrapponibile a quello delle precedenti Br-Pcc. Il tutto col beneplacito dei detenuti irriducibili: segno di riconoscimento ufficiale, oltre che dimostrazione di una palese continuità.

A suggello della tesi che sia di fatto improprio parlare di "nuovo" partito armato, una intercettazione ambientale nel carcere di Novara, dove l'irriducibile Franco La Maestra così si rivolge a un ex militante di Prima linea: «Questi qui che hanno fatto l'operazione D'Antona... io, quando sono entrato in galera, questi erano dei raccordi... capisci... so' cresciuti... so' cresciuti [...] poi io in singolo non li conosco... non li conosco». L'omicidio di D'Antona, oltre a "ufficializzare" il ritorno delle Brigate rosse, era "coerente" con quella politica del lavoro lasciata interrotta dieci anni prima: si era cioè ripartiti da dove si era lasciato. I ruoli governativi di Ruffilli e D'Antona erano speculari. Colpire D'Antona quale testa d'uovo delle politiche del lavoro rappresentava anche un monito a futura memoria: una diffida nei confronti di chiunque si fosse azzardato a raccoglierne il testimone. Una concreta minaccia inascoltata da Marco Biagi che, puntualmente, sarà ucciso.

Nelle riunioni che precedono "l'inchiesta" nei confronti del professore bolognese, Nadia Lioce aveva insistito a lungo sulla necessità di colpire mortalmente il consulente del ministero del Lavoro: a chi sosteneva il ferimento per intercettare un numero maggiore di simpatie nel movimento, aveva risposto seccamente che la linea veniva indicata dal partito, a prescindere dalle aspettative dei compagni. Lei stessa aveva poi partecipato ai pedinamenti e ai controlli degli orari per

l'attentato, che viene compiuto a Bologna il 19 marzo 2002. «Qui Brigate rosse, siamo stati noi a uccidere Marco Biagi» dice un anonimo telefonista al centralino del «Resto del Carlino». La rivendicazione arriva per posta elettronica a «la Repubblica» e, sempre telematicamente, ad altri quotidiani, oltre che a radio, partiti e sindacati. Il documento – 26 pagine pubblicate integralmente dal sito web Caserta24ore – è ritenuto attendibile dagli inquirenti e dal Ros, sia per il linguaggio, sia per il contenuto, presentando fra l'altro notevoli assonanze con quello relativo all'omicidio D'Antona. Le modalità d'invio (e-mail tramite un telefonino Wind) ricordano quelle con le quali venne rivendicata, il 10 aprile del 2001, l'esplosione di una bomba all'Istituto Affari internazionali di via Brunetti, a Roma.

L'omicidio del professor Biagi aveva avuto un testimone oculare: una ragazza che si trovava nel bar di fronte al luogo dell'agguato. «Alle 20.15 – dichiara in aula protetta da un paravento che ne impedisce l'identificazione – ho sentito dei rumori e un grido d'aiuto. Mi sono affacciata alla porta e ho visto Biagi che cadeva a terra con la bici quasi sui piedi e due persone. Biagi era steso di fronte alla porta di casa sua con la testa girata verso la piazza. Erano in due, una era più avanti, inclinata verso di lui, e sparava. Ho sentito che gridava aiuto e che chiedeva pietà». La teste aggiunge di aver visto una fiammata che partiva dalla persona che teneva in mano la pistola «coperta da un giornale o qualcosa». «La canna era coperta – ricorda –, si vedeva solo l'impugnatura. Io allora mi sono nascosta e ho chiamato i carabinieri con il cellulare». La teste passa quindi alla descrizione degli aggressori: «Avevano due caschi scuri con strisciate viola. La persona che ha sparato aveva spalle larghe, una giacca corta tipo bomber, pantaloni scuri e scarpe da tennis. L'altro non l'ho visto bene perché era coperto dal primo. Ho visto una Vespa che andava via verso piazza San Martino».

Non sono passati dieci giorni dall'omicidio che, dalle gabbie del processo che li vede imputati a Roma per i fatti di via

Prati di Papa di quindici anni prima[24], i brigatisti irriducibili Vincenza Vaccaro, Tiziana Cherubini, Maria Cappello, Fabio Ravalli, Stefano Minguzzi, Michele Mazzei, Antonino Fosso, Flavio Lori, urlano «Rivendichiamo l'attacco contro Marco Biagi». Gli inquirenti romani sottolineeranno come «la rivendicazione è un'ulteriore conferma che la matrice degli attentati ai professori D'Antona e Biagi è la stessa, e che le responsabilità vanno dunque cercate negli stessi ambienti».

La presenza di Nadia Lioce in entrambi gli attentati è accertata da più deposizioni. Un tassista, che all'epoca dei fatti abitava a poca distanza da D'Antona, intervistato da Massimo Lugli nel 2003 per «la Repubblica» aveva dichiarato fra l'altro: «La donna sotto casa di Massimo D'Antona era Nadia Desdemona Lioce. Ne sono sicuro e l'ho detto anche alla Digos. Era molto più magra rispetto alle foto che mi hanno mostrato in questura: in questi anni deve essere ingrassata di almeno dieci chili. Ma il volto era lo stesso, anche se allora era più spigoloso, aveva gli zigomi più sporgenti. Gli occhi me li ricordo benissimo»[25]. L'uomo, che si era presentato negli uffici della Digos e aveva chiesto di vedere le foto della donna arrestata dopo la sparatoria sul treno Roma-Firenze, aveva inoltre precisato più avanti: «Anche mia moglie aveva notato quella donna nella zona, prima dell'omicidio di D'Antona, ed è d'accordo con me: è la stessa persona». Quando il giornalista gli chiede se in passato non avesse riconosciuto anche un'altra donna, una militante di Iniziativa comunista che poi era stata scagionata, l'uomo aveva risposto con sicurezza: «No, non io. Quello è stato un altro testimone, che tra l'altro conosco bene. Prima

[24] Il 14 febbraio 1987, Giuseppe Scravaglieri e Rolando Lanari, poco più che ventenni, vengono uccisi mentre scortano un furgone portavalori in via Prati di Papa a Roma. Un loro collega, Pasquale Parente, rimane soltanto, miracolosamente, ferito. A compiere l'azione, che frutta un miliardo e mezzo, è un commando delle Br-Pcc.

[25] «la Repubblica», 11 marzo 2003.

di venerdì io non avevo visto neanche una foto segnaletica. Avevo solo aiutato la polizia per gli identikit». Il tassista aveva quindi raccontato di aver notato la Lioce assieme ad altri due uomini per ben tre volte durante i loro sopralluoghi sul posto prima dell'omicidio: «Un mese prima che sparassero a D'Antona stavo tornando a casa e non trovavo parcheggio. Erano circa le 23.30. Tutto pieno. Faccio un giro su via Salaria e vedo tre persone vestite in modo strano [...]. Erano in tuta, avevano dei cappelletti calcati in testa e dei grossi borsoni. Li per lì ho pensato che fossero americani, i turisti alle volte si conciano in un modo incredibile. Sa, qui accanto c'è l'Hotel Albani. Insomma, rallento pensando che magari mi facevo un'altra corsa ma quelli niente, non fanno cenno di fermarmi. Ma mi hanno incuriosito e così mi son messo a guardarli appoggiato al finestrino». Alla domanda di Lugli, che gli aveva chiesto cosa lo avesse incuriosito, il tassista aveva spiegato: «Beh... la donna era carina. E lì per lì mi è venuta una fantasia scema. Vuoi vedere che quei due l'hanno rimorchiata per la strada? Una cosa così. Insomma, li guardo a lungo e loro si girano. Lei sembrava molto nervosa, agitava le mani dietro la schiena con stizza». Per quanto riguarda la descrizione dei tre: «Uno era alto, allampanato, coi baffetti. Sui trent'anni, direi. L'altro più basso e tarchiato, portava la barba. La donna sarà stata 1,68 ma forse aveva le scarpe alte, non so». Il tassista aggiunge di aver notato quel gruppetto almeno altre due volte, e di aver collegato il tutto subito dopo l'omicidio del professore.

Da una cella vi scrivo

Per Nadia Lioce, come emerge da alcuni documenti rinvenuti nel suo palmare, il ruolo del Partito comunista combattente non solo non era venuto meno dopo la dura sconfitta degli anni Ottanta, ma rappresentava l'unico antidoto contro la deriva revisionista: per questo, solo la politica delle armi avreb-

be potuto ridare razionalità alla lotta. Ecco perché D'Antona, ecco perché Biagi: perché «strumenti utili al potere per riciclare se stesso ai danni della Classe». Infatti, sia l'uno sia l'altro è delle politiche del lavoro che si occupavano: quelle politiche che stavano svendendo in una sola stagione conquiste ottenute con dure lotte nel corso di decenni, e col sangue versato di tanti lavoratori.

A un anno dalla rivendicazione del delitto Biagi, le Brigate rosse diffondono un nuovo documento. Dieci pagine – con due sole cancellature – scritte a mano con la calligrafia di Nadia Lioce: ufficialmente, la dichiarazione spontanea ai giudici di Roma andati a interrogarla, prima di chiudersi nel silenzio. Per gli esperti dell'Antiterrorismo, quello scritto rappresenta invece «un messaggio che arriva dal cuore delle Br». Una "Risoluzione strategica", seppur molto sintetica rispetto alla tradizione brigatista a causa del poco tempo che la Lioce aveva avuto prima di incontrare i magistrati: due giorni appena, nell'isolamento di una cella, per tracciare le «linee che in questa fase congiunturale caratterizzano la proposta delle Brigate rosse alla Classe». Pagine che indicano agli inquirenti il vero ruolo della Lioce, indicandola non come una semplice «militante delle Br per la costruzione del Partito comunista combattente», come s'è firmata. Ma come un capo. Un leader che «commemora dall'alto» il militante «caduto» nella sparatoria sul treno.

Ad assegnarle un ruolo di leadership è un analista del Viminale, che decifra i passaggi in cui la Lioce ricorda «il compagno Mario Galesi» esaltandone «lo studio e il lavoro di comprensione svolto con impegno e serietà, esaudendo la prima condizione necessaria per rapportarsi con efficacia alla conduzione dello scontro». La sparatoria sul treno, spiega poi Nadia, non è un'azione: «Vogliono far credere che il conflitto a fuoco sia stato espressione di una linea di attacco delle Br o peggio, un costume dei brigatisti di sparare qua e là al primo che capita, peraltro anche in palese condizione di inferiorità di fuoco». Non è così, ribadisce la Lioce: un

episodio come quello non ha nulla da spartire con «iniziative rivoluzionarie». Quello sul treno è stato un incidente di percorso, non un'azione.

Il documento redatto in cella dalla Lioce indica tre "aree di interesse", come le chiamano gli inquirenti: quella relativa ai progetti di riforma del mercato del lavoro e delle istituzioni, quella riguardante l'area politica, e quella delle teste d'uovo, come D'Antona e Biagi. Non manca, ovviamente, il mondo del sindacato, Cgil compresa, mentre la contingenza internazionale porta a immaginare attacchi contro chi sta preparando la guerra all'Iraq: Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. «Lo scontro di potere tra Classe e Stato sulla rimodellazione economico-sociale e istituzionale – scrive la Lioce –, nel quale le Brigate rosse sono intervenute con l'azione Biagi spostando i rapporti di forza momentaneamente a favore del proletariato, non è affatto chiuso, ed è aggravato dalla perdurante stagnazione economica». E ancora: «Sta alle avanguardie rivoluzionarie sapervi incidere, andando a lacerare le contraddizioni che attraversano il nemico, a porre le basi per la ricostruzione di un'autonomia politica della Classe».

È come se il capo (imprigionato) stesse parlando ai militanti (liberi), indicando loro gli obiettivi, a cominciare dall'area del lavoro, a cominciare da quella Confindustria, che «ha sponsorizzato e sostenuto con tutte le sue forze l'iniziativa di riequilibrio del rapporto neo-corporativo», passando per i sindacati. «In questi giorni – si legge a pagina 6 del documento – il governo Berlusconi si prepara a celebrare, confidando sul vantaggio militare ottenuto, l'avvio della riforma Biagi. Cgil, Cisl e Uil, come se le parole d'ordine con cui sono scesi in piazza milioni di persone fossero solo contro il governo e la malasorte, ricuciono il rapporto tra loro e la Confindustria sul consueto terreno dell'interesse comune alla competitività delle azioni operanti in Italia». Per gli analisti, mettere sullo stesso piano Cgil, Cisl e Uil significa anche segnalare ai vari "Nuclei" e "Fronti" che non devono compiere alcuna distinzione fra i tre sindacati, perché fra loro non ci sono

differenze: sono tutti sullo stesso piano. Semmai ha "colpe" maggiori chi – come la Cgil – promuove grandi appuntamenti di piazza, tradendone poi le aspettative.

Ma dopo l'11 settembre, citato dalla Lioce come una sorta di *restart*, «la visione delle avanguardie rivoluzionarie non può essere limitata all'Italia». Il fronte ormai non è più nazionale, ma internazionale: occorre quindi occuparsi della guerra all'Iraq che, per bocca della Lioce, le Br leggono come il tentativo di «abbattere il principale ostacolo all'egemonia dell'entità sionista, bastione dell'imperialismo nell'area, disarmando e annientando la resistenza palestinese, punto di riferimento e di forza per tutte le masse arabe e islamiche espropriate e umiliate dall'imperialismo, che nel complesso costituiscono il naturale alleato del proletariato metropolitano dei paesi europei».

Le avanguardie – prosegue la tesi della Lioce – devono contrastare «le mire israelo-anglo-statunitensi di ridefinizione a proprio vantaggio degli equilibri in Medio Oriente, un punto di programma su cui aprire la prospettiva storica del Fronte combattente antimperialista, promuovendone i termini politico-militari [...]». L'invito è quasi banale nella sua linearità: colpire bersagli legati a Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna. Da una cella del carcere di Sollicciano, ai militanti del Partito comunista combattente arriva un'indicazione precisa: «La linea dell'attacco al cuore dello Stato secondo i criteri di centralità, selezione e calibramento sedimentati e verificati in 30 anni di attività delle Br, è vincente e propositiva». Firmato, Nadia Lioce. Cioè, Brigate rosse.

"Perdite fisiologiche"

Firenze, 9 giugno 2004. La Corte di Assise di Arezzo in trasferta nel capoluogo toscano per motivi di sicurezza dalla prima udienza (il processo era cominciato il 3 maggio) condanna Nadia Desdemona Lioce all'ergastolo per la sparatoria del 2

marzo 2003 sul treno Roma-Firenze in cui erano rimasti uccisi il sovrintendente della Polfer Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi. La sentenza, letta dal presidente della Corte di Assise di Arezzo, Luciana Cicerchia, poco prima delle 19.45, dopo quasi nove ore di Camera di consiglio, accoglie in pieno le richieste dei pm Luigi Bocciolini e Giuseppe Nicolosi. Una condanna che riconosce Nadia Lioce colpevole di omicidio (di Emanuele Petri) e di tentato omicidio (degli altri due sovrintendenti della Polfer, Bruno Fortunato e Giovanni Di Fronzo), confermandole l'aggravante della finalità di terrorismo. La sentenza la condanna inoltre al pagamento di forti provvisionali alle parti civili, fra cui 160.000 euro per Alma Broccolini, la vedova Petri. Somme leggermente minori per le altre parti civili, quali il figlio, il fratello e la sorella di Petri, e Bruno Fortunato, rimasto ferito nella sparatoria. Al ministero dell'Interno sono riconosciuti 150 mila euro.

Prima che la Corte si ritirasse in Camera di consiglio, Nadia aveva letto un lungo documento sulla vicenda, contestando i giudizi di «inumanità» e «mancanza di senso della realtà» lanciati dal pm Giuseppe Nicolosi. Quindi aveva denunciato una «campagna di linciaggio mediatico» nei suoi confronti e «strumentali ricostruzioni dell'evento». «Ricordo – aveva detto fra l'altro – che, nel corso di questa legislatura, il ministro Scajola, che era stato rimosso a causa di alcune parole che aveva pronunciato, mi risulta che faccia ancora parte del governo[26]. Mi chiedo a chi è che manca il senso della realtà e chi è che sta facendo propaganda. I fatti parlano più chiaro della propaganda». La brigatista aveva poi ricostruito dal suo punto di vista quanto accaduto sul treno, parlando della «necessità di far fronte al pericolo della

[26] Il riferimento è alle incaute parole pronunciate dal ministro Scajola relativamente a Marco Biagi, qualificato come «un rompicoglioni che mira solo al rinnovo del suo contratto di consulenza» quando insisteva per riottenere la scorta – tolta anche a lui nel piano di riduzione del 30% delle spese del ministero dell'Interno – perché si sentiva concretamente minacciato.

cattura sfruttando il vantaggio della sorpresa», del «diritto di sottrarre le forze alla cattura» e di «perdite fisiologiche per entrambe le parti».

Fra le "perdite fisiologiche" delle Brigate rosse – in questo caso, per fortuna, non cruente – c'è Cinzia Banelli, da tempo "sotto osservazione": Nadia Lioce e Mario Galesi intendevano infatti processarla per il suo "travaglio borghese". Quando Cinzia era stata arrestata, per lei era stata una liberazione: dopo la nascita del figlio, aveva deciso di vuotare il sacco sulle nuove Br, tratteggiandone struttura, psicologia, operatività. E, soprattutto, parlando dei delitti D'Antona e Biagi. La classificazione di pentita le permetterà molti benefici di carattere giuridico e finanziario, oltre a garantirle una impunità che le consentirà di riorganizzare la sua vita in funzione di Filippo, il figlio avuto da poco. Un pentimento, quello di Cinzia Banelli, stimolato da una giovane agente di polizia penitenziaria, che dall'inizio del 2004 le era stata affiancata 24 ore su 24. «Vuoi far crescere tuo figlio in carcere?», «Vuoi davvero sputare su un'altra opportunità che ti offre la vita?», «Vuoi far parte con tuo figlio del consorzio sociale o vuoi scegliere anche per lui una vita da prigioniero, anche di colpe non sue?». Un martellamento sulle corde sensibili di una giovane mamma, che alla fine aveva dato i suoi frutti: dopo aver cambiato avvocato, scegliendo la nota penalista romana Grazia Volo, Cinzia Banelli aveva iniziato a "parlare". L'ultimo legame con le nuove Br restava una "donazione": 300 milioni di vecchie lire, la metà esatta dell'eredità lasciatale dal padre, dati alla cellula romana. Eppure quei soldi non erano bastati a impedire che nei primi mesi del 2003 – e lei lo sapeva bene – fosse messo in piedi, in chiaro stile stalinista, un processo a suo carico. I "capi di imputazione" riguardavano la sua discontinuità (non si era presentata a una rapina e l'operazione era andata a monte) e il "travaglio borghese" che lei, la compagna "So" (Sonia o, se si vuole, "Sotto osservazione"), stava attraversando.

Con la sua scelta, Cinzia non è più costretta a vivere due

vite in una dimensione schizofrenica di moglie e militante di un partito armato. Ha deciso, e agisce di conseguenza, disegnando le idee, i progetti, ma soprattutto le azioni compiute dalle Br-Pcc. Racconta fatti, episodi, crimini compiuti. Fra questi, ai pm romani Franco Ionta e Pietro Saviotti, ne interessano particolarmente due: gli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi. E lei li accontenta, identificando in Mario Galesi il killer dei due giuslavoristi, autoaccusandosi di aver partecipato ai due agguati mortali dopo undici anni di "tregua armata". Uno *stand by* tanto lungo da assomigliare a una pace. Anche se il suo ruolo sarebbe stato quello di staffetta, con il compito di presidiare il territorio, ossia segnalare ai compagni l'eventuale arrivo di forze dell'ordine, Cinzia ammette le proprie responsabilità: «C'ero anch'io».

Anche Nadia Lioce parla. Ma non da "pentita". Parla di sé, confermando, come sospettano gli inquirenti, di aver avuto un ruolo di primo piano sia nei gruppi di fuoco sia come leader del partito armato.

Il telefono amico

Analizzando il materiale sequestrato, gli investigatori scoprono la rete di comunicazione messa in piedi dalle Brigate rosse attraverso l'uso di utenze cellulari destinate unicamente ai rapporti "operativi" fra i militanti: usando intestazioni di fantasia, venivano attivati numeri che chiamavano utenze destinate poi alla cessazione. Inoltre, utilizzavano spesso le utenze 9000 e 9001 del servizio Universal Number di Tim. Seguendo le tracce delle chiamate sui cellulari della Lioce, gli investigatori arrivano ad altre utenze usate per chiamate reciproche o per riceverne da cabine telefoniche. Tracce che porteranno gli investigatori a ricostruire le telefonate relative all'omicidio D'Antona e alle successive rivendicazioni.

L'uso di schede prepagate di telefonia pubblica da cabine per contattare i cellulari era stata la regola prevalente nell'Or-

ganizzazione soprattutto tra il 1999 e il 2000. Poi si era passati a tecnologie più raffinate, quali i collegamenti telematici. La maggiore prudenza era diventata indispensabile dopo le notizie pubblicate dai giornali sulle modalità dell'indagine che aveva portato a scoprire la scheda prepagata usata per rivendicare l'omicidio del professore di Diritto del lavoro e citata nell'ordinanza di custodia cautelare emessa per "il telefonista delle Brigate rosse", com'era stato crocefisso sui giornali Alessandro Geri[27], l'informatico finito nei guai sulla base della testimonianza di un bambino, e poi risultato completamente estraneo a ogni addebito. Accedendo alla "banca dati" del partito armato, gli inquirenti hanno potuto stabilire – attraverso le schede prepagate per telefonia pubblica di tipo Stp – le chiamate effettuate, e di individuare i soggetti che avevano utilizzato le schede. Poi, per le persone individuate, sono stati accertati i rapporti con Mario Galesi e Nadia Lioce. Si è passati così da cellulari anonimi o registrati sotto falso nome, a schede prepagate in possesso di uno stretto giro di persone contigue alla lotta armata. Per quanto riguarda in particolare l'omicidio di D'Antona, gli investigatori sono riusciti a ricostruire le fasi immediatamente precedenti e successive dell'attentato, scoprendo che tra gennaio e il 20 maggio erano state ben 70 le chiamate effettuate da utenze riconducibili ai presunti brigatisti sotto casa del professore, proprio nell'ora in cui usciva e lungo il percorso che lo portava al lavoro. Il 20 maggio, secondo la ricostruzione degli inquirenti, gli esecutori materiali dell'omicidio sono stati assistiti da diversi altri complici per il controllo delle strade e per gli spostamenti successivi all'attentato. Una delle utenze at-

[27] Alessandro Geri, un perito informatico di ventisette anni, milanese, ma residente a Roma, viene arrestato il 16 maggio 2000, praticamente un anno dopo l'omicidio di via Salaria, con l'accusa di avere rubato i due furgoni usati per gli appostamenti e per coprire il gruppo di fuoco, nonché di aver effettuato la telefonata di rivendicazione. Geri resterà in carcere fino al 27 maggio 2001, quando lascerà Regina Coeli dopo essere stato riconosciuto estraneo ad ogni accusa.

tribuite all'Organizzazione è poi di nuovo attiva il 30 giugno, ricevendo chiamate da cabine di Roma e Milano proprio in coincidenza con la collocazione nelle due città del volantino di rivendicazione. Sono 46 le schede prepagate individuate nel corso dell'indagine che, insieme ai Teledrin, al palmare, ai cellulari, hanno portato all'identificazione – per gli investigatori «assolutamente univoca» – degli indagati.

La spiaggia di Siponto

Sul nuovo capitolo del partito armato cala quindi il sipario, con gli arrestati sparpagliati nei vari "speciali" d'Italia dove scontano le pene confermate nei tre gradi di giudizio. Nell'aprile del 2009 Cinzia Banelli lascia il carcere di Sollicciano a Firenze, dove era detenuta dal dicembre 2006. Alla ex "compagna So" il Tribunale di sorveglianza di Roma ha infatti concesso gli arresti domiciliari. Condannata a 12 anni di reclusione per l'omicidio di Massimo D'Antona e a 10 anni e 5 mesi per quello di Marco Biagi, la Banelli riceve una nuova identità, oltre a un sussidio, e viene trasferita insieme al figlio di 5 anni e al marito in una località segreta.

Ex dipendente ospedaliera a Pisa, la Banelli era entrata in carcere il 24 ottobre 2003 in seguito agli sviluppi delle indagini dopo l'arresto di Nadia Lioce. Nella primavera del 2004, dopo aver partorito un figlio mentre era detenuta, la Banelli era diventata la prima pentita delle "nuove" Br. Fra le rivelazioni, la preziosissima indicazione delle password che hanno consentito agli investigatori di decrittare l'archivio dell'Organizzazione, determinando il suo azzeramento. Coinvolta nell'inchiesta per l'omicidio del professor Marco Biagi, la Banelli era stata condannata in appello a Bologna a 15 anni e 4 mesi di reclusione, sentenza annullata dalla Cassazione perché non le era stata riconosciuta l'attenuante speciale della collaborazione. Il 12 marzo del 2008 un nuovo appello a Bologna l'aveva condannata a 10 anni e 5 mesi, ma

le era stata riconosciuta l'attenuante speciale per i collaboratori di giustizia.

Nadia Lioce è rinchiusa nel carcere dell'Aquila quando le arriva la notizia che Diana non ce l'ha fatta. Diana Blefari Melazzi, condannata all'ergastolo per concorso nell'omicidio di Marco Biagi, il 31 ottobre 2009 s'impicca infatti nella sua cella di Rebibbia. Non più soggetta al regime duro del 41 bis, dopo una serie di trasferimenti dal penitenziario dell'Aquila a quello romano di Rebibbia, passando attraverso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino e il carcere di Sollicciano, il 21 ottobre la Blefari era tornata nel carcere femminile della capitale, dove nel 2008 aveva aggredito una agente di polizia penitenziaria e per questo era stata rinviata a giudizio. La direzione del carcere aveva disposto che il blindato della cella della brigatista rimanesse aperto e che la polizia penitenziaria la sorvegliasse costantemente.

Al momento del suicidio, una delle due agenti in servizio avrebbe avvertito un rumore provenire dalla cella, ma nonostante l'immediato intervento, per la Blefari non c'era stato niente da fare. Poche ore prima la Blefari aveva ricevuto in carcere la notifica dagli uffici giudiziari di Bologna della condanna definitiva all'ergastolo. «Sono convinta – spiega l'avvocato Caterina Calia davanti alle tante telecamere dei tg – che la decisione della Cassazione per il delitto Biagi sia stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Diana non ha mai accettato questa condanna da parte dei giudici di Bologna. Riteneva di essere estranea a quella vicenda. Non io personalmente, ma un altro collega, dopo la sentenza della Cassazione del 27 ottobre, era andato a Rebibbia per comunicarle la notizia. Sabato pomeriggio, però, il provvedimento le è stato notificato in cella». Tutto ciò mentre si apprendeva che Diana Blefari Melazzi aveva manifestato l'intenzione di collaborare con la giustizia. Ipotesi remota per Nadia Lioce, che dalle sbarre della sua cella aveva visto sfilare un corteo di protesta contro le inadempienze del governo nella ricostruzione della città devastata dal terremoto: in prima fila, ad

agitarsi come nessun altro mentre fra uno slogan e un altro reclamava la «libertà per la compagna Nadia Lioce», un uomo avanti negli anni, rosso di barba e capelli: Paolo Maurizio Ferrari, il primo brigatista finito dietro le sbarre per 30 anni il 27 maggio 1974, il giorno prima della strage di piazza della Loggia, a Brescia, quando lei aveva appena finito la terza media.

Un tempo lontano, come lontana più che mai era quella sua terra di Puglia dov'era tornata saltuariamente negli anni Ottanta, mettendo il naso nel centro di documentazione Luigi Pinto di Foggia, dove qualche discussione l'aveva coinvolta sul terreno della prassi rivoluzionaria. Posizioni discordanti in più occasioni, come ricordano alcuni suoi ex amici che frequentavano quel centro ormai chiuso da anni. Poi, di lei, a Foggia non ci sarà più nessuna traccia, e il suo nome tornerà alla ribalta solo molto tempo dopo, in modo drammatico, e una sua amica, rispondendo a un'intervista, ricorderà quella volta che Nadia si sfogò con lei per la rabbia che le aveva procurato suo padre, negandole di tenere quel bastardino che aveva raccolto sulla spiaggia di Siponto.

Le fiabe non dicono ai bambini che esistono i draghi:
i bambini già sanno che esistono. Le fiabe dicono
ai bambini che i draghi possono essere sconfitti.

Gilbert Keith Chesterton

Capitolo 6
Fine pena?

Corrado Alunni è nato a Roma nel 1947, appartiene al nucleo storico delle Brigate rosse, da cui si era allontanato nel 1978 per passare nelle Formazioni comuniste combattenti e quindi a Prima linea. Nel 1980 tenta la fuga da San Vittore insieme a Vallanzasca. Condannato a scontare mezzo secolo di galera, è uscito dal penitenziario di Bergamo nel novembre del 1989. Di seguito, la cronaca del suo primo giorno fuori dal carcere.

In blue jeans, scarpe da ginnastica, K-way blu e cappuccio in testa per ripararsi dalla pioggia, è rimasto per qualche minuto in attesa di un autobus per il centro della città. Ma già alle 9.30 Alunni era di fronte alla sede Enaip, il centro di formazione professionale delle Acli, dove è stato assunto con l'incarico di catalogare il materiale didattico. Si è lasciato fotografare, ma non ha voluto rilasciare nessuna dichiarazione: «Non sono autorizzato a parlare per precise disposizioni della direzione del carcere», ha detto sorridendo. Poi è entrato e si è chiuso in una stanza con il direttore dell'Enaip Franco Bongiovanni e Vincenzo Bonandrini presidente delle Acli bergamasche. È rimasto a colloquio per circa mezz'ora. Il tempo di ricevere qualche istruzione, poi ha cominciato la sua nuova attività. Corrado Alunni ha un ufficio spazioso, con scrivania e telefono personali, dove lavorerà con altri tre impiegati. Insieme dovranno trasferire su un computer l'archivio dell'ente. Alunni è uscito dall'ufficio alle 12.45. Ha pranzato con un collega in una pizzeria e alle 13.45 è tornato al lavoro. La prima giornata fuori del carcere dell'ex terrorista si è conclusa alle 15.30. Mostrando una certa impazienza, ha aspettato l'autobus che lo ha riportato davanti all'ingresso del penitenziario di via Gleno. Corrado Alunni ha ottenuto il permesso di uscire dal carcere dal giudice di sorveglianza del distretto di Brescia Giancarlo Zappa.

La buona condotta di questi anni e la disponibilità manifestata dalle Acli bergamasche hanno reso possibile l'applicazione dell'articolo 21 della legge Gozzini, che prevede permessi quotidiani ai detenuti per svolgere un'attività lavorativa. Obiettivo, favorire il loro reinserimento nella società. Il giudice Giancarlo Zappa aveva dato l'ok una settimana fa. Ma poi erano insorte alcune difficoltà: soprattutto mancava il libretto di lavoro. Il problema è stato risolto giovedì e ieri Alunni ha potuto per la prima volta dopo undici anni lasciare la cella ed essere, fino al tramonto, come un cittadino qualsiasi, senza scorte di poliziotti e carabinieri. Il contratto di assunzione avrà la durata di tre mesi. Alunni sarà impegnato per trenta ore settimanali, sei ore per cinque giorni. Retribuzione attorno al milione, secondo il contratto nazionale per il settore dei servizi. Romano, 42 anni, figlio di una sarta, Alunni si era trasferito a Milano nel '67: perito industriale, era stato assunto alla Sit-Siemens dove rimase fino al '74, anno in cui entrò in clandestinità. Fu reclutatore per conto di Renato Curcio e, successivamente, fu tra i fondatori di Prima linea. Venne arrestato nel settembre 1978 nel covo milanese di via Negroli, dove la polizia trovò un arsenale e documentazione che è servita a far luce sulle attività dei movimenti terroristici[1].

Barbara Balzerani è nata a Colleferro nel 1949. Dopo una militanza in PotOp entra nelle Br, arrivando ai vertici dell'Organizzazione. Arrestata nel 1985, viene condannata a più ergastoli. Questa la cronaca della sua prima uscita dal carcere nel giugno del 1995.

La libertà di "Sara" durerà quattordici ore al giorno, dalle 7 alle 21. Il tempo necessario per uscire dal carcere di Rebibbia e andare a lavorare in una cooperativa che si occupa di informatica. Dopo dieci anni di carcere varcherà la soglia della prigione, beneficiando della legge Gozzini. "Sara", all'anagrafe Barbara Balzerani, terrorista appartenente alle Br, condannata ad alcuni ergastoli per la strage di via Fani, ha ora 45 anni. Non s'è mai pentita né dissociata, ma in carcere è giunta a una convinta autocritica sugli anni di piombo e sull'inutilità della lotta armata. La concessione dei benefici previsti

[1] Da «la Repubblica» del 4 novembre 1989.

dalla legge alla brigatista è destinata a riaprire il dibattito sugli anni del terrorismo. Ma forse a Barbara, la primula rossa dagli occhi di ghiaccio, non interessa. Lei non ha rinnegato niente del suo passato, dell'ideologia brigatista, e del mitra che ne scriveva la storia. La storia della Balzerani, originaria di Colleferro (Frosinone), comincia nei primi anni Settanta quando entra in contatto con gli ambienti della sinistra extraparlamentare. Nel 1976 conosce Antonio Marini, esponente di Potere operaio, e lo sposa. Laureata, l'anno successivo lascia il lavoro in un asilo nido per handicappati ed entra in clandestinità. Il suo nome diventa noto nel 1978 con il rapimento di Aldo Moro, organizzato e portato a termine dalla colonna romana delle Br. Secondo l'accusa, all'agguato e alla conseguente strage di via Fani erano presenti, oltre alla Balzerani, Moretti (in quel periodo indicato come suo nuovo compagno), Morucci, Fiore, Seghetti, Bonisoli, Gallinari, Casimirri e Lojacono. I carabinieri, nel 1985, la catturano in un covo a Ostia, alle porte di Roma. Nella successiva fase degli interrogatori la terrorista spicca per il silenzio che oppone alle domande degli inquirenti. Un silenzio rotto soltanto l'anno scorso [1994] per schierarsi a fianco dell'ex terrorista di destra Francesca Mambro nella battaglia per dimostrare la sua innocenza, e quella del marito Valerio Fioravanti, nella strage alla stazione di Bologna. La Balzerani era considerata una vera e propria *pasionaria* della lotta armata, salita al livello più alto della gerarchia dell'organizzazione terroristica riuscendo a diventare membro del comitato esecutivo, cioè l'organo deliberante delle Br. Dieci anni di lotta armata, sei di latitanza, la fama di imprendibile, segnalazioni della sua presenza in varie città italiane e anche in paesi stranieri, le hanno regalato una tragica gloria. Poi il carcere. La solitudine, brevi e sporadici contatti con il mondo esterno grazie a permessi ottenuti per buona condotta, hanno aperto una breccia nella sua mente. Ha incominciato a riflettere sul suo passato, sulla sua scelta di violenza. Ora i suoi occhi non vedranno più il sole a scacchi[2].

Giovanni Senzani è romagnolo. È nato a Forlì nel 1942. Leader del Fronte carceri – formazione scissionista delle Br poi trasformata, seppur per lo spazio di poche settimane, in

[2] Dal «Corriere della Sera» dell'8 giugno 1995.

Partito della guerriglia –, condannato all'ergastolo, lascia il carcere dopo 23 anni di galera, nell'ottobre del 2010. Ecco la cronaca della sua liberazione.

«I giudici che m'hanno esaminato negli ultimi dieci anni hanno potuto constatare che sono una persona cambiata e infatti hanno sentenziato l'estinzione della pena. Sono stato in galera 23 anni. Ho riconosciuto i miei errori davanti al Tribunale di sorveglianza. Ora sono un uomo libero. La politica del resto l'ho abbandonata da un pezzo, ma non le mie idee di sinistra». La politica Giovanni Senzani la praticava nelle colonne delle Brigate rosse. Una parabola terribile.

Aveva studiato a Berkeley. Era un criminologo di un certo talento. Insegnava nelle Università di Firenze e Siena. Scrisse perfino un libro per Jaca Book, la casa editrice legata a Comunione e Liberazione. Poi il demone della violenza politica lo risucchiò nel gorgo degli anni di piombo. A metà degli anni Settanta s'era accostato alle Br, nella cui sezione genovese militava suo cognato Enrico Fenzi: nel 1970 aveva sposato la sorella, Anna. Dopo il sequestro Moro ne assunse di fatto il comando, insieme a Mario Moretti. «Figura assolutamente atipica nel panorama del terrorismo di sinistra italiano: il leader dell'ala più sanguinaria», lo definì l'ex presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi Giovanni Pellegrino. Si disse che coltivasse legami con pezzi deviati dei servizi segreti. In carcere divise la detenzione con Alì Agca, indottrinandolo, secondo una certa vulgata, sulla pista bulgara. Fu lui a trovare l'appartamento in via della Stazione di Tor Sapienza a Roma dove venne sequestrato il giudice Giovanni D'Urso e che Moretti, in tuta da ginnastica e attrezzatura da carpentiere, trasformò velocemente in una prigione. E al compagno titolare dell'immobile, che osò fargli un'osservazione, sibilò gelido: «Non puoi saperlo meglio di me, che ho già fatto cinque sequestri».

Senzani gestì il sequestro di Ciro Cirillo ed ebbe l'ergastolo per l'uccisione di Roberto Peci, trucidato il 3 agosto 1981 in un casolare sull'Appia dopo un sequestro durato 53 giorni. Aveva la sola colpa di essere il fratello del primo pentito delle Br, Patrizio. Con una telecamera Telefunken avevano registrato tutti gli interrogatori e quando lo finirono con undici colpi di pistola – avvolgendo il cadavere in un drappo rosso sormontato dalla scritta «Morte ai

traditori» – uno dei sicari immortalò la scena con la Polaroid. Fu una ferocia assoluta. Il sostituto procuratore Macchia giunse sul posto, vide la scena e finì a terra svenuto.

Senzani lo presero sei mesi dopo. Gli anni Settanta erano finiti da un pezzo. Nella foto segnaletica scattata in questura ha la zazzera in disordine, un barbone incolto, lo sguardo scocciato. Non si è mai pentito, né dissociato. Otto mesi fa ha quindi finito di scontare la sua pena, ma la notizia è trapelata solo ora. Gli ultimi cinque anni li aveva trascorsi in regime di libertà condizionale. Non poteva uscire di casa dopo le ore 23 e aveva l'obbligo di presentarsi due volte al mese in questura. Ci furono aspre polemiche per quella concessione fatta dal Tribunale di sorveglianza. «Risponderà davanti a Dio di quello che ha fatto», commentò la madre di Peci, Amelia. Per la Procura generale di Firenze non sussisteva «il requisito del sicuro ravvedimento» e così fece ricorso. Ma la Cassazione alla fine diede ragione a Senzani. «La nostra fortuna è stata quella di aver trovato giudici scevri di condizionamenti», chiosa l'avvocato Bonifacio Giudiceandrea. Dice Senzani, che oggi ha 68 anni: «Sono in pensione, anche se continuo a collaborare con le Edizioni della Battaglia. Verrà il tempo di parlare del mio passato»[3].

[3] Da «la Repubblica» del 25 ottobre 2010.

Capitolo 7
Le colpe degli innocenti

«Avevo appena parcheggiato la vettura vicino al portone d'ingresso e, chiudendo la portiera, vidi due sconosciuti a tre metri da me che armeggiavano in una borsa. Ritirai la chiave e, quasi contemporaneamente, vidi che nelle mani dei due erano apparse due pistole con i silenziatori. Improvvisamente mi resi conto di quanto stava per accadere... un attimo dopo sentii una fitta lancinante alla gamba sinistra. Rimasi paralizzato dal terrore, mentre un dolore fortissimo mi pervadeva tutto. Pure mi scossi, rendendomi conto d'essere divenuto un bersaglio vivente. Trascinando faticosamente la gamba ferita tentai di fuggire tra le auto parcheggiate, mentre l'altro brigatista – una donna – sparava alcuni colpi per intimorire i soldati di una vicina caserma e le persone che si erano affacciate alle finestre. Una seconda pallottola mi raggiunse all'addome, inciampai e l'acuta sofferenza mi obbligò ad accasciarmi sul cofano di un'auto... il sangue usciva copioso da un'arteria lacerata e le forze mi abbandonarono. Ero ormai debolissimo, scivolai a terra e vidi chino su di me uno dei killer che gelidamente alzava ancora la pistola. Implorai "per favore basta!", ma ancora mi raggiunsero altri colpi, poi svenni»[1].

Maurizio Puddu è morto a Torino nel dicembre del 2007. Era entrato nel mirino della colonna torinese delle Brigate rosse quando, come consigliere provinciale della Dc, aveva messo la lotta al terrorismo come obiettivo prioritario. La sera del 13

[1] In Aiviter, Associazione italiana vittime del terrorismo: http://www.vittimeterrorismo.it/memorie/feriti/puddu.htm.

luglio 1977, Puddu, che all'epoca aveva quarantasei anni, stava rientrando a casa dopo una riunione, quando gli spararono addosso quattordici colpi di pistola. Il commando era composto da Lorenzo Betassa[2], Dante Di Blasi e Nadia Ponti, tutti operai Fiat. Una delle pistole usate, una Nagant, aveva sparato un mese prima contro l'avvocato Fulvio Croce e ucciderà pochi mesi dopo Carlo Casalegno. Colpito all'arteria femorale destra, Puddu fu salvato da sicura morte per dissanguamento dall'intervento di un dentista che si precipitò in suo soccorso dopo aver sentito gli spari dalla sua abitazione nelle vicinanze.

Torino era ancora scossa per gli attentati mortali compiuti ai danni dell'avvocato Fulvio Croce e del brigadiere Giuseppe Ciotta. Dopo l'attentato Puddu abbandonò la carriera politica per dedicarsi ai diritti delle vittime del terrorismo, creando nel 1985 l'Associazione italiana vittime del terrorismo (Aiviter).

Nell'elenco dell'Aiviter compare anche la figura di Giuseppe Taliercio. In una lettera firmata del 18 febbraio 1987, indirizzata alla signora Gabriella, che pubblicamente aveva perdonato gli assassini di suo marito, una brigatista scriveva: «Il suo perdono [...] mi porta a pensare in un possibile riscatto di me stessa. Ciò che scrivo mi viene dettato dal cuore. Voglio renderle una parte dei momenti intimamente vissuti da suo marito. Nella nostra follia volevamo colpire il simbolo, ma il vivergli accanto, giorno dopo giorno, ora dopo ora, mi portò, inevitabilmente, alla conoscenza dell'uomo, del suo spirito estremamente delicato, dignitoso e mai arrogante. C'era nelle sue preghiere qualcosa che allora non capivo. Oggi comprendo che tutta la sua forza d'animo era intimamente legata al valore che egli dava alla preghiera. La preghiera era il suo mondo insindacabile, dove noi, con la nostra stupida razionalità, non potevamo raggiungerlo. Questa sua forza si impo-

[2] Ucciso dai carabinieri il 28 marzo 1980 in via Fracchia a Genova.

neva con dolcezza, si trasformava in serenità di giudizio, anche, con noi aguzzini. Non potrò mai pensare a quei momenti senza morire ogni volta un po'. [...] La mia angoscia diventa disperazione rendendomi conto che la spirale di violenza non si è ancora chiusa e che ciò è frutto mio e di altri. È un mostro che io ho contribuito a far venire al mondo... Signora Taliercio, lei ha avuto tanto coraggio nel perdonare gli assassini di suo marito, la prego, accetti che una simile persona, quale io sono, le chieda umilmente perdono... Non potrò mai restituire ciò che ho rubato e perciò non mi basterà la mia intera vita a pagare un prezzo equo»[3]. Due anni prima, un altro brigatista così si era rivolto alla vedova Taliercio: «La parola che portava suo marito... ha vinto: contro di me, che solo oggi riesco a comprendere qualcosa; contro tutti coloro che ancora oggi non capiscono. Anche in quei momenti suo marito ha dato amore... Questo è un fiore che voglio coltivare per poter poi essere io a donarlo. Forse, se non ci foste stati voi a donare per primi questo seme, sarei ancora perso nel deserto... Spero, soltanto di colmare questo vuoto, restituendo e insegnando ad altri quello che voi avete dato e insegnato a me»[4].

Vent'anni dopo la morte del loro padre, anche i figli scrissero una lettera. Questa.

In questi lunghi anni senza di te, grande è stato il nostro dolore, per la violenza con cui ci sei stato tolto. Ma, ugualmente, forti sono stati i ricordi delle tue parole, della fede, della fiducia che ponevi nella misericordia e provvidenza di Dio. Ci hanno aiutato a guardare alla vita nuovamente, con serenità. A scriverti questa lettera aperta proviamo emozione e tristezza, anche se tante volte ci siamo ritrovati, nel nostro cuore, a parlare con te delle gioie o delle croci che stavamo vivendo. Le gioie più grandi sono state i matrimoni di Elda e Mauro, di Bianca e Gigi, di Rosa e Cesare, e la nascita di tanti nipoti: Stefano, Giulia, Luca, Giovanni, Marco, Laura e i piccoli Michele e Sofia. Spesso parliamo a loro di te, di come la tua presenza,

[3] Dal «Messaggero di Sant'Antonio» del novembre 2000.
[4] *Ibid.*

a volte silenziosa, era per noi bambini, ragazzi, una sicurezza. Ricordiamo la gioia che suscitava in noi il sentire la porta aprirsi ed eri tu che rientravi, dopo una lunga giornata di lavoro. Nonostante la stanchezza, ci aiutavi a finire i compiti; ci chiedevi come era andata la giornata. Poi ci riunivi tutti a tavola. Sentiamo forte l'impegno e la difficoltà di essere genitori, specialmente ora che i bambini stanno crescendo: Stefano ha 16 anni, Giulia 13, Luca 12 e manifestano i problemi dell'adolescenza: le difficoltà scolastiche, l'amicizia con i coetanei, le prime simpatie. Pensiamo ai modi adottati da te e dalla mamma durante la nostra crescita, al dialogo, che cercavate di stabilire con tutti noi, all'amore alla vita che ci avete trasmesso, al coraggio nell'affrontare le difficoltà, le croci, sorretti dalla fede e dalla preghiera. È difficile educare i giovani ai sani principi! La mamma spesso ci ricorda che anche tu, giovane genitore, pensavi con un po' di timore al nostro futuro. Grandissimo è stato il dolore, profonda la sofferenza, per la malattia e la morte di Elda, nostra sorella: un altro grande terremoto che ha scosso tutta la famiglia e ha messo in crisi la nostra fede. Il sostegno di tanti amici, di fratelli nella fede, soprattutto, la misericordia e l'amore di Dio ci hanno aiutato a sentire Elda nella gloria di Dio, vicino a te. Abbiamo imparato a confidare nella vostra intercessione per noi, specialmente per la mamma, che, pur sostenuta dalla fede, prova un grande vuoto con la vostra mancanza. Carissimo papà, sarai sempre nel nostro cuore: di Antonio, che hai lasciato bambino e ora è un giovane prossimo alla laurea; di Lucia, che continua con interesse e impegno il suo lavoro; di Bianca e Cesare, che, con le proprie famiglie, testimoniano l'amore del Signore per noi. Siamo certi che sei ancora nel cuore di tanti tuoi colleghi, amici, di tante persone di Mestre e Marina di Carrara, che, pur senza averti personalmente conosciuto, riconoscono nella tua vita e nella tua morte i segni di un progetto divino[5].

La fede è spesso presente nelle testimonianze di chi rimane a piangere un'assenza che non si può rimediare con la ragione: «Vorrei avere anch'io la fede che aveva mio marito» aveva detto Federica Bergamini. Suo marito era Enrico Riziero Gal-

[5] *Ibid.*

valigi, generale dei carabinieri, ed era stato ucciso a Roma l'ultimo dell'anno del 1980. La sua esecuzione era avvenuta poche ore dopo che i Gis, i reparti speciali dei carabinieri, avevano assaltato il carcere di Trani in rivolta. «Lo hanno ucciso per il tipo di lavoro che faceva, per l'incarico che ricopriva, per il simbolo che era, per ciò che rappresentava. E il fatto che proprio in quei giorni ci fosse stato il blitz nel carcere di Trani dimostra che da tempo lo avevano scelto come bersaglio e aspettavano di colpirlo alla prima occasione. Il giorno dell'attentato erano già venuti alle tre per ucciderlo. Si erano presentati in portineria con un regalo, un cestino, chiedendo a che piano abitasse il generale Galvaligi. "Lasciate tutto a me" aveva detto il portiere. Ma quelli avevano risposto che volevano consegnare personalmente il pacco e che sarebbero tornati più tardi. Quando il portiere lo raccontò a Riziero, tornato a casa con me a prendere la 500 per andare a Messa, mio marito non diede peso alla faccenda: "Ritorneranno perché sperano di prendere la mancia". E quando alle sette tornammo dalla Messa vedemmo proprio quei due ragazzi con un pacco, fermi a parlare col portiere. Eravamo a braccetto, lui mi lasciò per dirigersi verso la guardiola. Io andai a premere il bottone dell'ascensore, Rivolgendosi ai due giovani, disse: "È il cestino questo?". E uno dei due, lasciando cadere il pacco, gridò: "Ecco il regalo!" E sparò il primo colpo di pistola. Poi ci furono altre esplosioni. Mentre quelli fuggivano, ma io non li guardavo nemmeno, ero già tornata indietro dalla porta dell'ascensore, l'ho abbracciato, l'ho stretto forte, e siamo caduti insieme, io e Riziero. Sono rimasta così, vicino a lui e ho sentito il suo ultimo respiro. Mi è morto così, tra le braccia, accanto a me che lo guardavo, lo stringevo, lo accarezzavo»[6].

Enrico Riziero Galvaligi era nato a Solbiate Arno, nel Varesotto, l'11 ottobre 1920. Una famiglia operaia. Quando era morto suo padre aveva preferito intraprendere la carriera mi-

[6] In Gigi Moncalvo, *Oltre la notte di piombo*, Edizioni Paoline, Roma 1984.

litare alla fabbrica. Non sapeva, all'epoca, che quella sua scelta sarebbe diventata una colpa. Probabilmente i suoi killer non sapevano che quel "nemico del popolo" era stato un partigiano: dopo l'8 settembre era stato arrestato a Gorizia perché come carabiniere non aveva aderito alla Repubblica sociale di Salò. Da lì era evaso e aveva raggiunto i partigiani nelle sue terre, le Prealpi varesine. «Aveva 60 anni quando è morto. Ricordo l'ultima festa per il mio compleanno, ad aprile. Ricordo la sua gentilezza, la sua signorilità, la sua bontà, la generosità che ha sempre avuto. E non posso dimenticare tutte le volte che, arrivando dal lavoro, apriva la porta e mi veniva incontro dicendo: "Come sei bella, Ica!". E mi offriva la rosa che teneva in mano e che si era ricordato di comprare per me»[7].

«Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri». È ancora la fede a permettere di pronunciare queste parole a Giovanni Bachelet il 14 febbraio 1980, in occasione del funerale di suo padre Vittorio, ucciso due giorni prima da un commando delle Brigate rosse all'interno della Sapienza, dove era professore ordinario di Diritto amministrativo alla facoltà di Scienze politiche. La "colpa" di Bachelet era quella di ricoprire la carica di vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura.

Quel suo ultimo giorno, Bachelet era arrivato in università poco dopo le dieci. Cammina lentamente, grande e grosso com'è, l'espressione mite dietro due lenti da miope. Forse vuole godersi una giornata di sole così bella. Nel corridoio si intrattiene con alcuni studenti, poi raggiunge la cattedra. Sono le 11,30 quando la porta si riapre col professore che ne esce con accanto la sua assistente, Rosy Bindi. Camminano

[7] Ivi.

parlando fittamente e non si accorgono di una ragazza che li segue, finché appoggia una mano sulle spalle del professore. Quando Bachelet si volta viene colpito da tre colpi di pistola esplosigli al ventre, con la canna quasi schiacciata contro. La dottoressa Bindi urla. La ragazza si allontana velocemente. Arriva di corsa un ragazzo che, pistola in pugno, si china su Bachelet e gli spara contro altri colpi: l'ultimo alla nuca. La ragazza che aveva partecipato all'agguato era Anna Laura Braghetti, la "vivandiera" di Moro durante la prigionia del presidente della Dc alla cui memoria era dedicata l'aula di Scienze politiche. La numero 11, quella in cui Bachelet aveva tenuto l'ultima lezione. Fuori, Roma sembra impazzire d'improvviso, con le sirene che squarciano un cielo che pare annunciare una prematura primavera.

Il 28 maggio 1980 a Milano non sembra affatto un giorno di primavera. La mattina è fredda e umida, di quelle che portano cattiva reputazione alla città, per quel grigiore che la blinda in una dimensione gelida, in tutti i sensi. Walter Tobagi non ci fa nemmeno caso. C'è abituato. C'è nato in quella città. Nonostante i suoi 33 anni è già una firma di punta del «Corriere», oltre che presidente dell'Associazione stampa della Lombardia. Anche l'ultima mattina della sua vita compie gli stessi gesti di sempre, le stesse abitudini, che lo vedono uscire di casa verso le 11. Abita al civico 2 di via Andrea Solari, all'incrocio con via Montevideo, ma il garage ce l'ha in via Salaino. Il giornalista è a metà strada del suo percorso. Chissà a cosa sta pensando quando viene raggiunto da sei colpi di pistola. Cade a ridosso del marciapiede.

Il commando è composto da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano. A sparare il colpo mortale contro il giornalista quando è già esanime, Marco Barbone. I colpi vengono sentiti dalla moglie di Tobagi, Stella, che si precipita in strada tenendo per mano sua figlia Benedetta di tre anni.

La scena per chi vi assiste è straziante. Arrivano anche i genitori del giornalista: «ora dobbiamo pensare ai bambini di Walter» riesce a dire Ulderico Tobagi.

«Ci sono cose difficili da capire – scrive Benedetta Tobagi –. Pensieri che la mente di una bambina non può contenere. Per esempio: papà è morto. I bambini non sanno la morte. Non è solo morto, di malattia o per un tragico incidente: è stato assassinato. Come te lo spieghi? Come lo spieghi? Ho un ricordo nitido di me stessa nel cortile della scuola materna mentre cerco di chiarire agli altri bambini, curiosi, quello che è successo. Hanno ucciso papà. Ma queste cose succedono nei film, non può essere vero. Non mi credono, sono smarrita, sconcertata. Allora insisto: "Hanno ammazzato papà, gli hanno sparato, bum! bum! bum!, con la pistola" e mimo con le dita la forma dell'arma»[8].

La sera prima, al Circolo della Stampa di Milano, Tobagi aveva presieduto un convegno dal titolo *Fare cronaca tra segreto istruttorio e segreto professionale* per discutere del «caso Isman»: il giornalista del «Messaggero» incarcerato insieme al funzionario del ministero dell'Interno e dei servizi di sicurezza del Viminale, Silvano Russomanno, per aver pubblicato i verbali secretati di Patrizio Peci. Soffermandosi sulla recrudescenza delle azioni terroristiche, Tobagi aveva concluso il suo intervento dicendo: «Chissà a chi toccherà la prossima volta». A lui, dieci ore più tardi. Per mano di Marco Barbone, un giovane di 22 anni appartenente alla buona borghesia milanese che all'indomani della strage di via Fracchia aveva messo in piedi una formazione chiamata 28 Marzo, in onore dei compagni uccisi a Genova. La prima azione del neonato gruppuscolo composto da fuoriusciti da altre formazioni, quali le Brigate comuniste, le Unità comuniste combattenti e le Formazioni comuniste combattenti, era stato il ferimento di Guido Passalacqua, giornalista della «Repubblica».

[8] Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009.

La “campagna” di debutto della neonata formazione aveva infatti nel mirino il giornalismo della carta stampata. Quel giornalismo che oggi frequenta Barbone, scrivendo articoli, fra i quali uno di dubbio gusto “ispirato” dall’omicidio di Marco Biagi e pubblicato sulla rivista «Tempi». È titolato *Amnesia delle Br*. Il sommario spiega: «I terroristi? Figli che “giocano” nel cortile di casa ex-post-neo comunista. Lo dice Bossi? No, un ex “giocatore”». Poi, l’articolo:

Ci scusiamo con i due grandi del cinema italiano per l’utilizzo del titolo del loro nuovo film. Vorremmo scrivervi qualche considerazione sull’omicidio del prof. Biagi e il titolo più appropriato ci sembra quello scelto da Salvatores ed Abatantuono che peraltro hanno ricevuto 500 milioni l’uno e 700 l’altro per le loro fatiche. Non male per due estremisti di sinistra (area Rifondazione) considerando che questa montagna di quattrini si assomma ad altre già percepite grazie ai favori di Silvio Berlusconi. Ma tant’è... Dicevamo delle amnesie: quella sicuramente più drammatica, è l’amnesia del ministero dell’Interno che non ha scortato la povera vittima; evidentemente il fatto che le Br abbiano sanguinosamente attaccato il ministero del Lavoro negli ultimi anni, non ha significato nulla (e come vedremo, l’attenzione al ministero del Lavoro ha una sua specifica spiegazione, un significato politico). Questi pensieri ci vengono ricordando le dimissioni dell’allora ministro degli Interni Francesco Cossiga allorché venne rinvenuto il cadavere di Aldo Moro: un gesto di moralità politica che in questa occasione è mancato; e questo non fa onore al governo che pure è parte lesa in questo omicidio. Forse sono passati troppi anni dalla fine degli anni Ottanta, dalla fine dei grandi processi per terrorismo, per questo siamo ancora lì a titolare: “la pistola è la stessa”. E allora? Che interesse ha questo dettaglio? Nessuno, l’omicidio del prof. Biagi non è un delitto comune, è un tragico gesto politico e come tale va analizzato.

L’articolo prosegue, ma queste righe bastano e avanzano per ogni tipo di considerazione, a cominciare da quella del riconoscimento del pulpito dal quale Barbone si erge. «Un gruppo di debosciati ha ammazzato Walter Tobagi e si è fir-

mato “Brigata 28 Marzo”, giorno della strage di via Fracchia: era un implicito riferimento a me, l’inizio di una campagna contro i pentiti e contro i giornalisti che appoggiavano la preparazione di una legge per noi. In ottobre li hanno presi quei tipi – Barbone & Co. – e si sono pentiti pure loro». Un lapalissiano passaggio – sottoscrivibile – dell’autobiografia di Patrizio Peci.

Qualsiasi considerazione sulle vittime, inserendo in questa categoria anche gli affetti delle vittime, deve lasciare il posto all’analisi storica, perché né eticamente né umanamente e neppure politicamente è possibile “accettare” la morte di una persona in una guerra unilateralmente dichiarata. Mille riunioni, mille discussioni, mille parole dette e scritte: una montagna di forme per produrre la sostanza di una morte. La politica che passa cioè non dalle varie forme del suo svilupparsi – anche con la violenza, ma prodottasi all’interno della società, non “pensata” in un “covo” – ma dalla morte di una persona. Sei, otto mesi di appostamenti, pedinamenti per produrre alla fine la morte di una persona. La politica ridotta a una liturgia mortale fine a se stessa. Gesti “coerenti” con le campagne contro la stampa, la magistratura, le forze dell’ordine, fino a quella roboante quanto folle contro “Il cuore dello stato”. Tutte tradottesi in morti di giornalisti, giudici, carabinieri e poliziotti, sindacalisti, politici. Gesti predatori, irrimediabili. Rivolgendosi a suo padre, Benedetta Tobagi scrive: «Rimpiango tutto quello che non abbiamo potuto fare insieme. Tutta la vita che ci è stata rubata. Vorrei che tu avessi conosciuto le persone che ho amato, i miei amici. Non abbiamo mai potuto litigare e fare la pace»[9].

Liti e riconciliazioni che sono state negate anche a Roberta Peci, che era ancora nella pancia di sua madre quando suo

[9] Ivi.

padre è stato ucciso. A Giovanni Senzani, che gli ha rubato il padre, Roberta ha mandato una lettera. Questa.

Mi chiamo Roberta Peci e sono nata soltanto qualche mese dopo, nel dicembre del 1981. Per uno strano gioco del destino l'unica possibilità che ho avuto di sentire la voce del padre che non ho mai conosciuto è stata proprio grazie ai video del signor Senzani, quello in cui lo accusa di essere stato un brigatista e di aver tradito un movimento in cui come tanti allora, forse aveva sperato senza aver il tempo di rimanerne deluso. Roberto Peci fu tenuto segregato 53 giorni in una tenda, non gli permisero mai né di cambiarsi né di radersi (se non nel giorno dell'esecuzione, per alimentare chissà quali speranze) al fine di costringerlo a dire davanti alla telecamera la verità che avevano scritto per lui. Vale la pena ricordare quei fatti. Patrizio Peci, il fratello di mio padre, si pentì nel febbraio del 1980. Grazie alle sue rivelazioni finirono in carcere tantissime persone. Fu la fine delle Br, sia politicamente che militarmente. Uno dei capi, aveva ammesso che stavano sbagliando e si aprì una voragine. In molti seguirono il suo esempio. Quando Senzani diventa il capo delle Br "Fronte delle carceri", le Brigate rosse sono allo sbando e reagiscono come un lupo all'angolo colpendo senza criterio, seguendo più la logica della ritorsione che del movimento rivoluzionario. Sono divise e confuse. Quelle di Senzani decidono di colpire Peci, ma ormai son quattro gatti e non riuscirebbero mai ad entrare nel carcere dove si trova Patrizio, quello che da quel momento per tutti è diventato l'Infame. Allora si ricordano di Roberto, mio padre. Un ragazzo finito in carcere per aver aiutato il fratello in qualche azione e che in quel momento stava pensando a sua moglie incinta. Un commando di 5 persone arriva a San Benedetto del Tronto, munito di mitra e pistole (Roberto non ha scorta né ha mai maneggiato un'arma) e lo sequestrano. Poi forse si accorgono che Roberto non è come il fratello, ma ormai è troppo tardi e gli cuciono addosso la verità di cui hanno bisogno. Roberto è il grande traditore, la causa della loro sconfitta. Nessuno ci crederebbe, quindi al Senzani venne in mente di filmare una confessione. Col miraggio di poter tornare a casa, mio padre che mai avrebbe pensato che le Br avrebbero potuto comportarsi come la mafia, accetta convinto che presto avrebbe riabbracciato sua moglie. Senzani usa le sue parole per condannarlo a morte. Forse però anche lui ha dei

dubbi e chiede pubblicamente l'appoggio dei comitati di fabbrica e degli altri compagni in carcere. Nonostante nessuno appoggi la sua decisione, lui andò avanti lo stesso. Nello stesso periodo Senzani teneva prigioniero anche Ciro Cirillo, un esponente della Democrazia cristiana. I servizi segreti entrarono in contatto con lui e si accordarono per un riscatto, che l'irriducibile professore accettò di buon grado. Per arrivare a questo, i nostri 007 si servirono dei contatti che aveva il camorrista Raffaele Cutolo, il quale si offrì pure per la liberazione di mio padre. Gli venne risposto che Roberto Peci non interessava. Un mistero dopo l'altro. Perché? Il professor Bazooka, come lo chiamavano i suoi compagni durante la militanza, non si è mai pentito o dissociato ma nonostante la condanna all'ergastolo ha saldato il suo conto con la giustizia dopo 23 anni. Qualche anno fa disse di essere dispiaciuto per le sofferenze che aveva inflitto alle sue vittime e che se avesse avuto i soldi per pagare li avrebbe dispensati volentieri. Un discorso abbastanza borghese per uno che aveva ucciso in nome della giustizia del popolo. Io mi chiedo, esiste un prezzo per un padre? Ma la coerenza di certi atti forse sta soltanto nella follia che li ha ispirati. Se veramente il Senzani fosse animato dalla voglia di espiare, una qualcosa potrebbe farla. Potrebbe incontrarmi, in privato, lontano dalle telecamere o dai giornalisti. Sono cresciuta sentendo addosso il peso dell'essere la figlia del terrorista. Ho visto il cadavere di mio padre con sopra il cartello «Morte ai traditori». A lui che si proclama uomo cambiato, rinato, faccio un invito, quello di incontrarmi e parlare, non per conoscere dettagli inediti della vicenda di Roberto, ma per avere risposta ad un enorme quesito. Qualche anno fa, il sindaco della città dove vivo, dopo l'uscita de *L'Infame e suo fratello* un film documentario su questa storia disse alla stampa che avrebbe voluto dedicare una via a mio padre. La piccola via a pochi passi dal mare dove Senzani ed altri lo sequestrano, attirandolo in una trappola.Tutto si è fermato tra la perplessità della gente che ancora mi chiama la figlia del terrorista. Io voglio che lei parli con me. Nessuno può cancellarle il peso dei suoi errori, ma se davvero lei è un uomo nuovo deve aiutarmi a capire perché lei il 3 agosto del 1981, ha deciso di privarmi di mio padre[10].

[10] In «Panorama», 26 ottobre 2010.

Sua madre, Antonietta, è sempre stata restia a parlare di suo marito. Per questo le sue parole sono inaspettate. Da ricevere senza interferenze.

Ogni volta che se ne parla è una sofferenza che si rinnova. Una sofferenza che c'è sempre, solo che la metti da parte per sopravvivere. La metti in un angolo del cuore e la tieni lì. Poi basta un niente per far riemergere quel dolore con tutta la sua forza. E allora muori di nuovo. Muori soffrendo, perché i ricordi fanno soffrire... Io sono educatrice d'infanzia, il mio mondo è quello dei bambini. Un mondo gioioso. Ma nulla può aiutarti davvero. È un dolore troppo grande, perché ingiusto. Il tempo è solo un'estensione della sofferenza. Per me la vita è un inferno da 30 anni. Perché lui... Lui non l'ho potuto salutare nel... nel trapasso. Un inferno, il pensiero della sua sofferenza... Un inferno la mancanza di una persona cui è stata negata la vita, tutta la vita. Cosa sono venticinque anni di età se si pensa che oggi si possono superare tranquillamente gli ottanta? Praticamente gli hanno tolto tutto. Con quale diritto una persona può negare tutta la vita a un'altra? Non ho perdonato, ma non porto nemmeno rancore. Non so spiegarlo, ma non porto rancore. Quelle che provo sono emozioni che si possono trasmettere. Il sentimento più brutto è l'indifferenza, non l'odio. È questo che provo verso le persone responsabili della morte di Roberto. Nei suoi confronti provo invece una tenerezza infinita. Ma anche di angoscia, perenne. Tenerezza perché ho mille ricordi di lui. Mille ricordi belli. Angoscia perché non ha potuto godersi quella vita che lui amava così tanto. La domanda è sempre la stessa, una domanda senza risposta, da trent'anni: «perché?»[11].

Un perché che tormenta la vita di Roberta fin da quando è nata.

Mi hanno portata fuori dalla clinica in una valigia per evitare i fotografi e le televisioni. Mia madre voleva proteggermi, non voleva che fin da neonata fossi coinvolta in una storia di morte e tristezza. Non ho potuto conoscere mio padre. Mi è stato negato,

[11] Dichiarazione resa all'Autore.

non so perché, anzi, lo so bene, ma mi fa male perfino dirlo. Non conosco nemmeno il suo odore, non so che odore avesse mio padre. L'ho visto una sera facendo zapping e mi sono riconosciuta in un gesto che è anche mio, un tic che mi appartiene, che ci unisce. Ho sempre saputo che non era morto di malattia, ma non volevo sapere fino in fondo. Mi rifiutavo di accettare la realtà dei fatti. Non volevo sentire il destino di mio padre. Proprio sentire, non volevo sentire con le orecchie. Come se non sentendolo non si fosse mai compiuto. Tuttora mia madre è molto innamorata di lui. Anche per questo non le ho mai chiesto nulla, per non aggiungerle dolore a quello che già prova per conto suo e di cui non fa trapelare traccia per non far soffrire a mia volta me. Del fratello di mio padre non voglio parlare. Ho già detto quello che penso di lui. Penso che se non parlava mio padre non moriva, ecco quello che penso. Da un po' di anni l'ho già superato d'età. Sono più grande di mio padre. È quasi buffo. Lui avrebbe dovuto diventare vecchio e io seguirlo, accudirlo. Invece non ha potuto farlo perché qualcuno ha deciso per lui, per me, per mia madre. Qualcuno ha scelto di farlo morire[12].

Patrizio Peci vive nell'Italia del Nord con un altro nome. Ha un figlio. Si chiama Roberto.

[12] Dichiarazione resa all'Autore.

Fonti e bibliografia

AA.VV., *La guerriglia in Italia: documenti della resistenza militare italiana*, introduzione di P. Secchia, Feltrinelli, Milano 1969.

AA.VV., *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

AA.VV., *Ombre rosse*, Savelli, Roma 1974.

AA.VV., *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974.

AA.VV., *Non bastano le galere per tenerci chiusi*, Edizioni Ghisoni, Milano 1976.

AA.VV., *Bologna, marzo 1977... fatti nostri...*, Bertani Editore, Verona 1977.

AA.VV., *I non garantiti. Il movimento del 77 nelle università*, Savelli, Roma 1977.

AA.VV., *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni, fatti e documenti. Febbraio-aprile 1977*, a cura del Collettivo redazionale La Nostra Assemblea, Feltrinelli, Milano 1977.

AA.VV., *Sarà un risotto che vi seppellirà: materiali di lotta dei circoli proletari giovanili di Milano*, Squilibri, Milano 1977.

AA.VV., *Settantasette – la rivoluzione che viene*, Castelvecchi, Roma 1977.

AA.VV., *...che idea morire di marzo. Le poesie, le lettere, i ricordi di Fausto e Iaio*, Edizioni coop. T.E., Milano 1978.

AA.VV., *Sulla violenza. Politica e terrorismo, un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma 1978.

AA.VV., *Attacco allo Stato*, ed. Napoleone, Milano 1982.

AA.VV., *Perché Aldo Moro*, Editori Riuniti, Roma 1988.

AA.VV., *La vera storia d'Italia*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1995.

AA.VV., *55 giorni prima (dov'ero, come l'ho saputo, cosa ho pensato). 131 italiani raccontano la mattina del 16 marzo 1978 quando le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro,* Radiosa aurora, Milano 1998.

AA.VV., *L'Italia delle stragi*, Il Minotauro, Milano 1998.

AA.VV., *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Luca Sossella Editore, Roma 2003.

AA.VV., *Piazza bella piazza*, a cura di P. Staccioli, Associazione Walter Rossi, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2004.

AA.VV., *In ordine pubblico*, a cura di P. Staccioli, Fahrenheit 451, Roma 2005.

AA.VV., *La rossa primavera*, a cura di P. Staccioli, Nuova iniziativa editoriale, Roma 2007.
AA.VV., *Sbirri*, BUR, Milano 2007.
AA.VV., *Fausto e Iaio trent'anni dopo*, a cura dell'Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio, Costa & Nolan, Milano 2008.
AA.VV., *La piuma e la montagna, storie degli anni '70*, a cura di F. Barilli e S. Sinigaglia, Manifestolibri, Roma 2008.
AA.VV., *Radio Aut, Peppino Impastato e i suoi compagni*, Edizioni Alegre, Roma 2008.
AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2007*, a cura dell'Associazione societàINformazione, Ediesse, Milano 2008.
AA.VV., *Sedie vuote. Gli anni di piombo dalla parte delle vittime*, Il Margine, Trento 2008.
AA.VV., *Linguaggi degli anni '70*, a cura di B. Bardini, Casa della Memoria, Brescia 2009.
AA.VV., *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010.
Accame F., *Moro si poteva salvare. 96 quesiti irrisolti sul caso Moro*, Massari, Bolsena 2005.
Acquaviva S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizzoli, Milano 1979.
Adinolfi G. – Fiore R., *Noi Terza posizione*, Settimo Sigillo, Roma 2000.
Adriano P. – Cingolani G., *Corpi di reato. Quattro storie degli anni di piombo*, Costa & Nolan, Genova 2000.
Aga Rossi E. – Zaslavsky V., *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997.
Agosti A. – Passerini L. – Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68: atti del convegno di studi organizzato dal dipartimento di Storia dell'Università di Torino*, Garzanti, Milano 1988.
Agostini P., *Mara Cagol. Una donna nelle prime Brigate rosse*, Marsilio, Milano 1977.
Aguzzi L., *Scuola, studenti e lotta di classe: un bilancio critico del movimento degli studenti medi dal '68 ad oggi*, Emme, Milano 1976.
Amicone L., *Nel nome del niente: dal '68 all'80, ovvero come si uccide una speranza*, Rizzoli, Milano 1982.
Andrew C. – Gordievskij O., *La storia segreta del Kgb*, Rizzoli, Milano 1991.
Annunziata L., *1977 l'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007.
Anonimo, *Io sono un black bloc. Poesia pratica della sovversione*, DeriveApprodi, Roma 2002.
Anonimo, *Memorie dalla clandestinità. Un terrorista non pentito si racconta*, Cairo, Milano 2006.
Arcuri C., *Colpo di Stato*, BUR, Milano 2004.
Id., *Sragione di Stato*, BUR, Milano 2006.

Arlati R. – Magosso R., *Le carte di Moro, perché Tobagi*, Franco Angeli, Milano 2003.
Armati C., *Cuori rossi*, Newton Compton, Roma 2008.
Asor Rosa A. *et al.*, *Pci, classe operaia e movimento studentesco*, Gueraldi, Firenze 1977.
Aust S., *Rote Armee Fraktion. Il caso Baader-Meinhof*, Il Saggiatore, Milano 2009.
Baldoni A. – Provvisionato S., *La notte più lunga della Repubblica. Sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata. 1968-1989*, Serarcangeli, Roma 1989.
Id., *A che punto è la notte?*, Vallecchi, Firenze 2003.
Balestrini N., *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971.
Id., *La violenza illustrata*, Einaudi, Torino 1976.
Id., *Black-out*, Ed. CDE, Milano 1980.
Id., *Gli invisibili*, Bompiani, Milano 1987.
Balestrini N. – Moroni P., *L'orda d'oro*, SugarCo, Milano 1988.
Baliani M., *Corpo di Stato: il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 2003.
Balzerani B., *Compagna luna*, Feltrinelli, Milano 1998.
Id., *La sirena delle cinque*, Jaca Book, Milano 2003.
Barbacetto G., *Il grande vecchio. Dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia, da piazza Fontana a Gladio*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.
Barbieri A. – Fini M., *Valpreda. Processo al processo*, Feltrinelli, Milano 1972.
Barbieri P. – Cucchiarelli P., *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per piazza Fontana*, Editori Riuniti, Roma 2003.
Bartolotta Impastato F., *La mafia a casa mia*, La luna, Palermo 1986.
Battaglini R. – Negri A., *Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2007.
Battisti C., *L'ultimo sparo: un delinquente comune nella guerriglia italiana*, DeriveApprodi, Roma 1998.
Beccaria A., *Pentiti di niente*, Stampa Alternativa, Viterbo 2008.
Beccaria A. – Mammano S., *Attentato imminente*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009.
Benedetti A., *Il linguaggio delle nuove Brigate rosse. Frasario, scelte stilistiche e analisi comparativa delle rivendicazioni dei delitti D'Antona e Biagi*, Erga, Genova 2002.
Berardi F. (Bifo), *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Ombre corte, Verona 1997.
Id., *La nefasta utopia di Potere operaio*, Castelvecchi, Roma 1998.
Id., *Il sapiente, il mercante, il guerriero*, DeriveApprodi, Roma 2004.
Berardi F. – Bridi V. (a cura di), *1977. L'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango libri, Roma 2002.
Biacchessi D., *Fausto e Iaio. La speranza muore a diciotto anni*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

Id., *Vie di fuga: storie di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano 2004.
Id., (a cura di), *Roberto Franceschi, processo di polizia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.
Id., *Il paese della vergogna*, Chiarelettere, Milano 2007.
Bianchi S. – Caminiti L., *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 2004.
Id. (a cura di), *Gli autonomi*, 3 voll., DeriveApprodi, Roma 2007-2008.
Bianconi G., *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Baldini Castoldi, Milano 1992.
Id., *Mi dichiaro prigioniero politico: storie delle Brigate rosse*, Einaudi, Torino 2003.
Id., *Eseguendo la sentenza*, Einaudi, Torino 2008.
Id., *Il brigatista e l'operaio*, Einaudi, Torino 2011.
Biscione F.M., *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
Boatti G., *Piazza Fontana – 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Feltrinelli, Milano 1993.
Bobbio L., *Lotta continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Roma 1979.
Bobbio N., *Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione*, Franco Angeli, Milano 1984.
Bocca G., *Il terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 1978.
Id., *Il caso 7 aprile: Toni Negri e la grande inquisizione*, Feltrinelli, Milano 1980.
Id., *Noi terroristi: dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985.
Bongiovanni B., *Società di massa, mondo giovanile e crisi dei valori: la contestazione del '68*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Utet, Torino 1988.
Boock P.J., *L'autunno tedesco*, DeriveApprodi, Roma 2003.
Boraso G., *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima Linea*, Castelvecchi, Roma 2006.
Borlo G. – Pozzi F. – Roggero G. (a cura di), *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma 2005.
Borraccetti L. (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Franco Angeli, Milano 1995.
Braghetti A.L. – Tavella P., *Il prigioniero*, Mondadori, Milano 1998.
Brambilla M., *Quando le Brigate rosse erano "sedicenti"*, Bompiani, Milano 1990.
Id., *Dieci anni di illusioni: storia del '68*, Rizzoli, Milano 1994.
Braun M., *L'italia da Andreotti a Berlusconi*, Feltrinelli, Milano 1995.
Bravo G.M., *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982.
Calabresi M., *Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano 2008.

Calegari M. – Costantini C., *Antifascismo e partito armato: intervista con G. B. Lazagna*, Edizioni A. Ghiron, Genova 1979.
Calogero P. – Fumian C. – Sartori M., *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010.
Cantore R. – Rossella C. – Valentini C., *Dall'interno della guerriglia*, Mondadori, Milano 1978.
Capanna M., *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988.
Cappellini S., *Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
Caprara M., *Quando le botteghe erano oscure. 1944-1969, uomini e storie del comunismo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1977.
Id., *Lavoro riservato: i cassetti segreti dei Pci*, Milano, Feltrinelli 1997.
Caprara M. – Semprini G., *Destra estrema e criminale*, Newton Compton, Roma 2007.
Casalegno A., *L'attentato*, Chiarelettere, Milano 2008.
Casamassima P., *La Fiat e gli Agnelli*, Le Lettere, Firenze 2003.
Id., *Donne di piombo*, Bevivino Editore, Milano 2005.
Id., *Il libro nero delle Brigate rosse*, Newton Compton, Roma 2007.
Id., *Armi in pugno*, Stampa Alternativa, Nuovi Equilibri, Viterbo 2010.
Id., *I sovversivi*, Stampa Alternativa, Viterbo 2011.
Cascino M.V. – Podestà L., *Dalla croce alla stella. Novembre 1969: i fondatori delle Brigate rosse nei locali della curia vescovile*, Bradipolibri, Torino 2009.
Caselli G.C., *Le due guerre, perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano 2009.
Caselli S. – Valentini D., *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
Castellano L. (a cura di), *Autonomia operaia. La storia e i documenti: da Potere operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Milano 1980.
Catanzaro R. (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna 1990.
Catanzaro R. – Manconi L., *Storie di lotta armata*, Il Mulino, Bologna 1995.
Cavallini M., *Il terrorismo in fabbrica*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Cavedon R., *Le sinistre e il terrorismo*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1982.
Cazzullo A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Mondadori, Milano 1998.
Id., *Il caso Sofri*, Mondadori, Milano 2004.
Cecchi A., *Storia della P2*, Editori Riuniti, Roma 1985.
Cederna C., *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano 1971.
Id., *Sparare a vista. Come la polizia del regime Dc mantiene l'ordine pubblico*, Feltrinelli, Milano 1975.
Id., *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, Feltrinelli, Milano 1978.

Celestini A., *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettera*, Donzelli, Roma 2007.
Ceolin C. (a cura di), *Università, cultura, terrorismo*, Franco Angeli, Milano 1984.
Chiaia A. (a cura di), *Il proletariato non si è pentito*, Edizioni Maj, Milano 1984.
Chiarini R. – Corsini P., *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia*, Franco Angeli, Milano 1985.
Cinanni P., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, Feltrinelli, Milano 1977.
Cingolani G., *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo e eversione 1977-1982*, Editori Riuniti, Roma 1996.
Cipriani A. – Cipriani G., *Sovranità limitata: storia dell'eversione atlantica in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1991.
Cipriani G., *I mandanti: il patto strategico tra massoneria e mafia e poteri politici*, Editori Riuniti, Roma 1993.
Id., *Lo Stato invisibile. Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Sperling & Kupfer, Milano 2002.
Id., *Brigate rosse, la minaccia del nuovo terrorismo*, Sperling & Kupfer, Milano 2004.
Circolo Gianni Bosio, *Un anno durato decenni*, Odradek, Roma 2006.
Clementi M., *La pazzia di Aldo Moro*, Rizzoli, Milano 2006.
Cocchi G. – Pieralisi M. (a cura di), *Dieci anni cento domande: 1977-1987 – I segni del '77 dieci anni dopo: una ricerca sulle idee e le scelte di vita di centinaia di ex militanti del movimento di Bologna*, Agalev, Bologna 1988.
Coccia M., *Gli occhi di Piero. Storia di Piero Bruno, un ragazzo degli anni Settanta*, Edizioni Alegre, Roma 2006.
Colombo A., *Storia nera*, Cairo, Milano 2007.
Id., *Un affare di Stato. Il delitto Moro e la fine della Prima Repubblica*, Cairo, Milano 2008.
Corrias M. – Duiz R., *Il delitto Pecorelli*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.
Corsini P.A., *I terroristi della porta accanto*, Newton Compton, Roma 2007.
Corsini P. – Novati L., *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Franco Angeli, Milano 1985.
Cortese L., *Il movimento studentesco*, Bompiani, Milano 1973.
Cossi P., *La storia di Mara*, Lavieri, S. Angelo in Formis 2006.
Costa R., *Politica e giustizia ai tempi delle Br. Diario di un sottosegretario liberale: 1979-1980*, Mondadori, Milano 2008.
Crainz G. *Il paese mancato*, Donzelli, Roma 2003.
Id., *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2005.
Curcio R., *A viso aperto: vita e memorie del fondatore delle Br*, Mondadori, Milano 1993.
Curcio R. – Rostagno M., *Fuori dai denti*, Gammalibri, Milano 1980.

Cuzzola F., *Cinque anarchici del sud*, Città del sole, Reggio Calabria 2001.
D'Agostino F., *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano 1971.
D'Amico T., *Gli anni ribelli. 1968-1980*, Editori Riuniti, Roma 1998.
Dalla Chiesa N., *Il terrorismo di sinistra*, Rizzoli, Milano 1988.
Daolio A., *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*, Feltrinelli, Milano 1974.
De Luca L., *Tutti bravi ragazzi, il sequestro Moro e sette testimoni involontari*, Editrice Zona, Firenze 2005.
De Luna G., *Aspetti del '68 a Trento*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
De Palo G. – Giannuli A. (a cura di), *La strage di Stato. Vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma 1989.
De Prospo S. – Priore R., *Chi manovrava le Brigate rosse? Storia e misteri dell'Hyperion di Parigi, scuola di lingue e centrale del terrorismo*, Ponte alle Grazie, Milano 2011.
Degli Incerti D. (a cura di), *La sinistra rivoluzionaria in Italia – documenti e interventi delle tre principali organizzazioni: Avanguardia operaia, Lotta continua, Pdup*, Savelli, Roma 1976.
Del Bello C. (a cura di), *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma 2005.
Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione*, Savelli, Roma 1977.
della Porta D. (a cura di), *Terrorismi in Italia: contributi di G. Caselli*, Il Mulino, Bologna 1984.
Id., *Gli incentivi alla militanza nelle organizzazioni clandestine di sinistra*, in *Ideologie, movimenti, terrorismi*, a cura di R. Catanzaro, Il Mulino, Bologna 1990.
Id., *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990.
Id., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996.
della Porta D. – Rossi M., *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Milano 1984.
Di Cesare V. – Provvisionato S., *Servizi segreti e misteri italiani*, Edizioni Olimpia, Firenze 2004.
Di Giovacchino R., *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi, Roma 2003.
Di Michele S. – Galiani A., *Mal di destra*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.
Di Nallo E., *Indiani in città*, Cappelli, Bologna 1977.
Di Tullio D., *Centri sociali di destra*, Castelvecchi, Roma 2006.
Dini V. – Manconi L., *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate rosse e di Prima Linea*, Savelli, Roma 1981.
Donno G., *La gladio rossa del Pci (1945 - 1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
D'Orsi A., *La polizia*, Feltrinelli, Milano 1972.
Dubla F., *Secchia, il Pci e il movimento del '68*, Datanews, Roma 1998.

Evangelisti V. – Genna G. – Wu Ming, *Il caso Battisti: l'emergenza infinita e i fantasmi del passato*, Nda press, Città di Castello 2004.
Fanti L., *S'avanza uno strano soldato*, SugarCo, Milano 1985.
Faranda A., *Il volo della farfalla*, Rizzoli, Milano 2006.
Farnetti P., *Diario italiano*, Rizzoli, Milano 1983.
Fasanella G. – Franceschini A., *Che cosa sono le Br*, BUR, Milano 2004.
Fasanella G. – Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, BUR, Milano 2006.
Fasanella G. – Incerti C., *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Fazi, Roma 2005.
Fasanella G. – Pellegrino G., *La guerra civile*, BUR, Roma 2005.
Fasanella G. – Pellegrino G. – Sestieri C., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.
Fasanella G. – Rocca G., *Il misterioso intermediario. Igor Markevic e il caso Moro*, Einaudi, Torino 2003.
Fava C., *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano 1994.
Feliziani G., *Colpirne uno educarne cento*, Limina, Arezzo 2004.
Id., *Lo schiocco*, Limina, Arezzo 2006.
Feltrinelli C., *Senior service*, Feltrinelli, Milano 1999.
Fenzi E., *Armi e bagagli: un diario delle Brigate rosse*, Costa & Nolan, Genova 1987.
Ferrentino S. – Bonini T. – Gattuso L. (a cura di), *Vedi alla voce Radio Popolare*, Garzanti, Milano 2006.
Ferrigno R., *Nuclei armati proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2008.
Ferry L., *Il '68 pensiero*, Rizzoli, Milano 1985.
Fiasco M., *Roma: La violenza eversiva 1978/1982*, Franco Angeli, Milano 1984.
Fini M. – Stajano C., *La forza della democrazia*, Einaudi, Torino 1977.
Flamigni S., *Il partito del golpe 1976-1978*, Italo Bovolenta, Bologna 1985.
Id., *La tela del ragno*, Kaos, Milano 1993.
Id., *La banda della Magliana*, Kaos, Milano 1994.
Id., *Convergenze parallele*, Kaos, Milano 1998.
Id., *Il covo di Stato. Via Gradoli 96 e il delitto Moro*, Kaos, Milano 1999.
Id., *La sfinge delle Brigate rosse*, Kaos, Milano 2004.
Fo J. – Parini S., *'68. C'era una volta la rivoluzione: i dieci anni che sconvolsero il mondo*, Feltrinelli, Milano 1997.
Fossati M., *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
Franceschini A. – Buffa P.V. – Giustolisi F., *Mara Renato ed io: storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano 1988.
Franceschini A. – Samueli A., *La borsa del presidente*, Ediesse, Roma 1997.
Franceschini E., *Avevo vent'anni. Storia di un collettivo studentesco 1977-2007*, Feltrinelli, Milano 2007.
Franchi P. – Intini U., *Le parole di piombo. Walter Tobagi, la sinistra e gli anni del terrorismo*, Nuova editrice Mondoperaio, Roma 2005.

Franzinelli M., *La sottile linea nera*, Rizzoli, Milano 2008.
Fucci F., *Spie per la libertà: i servizi segreti della resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983.
Galleni M., *Rapporto sul terrorismo, le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle*, Rizzoli, Milano 1981.
Galli G., *L'Italia sotterranea. Storia, politica e scandali*, Laterza, Roma-Bari 1983.
Id., *La presenza del partito armato*, Kaos, Milano 1990.
Id., *Il partito armato: gli anni di piombo in Italia 1968-1986*, Kaos, Milano 1993.
Id., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.
Gallinari P., *Un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano 2006.
Gallinari P. – Santilli L., *Dall'altra parte*, Feltrinelli, Milano 1995.
Gambino A. *et al.*, *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1979.
Garelli C., *Il linguaggio murale*, Garzanti, Milano 1978.
Gennaccari F., *L'Italia del terrorismo (1969-2008)*, Armando Curcio Editore, Milano 2008.
Ghini C., *Il terremoto del 15 giugno*, Feltrinelli, Milano 1976.
Id., *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, Editori Riuniti, Roma 1977.
Giachetti D., *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, DeriveApprodi, Roma 2005.
Ginsburg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989.
Giovagnoli A., *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.
Giralucci S., *L'inferno sono gli altri*, Mondadori, Milano 2011.
Girotto S., *Mi chiamavano Frate Mitra*, Edizioni Paoline, Milano 2002.
Giuffrida P., *Maledetti compagni, vi amerò*, Datanews, Roma 1993.
Gobbi R., *Il '68 alla rovescia*, Longanesi, Milano 1988.
Id., *Com'eri bella classe operaia*, Longanesi, Milano 1989.
Gotor M., *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.
Grandi A., *Giangiacomo Feltrinelli, la dinastia, il rivoluzionario*, Baldini Castoldi, Milano 2000.
Id., *La generazione degli anni perduti: storie di Potere operaio*, Einaudi, Torino 2003.
Id., *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005.
Id., *L'ultimo brigatista*, BUR, Milano 2009.
Grispigni M., *Il settantasette*, Il Saggiatore, Milano 1997.
Guagliardo V., *Di sconfitta in sconfitta*, Colibrì, Paderno Dugnano 2002.
Guicciardi L., *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano 1988.
Iaccheo A., *Donne armate*, Mursia, Milano 1994.

Imposimato F. – Provvisionato S., *Doveva morire*, Chiarelettere, Milano 2008.
Ingrao P., *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006.
La Loggia M., *Cause e concause del brigatismo rosso*, Centro studi G. Pastore, Agrigento 1986.
Laqueur W., *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1987.
Ledeen M.A., *Lo zio Sam e l'elefante rosso*, SugarCo, Milano 1987.
Lerner G. – Manconi L. – Sinibaldi M., *Uno strano movimento di strani studenti: composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Feltrinelli, Milano 1978.
Longo A. – Monti G., *Dizionario del '68*, Editori Riuniti, Roma 1998.
Lorusso N. – Minerva I., *Le due città, i giorni di Benedetto Petrone*, Manni, Lecce 2007.
Lucarelli V., *Vorrei che il futuro fosse oggi. Nap, ribellione, rivolta e lotta armata*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2010.
Lumley R., *Il movimento studentesco di Milano*, Edizioni Verso, Milano 1991.
Id., *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998.
Luperini R., *Il Pci e il movimento studentesco*, Jaca Book, Milano 1969.
Mafai M., *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Rizzoli, Milano 1979.
Mammano S., *Assalto alla Diaz*, Stampa Alternativa, Viterbo 2009.
Manca V.R., *La verità non voluta su eversione terrorismo e stragismo in Italia*, Koiné, Roma 2004.
Mancini F., *Terroristi e riformisti*, Il Mulino, Bologna 1981.
Manconi L. (a cura di), *La violenza e la politica*, Savelli, Roma 1979.
Id., *Terroristi italiani*, Rizzoli, Milano 2008.
Manzini G., *Indagine su un brigatista rosso: la storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino 1978.
Marchese S., *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Edizioni Japadre, L'Aquila 1989.
Marchi V., *La morte in piazza. Venti anni d'indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Grafo editore, Brescia 1996.
Martignoni G. – Morandini S., *Il diritto all'odio – Dentro/fuori/ai bordi dell'area dell'autonomia*, Bertani Editore, Verona.
Mastrangelo G., *La luna rossa. Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, le Brigate rosse e il Kgb*, Controcorrente, Napoli 2004.
Mastrolilli P. – Molinari M., *L'Italia vista dalla Cia: 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari 2005.
Mastromatteo G., *Quando i media staccano la spina. Storia del blackout informativo durante gli anni di piombo*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia 2006.

Mattei G. – Monti G., *La notte brucia ancora. Primavalle. Il rogo che ha distrutto la mia famiglia*, Sperling & Kupfer, Milano 2008.
Mazzetti R., *Genesi e sviluppo del terrorismo in Italia*, Edizioni Armando, Roma 1979.
Mazzocchi S., *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Baldini & Castoldi, Milano 1994.
Mazzola A., *I giorni del diluvio*, Rusconi, Milano 1985.
Mellini M., *1976 Brigate rosse: operazione aborto*, La nuova sinistra, Roma 1974.
Minucci A., *Il terrorismo e la crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Moncalvo G., *Oltre la notte di piombo*, Edizioni Paoline, Milano 1984.
Monicelli M., *L'ultrasinistra in Italia. 1968-1978*, Laterza, Roma-Bari 1978.
Morelli L., *Anni di piombo*, Sei, Torino 1988.
Moretti M., *Brigate rosse: una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.
Moro C.A., *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1998.
Moro G., *Anni settanta*, Einaudi, Torino 2007.
Moro M.F., *La casa dei cento Natali*, Rizzoli, Milano 1982.
Morucci V., *A guerra finita*, Manifestolibri, Roma 1994.
Id., *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Roma 1999.
Id., *La peggio gioventù*, Rizzoli, Milano 2004.
Id., *Patrie galere*, Ponte alle Grazie, Firenze 2008.
Mughini G., *Il grande disordine*, Mondadori, Milano 1998.
Musci A., *Venti anni di lotte per la casa a Roma*, in *Società civile e istituzioni nel Lazio*, Kairos, Roma 1990.
Natoli A., *Crisi di egemonia ed origini del terrorismo "di sinistra"*, Edizioni A. Ghiron, Genova 1979.
Negrin A., *Niente resterà pulito. Il racconto della nostra storia in quarant'anni di scritte e manifesti politici*, Rizzoli, Milano 2007.
Nese M. – Serio E., *Il generale Dalla Chiesa*, Adn-Kronos, Roma 1982.
Nicotri P., *Agli ordini del generale Dalla Chiesa: il pentimento di Peci, il caso Moro e altri misteri degli anni '80 nel racconto dell'agente segreto maresciallo Incandela*, Marsilio, Venezia 1994.
Notarnicola S., *L'evasione impossibile*, Feltrinelli, Milano 1972.
Novelli D. – Tranfaglia N., *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano 1988.
Orlando F., *P38*, Edizioni Nuova, Milano 1978.
Orsini A., *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
Ottaviano F., *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.
Pallori G., *Le cicale e il caso Moro*, Edizioni delle autonomie, Roma 1978.
Pansa G., *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Mondadori, Milano 1980.
Id., *L'utopia armata*, Sperling & Kupfer, Milano 2006.

Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.
Panzieri R., *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Edizioni Sapere, Roma 1975.
Paolucci I., *Il processo infame. Una storia che ha sconvolto l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1977.
Paroli L.T., *Andate e ritorni*, a cura di G. Panigadi e R. Giuffrida, Colibrì, Paderno Dugnano 2009.
Pasquino G., *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nell'analisi dei presidenti del consiglio*, Il Mulino, Bologna 1980.
Id. (a cura di), *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984.
Pecchioli U., *Tra misteri e verità: storia di una democrazia incompiuta*, Baldini & Castoldi, Milano 1995.
Peci P., *Io, l'infame*, a cura di G.B. Guerri, Mondadori, Milano 1983.
Pennacchi A., *Il fasciocomunista. Vita scriteriata di Accio Benassi*, Mondadori, Milano 2003.
Pergolizzi P., *L'appartamento. Dal Pci alla lotta armata*, Aliberti, Reggio Emilia 2006.
Id., *Le nuove Br*, Aliberti, Reggio Emilia 2008.
Persichetti P., *Esilio e castigo: retroscena di un'estradizione*, Edizioni La Città del Sole, Napoli 2006.
Persichetti P. – Scalzone O., *Il nemico inconfessabile*, Odradek, Roma 1999.
Pesce G., *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1973.
Philopat M., *La banda Bellini*, shake edizioni, Milano 2002.
Piano P., *22 ottobre. Un progetto di lotta armata a Genova 1969-1971*, Annexia edizioni, Genova 2005.
Pini M., *L'assalto al cielo: le avventure dell'illusione rivoluzionaria*, Longanesi, Milano 1990.
Piperno F., *'68. L'anno che ritorna*, Rizzoli, Milano 2008.
Pisano I., *Io terrorista*, Marco Tropea Editore, Milano 2004.
Piscitelli O., *Colpo grosso: bande e solisti della rapina all'italiana*, Editrice Zona, Firenze 2004.
Podda S., *Nome di battaglia Mara*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.
Podestà L., *Annamaria Ludmann: dalla scuola svizzera alle Brigate rosse*, Bradipolibri, Torino 2006.
Pollini L., *I Settanta. Gli anni che cambiarono l'Italia*, Bevivino Editore, Milano 2005.
Pozzi P., *1977. Insurrezione*, DeriveApprodi, Roma 2007.
Prinz A., *Disoccupate le strade dai sogni. La vita di Ulrike Meinhof*, Arcana, Roma 2007.
«Progetto memoria», *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.
Id., *Sguardi ritrovati*, Sensibili alle foglie, Roma 1995.
Id., *Le parole scritte*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.

Id., *Le torture affiorate*, Sensibili alle foglie, Roma 1998.
Id., *Il carcere speciale*, Sensibili alle foglie, Roma 2006.
Provvisionato S., *Misteri d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 1993.
Quadrelli E., *Andare ai resti*, DeriveApprodi, Roma 2004.
Rao N., *Colpo al cuore*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.
Rea E., *Lo Stato borghese non si cambia, si abbatte*, Rizzoli, Milano 1978.
Revelli M., *La cultura della destra radicale*, Franco Angeli, Milano 1985.
Riva V., *Oro da Mosca: i finanziamenti sovietici al Pci dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'Urss*, Mondadori, Milano 2002.
Rognoni V., *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1989.
Romano B. – Castronuovo M., *Via Fani ore 9.02*, Nutrimenti, Roma 2010.
Ronchey A., *Accadde in Italia 1968-1977*, Garzanti, Milano 1977.
Rossa S. – Fasanella G., *Guido Rossa, mio padre*, BUR, Milano 2006.
Rossanda R., *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.
Rotelli E., *I gruppi spontanei del '68*, Rizzoli, Milano 1980.
Ruggiero L. (a cura di), *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, Kaos, Milano 2007.
Id. (a cura di), *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, Kaos, Milano 2007.
Ruggiero V., *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, Laterza, Roma-Bari 2006.
Salierno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Einaudi, Torino 1976.
Id., *La violenza in Italia: le ragioni della forza e la forza della ragione*, Mondadori, Milano 1980.
Sambo M.M., *Contro chi. La primavera spezzata di Ezio Tarantelli*, Castelvecchi, Roma 2005.
Satta V., *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
Scalzone O., *Biennio rosso '68/'69: figure e personaggi di una stagione rivoluzionaria*, SugarCo, Milano 1988.
Id., *Vademecum*, Immaginapoli, Pozzuoli 2006.
Scarano M., *Il mandarino è marcio. Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Editori Riuniti, Roma 1985.
Scarpino F., *La rivolta di Reggio Calabria tra cronaca e mass media*, Laruffa, Reggio Calabria 1988.
Sciarelli F., *Tre bravi ragazzi*, Rizzoli, Milano 2006.
Sciarelli F. – Mancini A., *Col sangue agli occhi*, Rizzoli, Milano 2007.
Sciascia L., *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1989.
Segio S., *Miccia corta. Una storia di Prima linea*, DeriveApprodi, Roma 2005.
Id., *Una vita in prima linea*, Rizzoli, Milano 2006.
Sereni E., *La rivoluzione italiana*, Editori Riuniti, Roma 1978.
Serra A., *Poliziotto senza pistola*, Bompiani, Milano 2007.
Service R., *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Sessi F., *Il ragazzo celeste*, Marsilio, Venezia 1991.
Silj A., *Mai più senza fucile: alle origini dei Nap e delle Br*, Vallecchi, Firenze 1977.
Id., *Brigate rosse-Stato: lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze 1978.
Id., *Malpaese: criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima repubblica, 1943-1994*, Donzelli, Roma 1994.
Simonetti G.E., *L'agonia e i suoi santi*, DeriveApprodi, Roma 1998.
Soccorso Rosso, *Le BR. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se n'è detto*, Einaudi, Milano 1976.
Sofri A. (a cura di), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, Sellerio, Palermo 1996.
Id., *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009.
Sofri A., Sofri L. (a cura di), *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta continua*, Sellerio, Palermo 1996.
Sogno E. – Cazzullo A., *Testamento di un anticomunista: dalla resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano 2000.
Stajano C., *Il sovversivo*, Einaudi, Torino 1975.
Id., *L'Italia nichilista: il caso di Marco Donat-Cattin, la rivolta, il potere*, Mondadori, Milano 1982.
Sterling C., *La trama del terrore: la guerra segreta del terrorismo internazionale*, Mondadori, Milano 1981.
Storchi M., *La scelta della violenza*, Il Mulino, Bologna 1996.
Streccioni A., *A destra della destra*, Settimo Sigillo, Roma 2000.
Tarantini D., *La democrazia totalitaria*, Bertani, Verona 1979.
Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari 1990.
Tassinari U.M., *Fascisteria*, Sperling & Kupfer, Milano 2008.
Telese L., *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, Milano 2006.
Teodori M., *Storia della sinistra extraparlamentare in Italia*, Il Mulino, Bologna 1976.
Tessandori V., *BR: imputazione banda armata*, Garzanti, Milano 1977.
Tobagi B., *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009.
Tozzetti A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Editori Riuniti, Roma 1989.
Travaglia S., *Cronache '68-'69*, Bertani, Verona 1978.
Turi R., *Gladio rossa*, Marsilio, Venezia 2004.
Uva C., *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
Valiani L., *Le radici del terrorismo*, Rizzoli, Milano 1984.
Valle C., *Parole, opere e omissioni. La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2008.
Vecchio C., *Vietato obbedire*, BUR, Milano 2005.

Ventura A,. *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010.
Verbano C. – Capponi A., *Sia folgorante la fine*, Rizzoli, Milano 2010.
Verde S., *Massima sicurezza. Dal carcere speciale allo Stato penale*, Odradek, Roma 2002.
Vettori G., *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Newton Compton, Roma 1973.
Vignali G., *La primula nera. Paolo Bellini, il protagonista occulto dei trent'anni di misteri italiani*, Aliberti, Reggio Emilia 2009.
Vinciguerra V., *Camerati addio*, Edizioni di Avanguardia, Trapani 2000.
Viola G., *Polizia 1860-1977. Cronache e documenti della repressione in Italia*, Bertani, Verona 1978.
Vitale S., *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
Voli S., *Quando il privato diventa politico. Lotta continua 1968-1976*, Edizioni associate, Roma 2006.
Zangheri R., *Bologna '77*, intervista di F. Mussi, Editori Riuniti, Roma 1978.
Zaslavsky V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo, 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.
Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.

Indice dei nomi